Anno 59° N. 242
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDÌ 2 NOVEMBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Verranno rinnovati la Camera e un terzo del Senato

Oggi l'America al voto

Quasi un referendum su Reagan le elezioni di «mezzo termine»

Dato per certo un calo del partito repubblicano - In che misura il capo della Casa Bianca riuscirà a contenerlo? Molto si gioca sulla politica economica — Il pronunciamento sulla proposta di «congelare» le armi nucleari

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Se il paragone si facesse con le speranze e i calcoli di due anni fa, quando conquistarono la Casa Bianca, i repubblicani le elezioni di oggi le avrebbero già perdute, prima dell'apertura dei seggi. Queste votazioni di mezzo termine, che si svolgono a metà del percorso quadriennale assegnato ad ogni presidente, avrebbero dovuto segnare la continuazione e il consolidamento della «rivoluzione» o, meglio, della controrivoluzione reaganiana, il riallineamento del paese attorno al «partito dell'elefante» (il repubblicano), l'allargamento di un blocco di governo che ambiva a durare almeno fino alla conclusione del secolo. Invece è già chiaro che siamo ben lontani da quelle che nel 1980 non sembravano affatto fantasie. Con il voto di oggi — queste le previsioni generali — Reagan può solo perdere: poco, molto o moltissimo. Sono gli stessi ambienti vicini alla presidenza a fare previsioni pessimistiche, magari per poter dire, dopo lo scrutinio, che non è andata troppo male. E, a loro volta, i democratici manifestano meno entusiasmo di quanto potrebbero. In una classifica delle valutazioni fatte da consiglieri politici, dirigenti e specialisti dei sondaggi appartenenti ai due partiti, le perdite attribuite ai repubblicani oscillano, per la Camera, da 10 a 32 seggi, per il Senato da due a quattro seggi, per i governatori da meno 4 a meno 8.

Le ambizioni iniziali del reaganismo, i risultati negativi di questi due anni di gestione, la partecipazione diretta del presidente alla campagna elettorale fanno sì che i risultati saranno letti come se si trattasse di un referendum sulla politica economica della nuova amministrazione. Dal novembre dell'80 ad oggi la disoccupazione è salita dal 7,4 al 10,1, le spese statali sono state ridotte a spese dei poveri e dei diseredati e poiché il bilancio della difesa è stato gonfiato e si è temuto che ulteriori tagli all'assistenza provocassero reazioni pericolose, il deficit ha raggiunto livelli record e continuerà a salire verso i 200 miliardi di dollari. Inoltre, il tasso di inflazione è stato ridotto della metà ma al prezzo di aggravare la stagnazione.

Le questioni economiche sono state il motivo dominante della campagna elettorale (di politica estera, nonostante il Libano e il resto, non si è parlato), sicché sarà inevitabile, domani, valutare se Reagan è stato clamorosamente sconfessato oppure ha subito un semplice richiamo a correggere la rotta. Sul voto influiscono tuttavia una serie di fattori aggiuntivi. In primo luogo il carisma di Reagan che resta alto, perché il presidente sa comunicare, è simpatico alla gente e attenua con queste doti personali l'impatto negativo della propria politica. Inoltre c'è il dato locale, ovvero la complessità e la diversità delle situazioni specifiche dalle quali dipende l'elezione del candidato democratico o del suo avversario repubblicano, del «liberal» o del reazionario, del buon amministratore o dell'inetto, del corrotto o dell'uomo onesto, e così via.

L'intero territorio degli Stati Uniti è chiamato ad eleggere i 435 deputati della Camera dei rappresentanti. La suddivisione di questi

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Nuovi scioperi mentre la magistratura indaga

I medici ospedalieri: non siamo oltranzisti, vogliamo la trattativa

Altissimo: «Occorre un segnale di buona volontà» - Sarà sospesa l'agitazione? - La questione del contratto unico - Critiche e proposte - Infelisi convoca i direttori sanitari

ROMA — Un'altra settimana incandescente negli ospedali: da un lato i medici proseguono gli scioperi a scacchiera già programmati (oggi si bloccano i servizi di laboratorio, domani chiuse le sale operatorie e così via, servizio per servizio fino a sabato); dall'altro i poliziotti riprendono le loro «invasioni» nelle corsie per accertare eventuali responsabilità penali per mancata assistenza, mentre il giudice Infelisi che ha promosso l'inchiesta ha convocato per stamane i direttori sanitari dei principali ospedali romani (ma l'indagine potrebbe essere estesa ad altre città). In mezzo alle due parti ci sono i malati che, come al solito, subiscono le dure conseguenze di questa situazione tesa e caotica.

Domani il «braccio di ferro» si sposterà su un altro scenario. I dirigenti sindacali dei medici ospedalieri si presenteranno al ministero della Sanità per incontrarsi con Altissimo. Ma non si sa ancora se questo incontro, che potrebbe segnare la ripresa del dialogo e portare alla sospensione dell'agitazione, ci sarà.

«*Il ministro* — ha detto Gigi Bonfanti, segretario del sindacato Anaao-Simp, che organizza 25 mila aiuti e assistenti su un totale di 58 mila medici d'ospedale — *ci ha convocati per mercoledì con un telegramma. Se il ministro non ritiene di doverci sentire deve inviarci un nuovo telegramma assumendosi ogni responsabilità. Noi siamo disponibili a valutare l'opportunità di sospendere le agitazioni, che sono per ora confermate, ma solo se dall'incontro emergerà la volontà del governo di affrontare i nodi del contratto unico dei dipendenti del servizio sanitario*».

È stato allora chiesto al ministro della Sanità, che rientrerà oggi da Torino e si metterà in contatto con il ministro della Funzione pubblica, Schietroma, per sollecitare una «iniziativa comune», se mantiene la condizione posta ai medici per l'incontro, cioè la preliminare sospensione degli scioperi. «*Io non ho disdetto l'incontro*». Ma i medici confermano gli scioperi: il ministro chiuderà loro la porta in faccia? — «*Non si tratta di chiudere la porta in faccia. Più semplicemente non ci sarò, a meno che non mi giunga almeno un segnale di buona volontà*».

Siamo ancora, come si vede, alle schermaglie, mentre la condizione di crescente disagio dei malati (ai quali tuttavia i medici affermano di avere garantito e di continuare a garantire le cure indispensabili e urgenti) e il crescere della tensione a livello sindacale e politico, con la messa in discussione del diritto di sciopero, dovrebbe consigliare iniziative capaci di sbloccare la situazione.

Dice ancora Bonfanti: «*Noi medici dell'Anaao rifiutiamo la definizione di autonomi. Il nostro è un sindacato storicamente nato e cresciuto per conquistare e attuare la riforma sanitaria, per potenziare e rendere competitiva la medicina*

Concetto Testai

(Segue in ultima)

I dati Istat confermano l'attacco alle retribuzioni

I salari non tengono più il passo con l'inflazione

Sceso a settembre il potere d'acquisto di operai e impiegati - Un rapporto di economisti che «smonta» la linea del governo

ROMA — I salari e gli stipendi a settembre non hanno tenuto più il passo con l'inflazione. Era già accaduto, in realtà, ad agosto, ma questa volta il fenomeno è di dimensioni più ampie. Gli unici settori che hanno tutelato il loro potere d'acquisto (al lordo delle tasse) sono i trasporti e il commercio. I dati pubblicati dall'Istat sono abbastanza impressionanti: con un'indice del costo della vita cresciuto del 17,2% abbiamo i salari dei braccianti agricoli che crescono del 15,7: quelli degli operai dell'industria del 16,5%; i mensili degli impiegati dell'industria del 13,3%. Anche altri «colletti bianchi» hanno avuto una erosione della retribuzione reale: sono i bancari (–7,2%), gli insegnanti (–4%), gli statali (–3,5%). La scala mobile ha coperto in media il 70% della busta paga; ma essa come è noto non basta. E il blocco della contrattazione ha fermato l'altra fetta di salario (quella non automatica). Dunque, siamo in presenza di una riduzione secca.

La tendenza alla decelerazione degli aumenti salariali andava avanti dall'inizio dell'anno; a luglio prezzi e salari sono cresciuti entrambi del 16%, poi ad agosto è avvenuto il sorpasso: mentre la curva delle retribuzioni ha continuato la sua discesa, quella del carovita è tornata ad impennarsi all'in su.

È un trend destinato a confermarsi anche nell'ultima parte di quest'anno: il CER (Centro Europa Ricerche di Ruffolo, Spaventa e Pedone) nel suo 5° rapporto pubblicato proprio ieri prevede che la retribuzione lorda nel 1982 crescerà appena dello 0,7%, mentre quella netta diminuirà dell'1,2%, una delle cadute più sensibili degli ultimi anni.

Anche per il 1983 le previsioni sono nere: gli operai dell'industria — a parità di condizioni, senza prevedere cioè ulteriori peggioramenti e scontando, anzi, qualche piccolo aumento contrattuale — vedranno crescere del 3% i salari reali, ma una volta tolte le tasse, il reddito a disposizione resterà lo stesso di quest'anno. Il fisco, infatti, si porterà via praticamente tutti i 2 milioni e 143 mila lire di aumento annuo (dovuto a contingenza più contratti); il meccanismo perverso del drenaggio fiscale assorbirà ancora 291 mila lire (quest'anno saranno circa 101 mila lire). Ciò conferma, da un canto, la necessità della riforma fiscale proposta dai sindacati (lo riconosce lo stesso CER). Ma mostra, d'altro canto, che il salario oggi è la leva principale sulla quale si agisce per mettere sotto controllo l'inflazione.

La stessa relazione previsionale e programmatica prevede, di fatto, una riduzione dei salari reali molto pesante per il 1983. È questa, anzi, la condizione indispensabile per mantenere i prezzi

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

BUENOS AIRES — Una «madre della Plaza de Mayo» manifesta nel centro della capitale con la foto del figlio «desaparecido»

Mentre a Buenos Aires si continuano a scoprire nuove fosse comuni

Gli italiani «desaparecidos» Il governo sapeva, ha taciuto

Altri 188 corpi di vittime della repressione sono stati ritrovati nella capitale argentina I rappresentanti degli esuli in Italia sostengono che la tragica lista è molto più lunga

BUENOS AIRES — Il tragico conto dei morti in Argentina continua: oltre 188 tombe senza nome sono state scoperte presso Buenos Aires. Si ritiene che contengano i resti straziati di persone fatte sparire per motivi politici, di cui non si sono più avute notizie, e delle quali per anni le famiglie hanno chiesto inutilmente di conoscere la sorte. Con le macabre scoperte di ieri, e con quelle dei giorni scorsi nelle regioni attorno a Buenos Aires e a Mar del Plata, salgono a 1200 i cadaveri di «desaparecidos» ritrovati nelle fosse comuni. Il numero totale degli scomparsi andrebbe, secondo le denunce delle famiglie, dai 14.000 ai 20.000.

Da anni le madri dei «desaparecidos», manifestano tutti i giovedì sulla Plaza del Mayo di Buenos Aires, davanti al Palazzo del governo, chiedendo notizie dei figli e dei congiunti. Ora, dopo anni di caparbio silenzio da parte della dittatura militare argentina, le notizie cominciano a giungere, e sono quelle delle tremende scoperte dei corpi gettati nelle fosse comuni.

Queste notizie hanno avuto una eco particolarmente drammatica in Italia, con la pubblicazione di un elenco di 297 nomi di cittadini italiani, o di origine italiana, che figurano fra le persone scomparse in Argentina. Ieri, alcuni familiari di «desaparecidos» che vivono a Roma hanno detto che c'è da attendersi che la tragica lista si allunghi ancora. L'elenco dei 297 nomi resi noti nei giorni scorsi, infatti, comprende solo i casi denunciati dai familiari; ma spesso i parenti delle vittime hanno preferito tacere nella speranza che il silenzio servisse a salvare la vita dei loro cari. Adesso però, sostengono i profughi argentini, è venuto il momento di far venire fuori tutti i nomi. Del resto, secondo le stesse fonti, amplissimi elenchi di cittadini italiani scomparsi in Argentina furono resi già noti nel 1979 attraverso interrogazioni parlamentari,

(Segue in ultima)

Perché non si è fatto nulla?

Ora è ufficiale: nelle liste dei «desaparecidos», delle persone che la dittatura militare argentina ha fatto sparire nel nulla da anni, emergono finora 321 nomi di italiani, di cui 44 cittadini della Repubblica italiana e altri 277 emigrati nel paese latino-americano della seconda o terza generazione, che del popolo argentino hanno condiviso la dura lotta contro la dittatura e la terribile sorte delle persecuzioni, delle torture, delle sparizioni.

Ma c'è un'altra rivelazione che ha suscitato turbamento e sdegno in Italia: queste liste erano note negli ambienti della nostra diplomazia e l'ambasciata italiana a Buenos Aires le ha tenute per anni accuratamente nascoste nella speranza, si dice ora, che non dando pubblicità ai nomi ci sarebbe stata qualche possibilità in più di salvare le persone. L'argomento è sostenuto, non senza imbarazzo dalle fonti ufficiali. Domenica esso è stato affidato ad una nota della Farnesina, ieri ad una dichiarazione del sottosegretario Costa.

Ma qui non si tratta di una difesa d'ufficio da parte della Farnesina dell'operato di questo o quel diplomatico. Le responsabilità del governo sono pesanti. Due anni fa i senatori Procacci (PCI) e La Valle (Sin. Indip.) presentarono un'interpellanza su questo dramma e fornirono un primo lungo elenco di

(Segue in ultima)

Nell'interno

Intervista a Benvenuto sul sindacato lo scontro sociale le proposte UIL

Romano Ledda a colloquio col segretario generale della UIL. La contestualità della riforma del fisco, della proposta sindacale sulla scala mobile, delle trattative per i contratti. Il governo non deve fare ultimatum ma dare risposte chiare. È in atto una vasta offensiva contro il movimento dei lavoratori. La crisi politica e i suoi sbocchi. La proposta della codecisione e le prospettive dell'unità sindacale A PAG. 10

Spadolini parte per gli USA Domani l'incontro con Reagan

Il presidente del Consiglio Spadolini, accompagnato dal ministro degli Esteri Colombo, parte oggi alla volta degli Stati Uniti per una visita ufficiale di cinque giorni. Nel corso dei colloqui con i più autorevoli rappresentati dell'amministrazione americana (l'incontro con Reagan è previsto per domani) sarà esaminato lo stato dei rapporti USA-Europa con particolare riferimento al problema del gasdotto. A. PAG. 3

Gli orrori all'interno delle Br nel «memoriale» del prof. Fenzi

Un pentito che si affida al «processo» dei suoi compagni in carcere e viene sgozzato dopo un pacato «giudizio», un altro detenuto che viene strangolato con la retina del ping-pong perché «poteva diventare» un «provocatore», e poi ancora altri terroristi vittime di vendette ed esecuzioni sommarie, e le lotte intestine, le divisioni, Curcio che spera nell'arresto di Moretti... Tutti gli orrori interni alle Br sono raccontati nel memoriale del professor Enrico Fenzi. A PAG. 5

Intervista ad Altvater: «Ecco perché l'SPD è in crisi»

Elmar Altvater, docente alla Freie Universitat di Berlino, uno dei più impegnati intellettuali tedeschi, spiega, in un'intervista raccolta da Paolo Forcellini, i motivi della crisi del partito socialdemocratico tedesco. «L'SPD è rimasto prigioniero delle sue promesse: la crisi internazionale ha strozzato la sua politica keynesiana. Ma ora — ha aggiunto Altvater — la situazione economica del paese rischia di precipitare». A PAG. 11

E' morto il regista King Vidor Fu uno dei padri del cinema Usa

PASO ROBLES (California) — Il cineasta statunitense King Vidor è morto ieri sera all'età di 87 anni. Vidor soffriva di disturbi cardiaci. Regista e produttore King Vidor cominciò la sua carriera all'epoca del muto. Tra i suoi film più importanti «La folla», «Nostro pane quotidiano», «Passaggio a Nord Ovest», «Duello al sole» e «Salomone e la regina di Saba».

A proposito del discorso di Claudio Martelli al CC del PSI

L'«alternanza» del babilonese recidivo

Il nostro giornale ha commentato con attenzione e rigore il discorso con cui il compagno Craxi ha aperto i lavori del Comitato centrale del PSI, rilevando quanto di nuovo c'era nell'analisi della più recente esperienza di governo e nelle indicazioni di prospettiva. Ci riferiamo alla nota del nostro Falaschi apparsa sabato scorso su queste colonne. Abbiamo poi letto sull'«Avanti!» il testo del discorso conclusivo di Claudio Martelli che, con un linguaggio aneddotico e colorito, cerca di difendere tutto e tutti e coprire un vuoto di linea politica e di prospettiva. Secondo Martelli per il PSI tutto è andato «secondo i piani prestabiliti», come dicevano i bollettini di guerra dopo una ritirata, che anche allora era sempre «strategica».

Nella foga di presentare un bilancio attivo dell'azione del PSI nel governo Martelli ci appare come un San Michele arcangelo, puro e forte, con la spada fiammeggiante che mena fendenti a destra e a manca contro tutti i demoni che ostacolano il cammino del «Partito del programma» (il PSI). Lo stesso Martelli pronuncia parole di fuoco contro i protettori degli evasori fiscali, dell'«assistenzialismo corporativo» della DC e di quello di «classe» del PCI, contro l'ingovernabilità, i disservizi, i machiavellismi, ecc. Il PSI, tutti lo sanno, è immune da queste malattie e sta nel governo e nelle giunte in funzione di guaritore. Insomma Craxi ha detto che l'attuale maggioranza è una Babilonia ma i socialisti, che a Babilonia stanno, non sono babilonesi. E sia.

Ma Martelli non si ferma qui, non si ferma ad esaltare e giustificare la «governabilità» socialista. Proietta questa politica anche nell'avvenire e per farlo critica De Mita che vuole porre la DC in alternativa a «tutta la sinistra» e gli prospetta il pericolo (per la DC) di incarnare il polo conservatore nel sistema politico italiano.

Dice Martelli: «Ha ben ponderato De Mita questo esito di uno schema facile importato in Italia dalla sinistra e assunto forse un po' strumentalmente dalla DC?». Quindi niente alternativa. Martelli, in polemica con Riccardo Lombardi, nega che «con la crisi di agosto sarebbero venuti meno due elementi strategici o essenziali della linea del nuovo corso socialista». Lombardi aveva messo in evidenza la crisi della «alternanza» e cioè della presidenza socialista nell'ambito dell'attuale maggioranza e la crisi della «politica di potenza» del PSI, e cioè della ricerca di una crescita del PSI avulsa dalla esigenza di una crescita di tutta la sinistra. Martelli invece insiste nella vecchia politica dell'alternanza con argomenti piuttosto fragili. Ecco cosa dice a questo proposito il vice segretario del PSI: «Devo osservare che non capisco come si possa dire che l'elemento dell'alternanza non c'è più quando il presidente della Repubblica è un socialista e il capo del governo è un repubblicano, o quando per la verità la DC ancora recentemente ha confermato la sua disponibilità sebbene in un quadro rigido di alleanze».

È la prima volta che l'elezione dell'attuale presidente della Repubblica viene incasellata nell'ambito della politica di «alternanza». C'è da restare trasecolati se si pensa come venne eletto Pertini e l'uso strumentale che oggi si tenta di questa elezione che ebbe nell'unità della sinistra il suo perno. L'elezione di Spadolini è cosa ben diversa. Noi che avevamo battuto i governi Cossiga e Forlani rilevammo la novità del presidente laico. Ma oggi, in piena Babilonia, e con un fallimento alle spalle, non si può dire che «l'alternanza» nell'ambito dell'attuale politica e dell'attuale maggioranza cambi le cose. Sì, proprio l'esperienza Spadolini ci dice che il problema non è quello dell'«alternanza» che per essere di marca socialista dovrebbe essere pur condizionata da «un rigido quadro di alleanze» con la DC, come ricorda lo stesso Martelli. Tutto questo mentre in Europa le cose vanno in una direzione ben diversa. Vanno cioè in direzione di una alternativa al centrismo conservatore. E allora cosa resta di questa «alternanza»? Nulla.

Ma di fronte alle macerie della politica del PSI Martelli si occupa lungamente della «crisi comunista». Egli ritiene che c'è una crisi d'identità del PCI perché Berlinguer ha ripetutamente detto che «il PCI non sarà mai socialdemocratico, i comunisti sono e resteranno comunisti». Insomma se Berlinguer avesse detto che ci iscriviamo tutti al partito di Pietro Longo o a quello di Craxi, non saremmo in crisi. Saremmo in ottima salute. Bravo Martelli. E cos'è questo pluralismo di cui tanto parlate? Ma c'è di più. Se Berlinguer insiste, vuol dire che il PCI «resta un partito operaio dell'occidente che cerca una via autonoma pur sempre connessa con Mosca». Quindi non c'è scampo: o ci iscriviamo alla socialdemocrazia o saremo sempre «connessi» e annessi a Mosca. O Roma o Mosca, diceva la «buonanima». Ma noi non siamo di questa opinione. Vogliamo essere comunisti senza essere annessi e connessi a nessuno e ricercando intese e alleanze per fare avanzare in Italia e in Europa la democrazia e il socialismo.

Infine non vogliamo sfuggire ai problemi sollevati da quel che Martelli chiama «il paradosso Cossutta». Un paradosso «fecondo» secondo Martelli «in quanto costringe il PCI alla verità». E la «verità» la dovremmo avere al Congresso dove — secondo lui — dovremmo solo contarci quanti siamo con Mosca e quanti no. Prima d'allora Martelli consiglia i suoi stessi compagni di «non avventurarsi in niente». E infatti Martelli non si avventura in una discussione seria. Anche perché non è serio dire, riferendosi alla radiazione di Roberto Napoleone: «Quanti editori socialisti avremmo dovuto espellere perché avevano scritto un libro che conteneva critiche al PSI?». Non lo so quanti. Il PCI non ne ha espulso nessuno per i motivi addotti da Martelli. Né ritengo che il PSI abbia espulso un vero editore e un grande intellettuale come Tristano Codignola perché scriveva non contro il PSI ma diversamente dal Martelli. O è così?

em. ma.

L'orientamento degli organismi di fabbrica torinesi

Delegati Fiat: assieme scala mobile e fisco

Oggi il primo test importante all'assemblea operaia di Rivalta - La tendenza è di proporre integrazioni e non emendamenti alla proposta unitaria - Respinto in molti casi il fondo di solidarietà dello 0,50 per cento

Dalla nostra redazione

TORINO — Non ci saranno raffiche di emendamenti, come era successo nella precedente consultazione, quando i «10 punti» della Federazione unitaria erano usciti assai malconci dalle assemblee delle fabbriche torinesi, crivellati di correzioni, rettifiche ed arricchimenti, talvolta contraddittori gli uni con gli altri. Ma non ci sarà neppure il referendum, del tipo «prendere o lasciare», che avrebbe voluto qualche dirigente sindacale.

Si annuncia, invece, un fatto politico rilevante. Nelle assemblee che iniziano oggi (il primo «test» importante sarà quello della FIAT di Rivalta) i consigli di fabbrica proporranno ai lavoratori di approvare alcune integrazioni alla proposta nazionale sul costo del lavoro: poche e soprattutto omogenee, sostanzialmente identiche da azienda ad azienda. In questo senso si sono espressi nei giorni scorsi i delegati dei vari settori della FIAT Mirafiori, quelli della FIAT Rivalta, Teksid, Pininfarina e altri.

La prima integrazione che sarà proposta quasi ovunque reclama la *«contestualità»*, l'assoluta *«contemporaneità»* tra la manovra sulla scala mobile e quella sul fisco. È chiaro cioè che i lavoratori non vogliono trovarsi di fronte all'ennesima politica dei due tempi: il rallentamento della scala mobile subito e gli sgravi fiscali sui salari, invece, chissà quando.

Altro punto su cui si sono trovati concordi i maggiori consigli di fabbrica è quello della *«compensazione alla pari»*. Per garantire il reale potere d'acquisto delle retribuzioni, si chiede che nel caso dei salari bassi *(«le 650-700 mila lire nette in busta»*, precisano puntigliosamente alcuni documenti approvati) e delle pensioni minime, quanto viene tolto col rallentamento della scala mobile venga ridato automaticamente con gli sgravi fiscali.

Altre integrazioni, che verranno proposte, chiedono che venga adottato per la scala mobile il «paniere» ISTAT, senza superare in nessun caso il 10 per cento di desensibilizzazione rispetto all'attuale indice sindacale. In molti casi poi viene respinto il «fondo di solidarietà» dello 0,50%, a meno che sia introdotto in forma sperimentale e del tutto facoltativa *(«Tale proposta* — scrivono i delegati della Pininfarina — *fu già una volta bocciata, pertanto va respinta con le stesse motivazioni di allora»)*.

Circa il modo in cui saranno proposte queste integrazioni, non saranno presentati in nessun caso dei documenti alternativi al documento nazionale. La maggior parte dei consigli di fabbrica sono orientati a far votare ai lavoratori prima gli emendamenti e poi il testo emendato. In qualche caso, invece, si voterà prima il documento nazionale e poi un ordine del giorno di «arricchimento», che si chiederà alle confederazioni di considerare «vincolante» se corrisponderà all'orientamento della maggior parte delle assemblee.

Tra i documenti votati nelle assemblee, ve ne saranno certamente molti che ribadiranno la centralità della battaglia per lo sviluppo, per l'occupazione e contro la recessione. I consigli di fabbrica hanno fatto propria la proposta del direttivo piemontese CGIL-CISL-UIL di porre con forza sul tavolo di confronto col governo l'esigenza di avere almeno un primo segnale politico sull'occupazione, a partire dall'applicazione degli accordi sindacali nei grandi gruppi, come la FIAT.

Anziché minacciare inaccettabili provvedimenti unilaterali sul costo del lavoro, Spadolini difenderebbe meglio la propria credibilità se facesse rispettare gli accordi sul rientro dei «cassintegrati» che la FIAT aveva firmato con lo stesso governo, oltre che col sindacato. È infatti, proprio l'inerzia del governo che consente alla FIAT di proseguire un gioco equivoco ed ipocrita.

Nelle trattative sindacali, negli incontri ufficiali con i ministri, la FIAT non dice che cosa vuole. Si limita a ripetere che intende rispettare gli accordi, in contrasto col fatto che li sta già violando, perché i primi trecento «cassintegrati» doveva farli rientrare un mese fa.

Ma ufficiosamente la FIAT dice che cosa vuole. Lo ha fatto sapere domenica dalle colonne di «Repubblica», giornale che da tempo funge da portavoce dei dirigenti di corso Marconi. La FIAT sarebbe disposta a far rientrare i primi 300 «cassintegrati», a patto che il sindacato subisca un rinvio di due o tre anni per il rientro degli altri undicimila sospesi. In altre parole, per «sanare» la violazione degli accordi che ha già commesso sui primi 300 rientri, la FIAT chiede di buttare a mare la parte restante delle intese e di rinegoziarle da capo, con l'obiettivo di perpetuare a tempo indefinito la cassa integrazione a zero ore.

Michele Costa

E da oggi in fabbrica si vota sulla proposta

ROMA — Oggi in molte fabbriche del nostro paese inizieranno le assemblee per discutere e votare la proposta della Federazione unitaria sul costo del lavoro. Il grosso delle assemblee, comunque, è stato programmato per domani; Luciano Lama, segretario generale della Cgil parteciperà all'assemblea della Pirelli; Sergio Garavini sarà presente al Petrolchimico di Marghera mentre il segretario confederale Rastrelli andrà, sempre domani, alla Marzotto di Valdagno.

Comunque il fitto lavoro delle riunioni dei consigli di fabbrica è già iniziato e la proposta unitaria è praticamente in mano a tutti i lavoratori. Che la discussione dovrà affrontare incomprensioni e difficoltà lo stanno a dimostrare alcuni segnali che vengono da molte realtà produttive. Nei giorni scorsi abbiamo registrato il serrato dibattito all'interno del consiglio di fabbrica dell'Alfa di Arese, oggi è la volta dell'Italsider di Taranto dove un gruppo di delegati del consiglio di fabbrica del Quarto centro siderurgico ha costituito un «comitato di difesa della scala mobile».

Sono state addirittura raccolte, sostiene il comitato, oltre 4000 firme di adesione ad un appello rivolto alle confederazioni sindacali Cgil, Cisl, e Uil nel quale si legge tra l'altro che «l'accordo del '75 va difeso integralmente senza cedere a nessun ricatto». I consigli di fabbrica della Zanussi e della Savio dopo aver assieme discusso della proposta unitaria hanno emesso un documento comune nel quale si chiede che venga effettivamente sancita la «contestualità tra la data di partenza della riforma fiscale e quella della riforma della scala mobile».

Una battaglia per sconfiggere solitudine e dolore

Davvero non c'è «un altro modo» di nascere a Roma?

Obiettivi e proposte a conclusione del convegno del PCI - Ingrao: serve una nuova cultura contro l'indifferenza e lo scetticismo

ROMA — «Né solitudine, né dolore, né destino»: questo era lo slogan del convegno su Maternità e nascita a Roma durato tre giorni e concluso domenica dal compagno Pietro Ingrao. Nei loro interventi, decine e decine, le donne hanno ripetuto con forza che ancora oggi a Roma partorire vuol dire proprio solitudine, dolore, destino.

Solitudine in ospedale quando — come diceva una testimonianza resa al «Tribunale 8 marzo» — «per giorni e giorni un medico mi ha parlato senza mai guardarmi in faccia, fissando ostinatamente un punto della tenda della finestra»; oppure quando per prima cosa l'ospedale si preoccupa di allontanare violentemente dalla donna qualunque punto di riferimento affettivo, pure così necessario in quel momento così terribile e cruciale della sua esistenza. Dolore quando si viene abbandonate in corsia nonostante le grida ed i lamenti «perché tanto ancora non è arrivato il tempo e perciò stai zitta», e dopo nasce un bimbo minorato proprio a causa della troppa sofferenza nel grembo materno (anche questa una testimonianza drammatica resa da una donna al convegno). Destino quando ci si rende conto, con un po' di stupore, che dal momento in cui il figlio nasce si è sole davvero: un evento svalutato socialmente e dunque da vivere il più possibile privatamente, senza «disturbare» i ritmi della società che produce.

Ma tutto questo non ha impedito che anche su un tale delicatissimo terreno negli ultimi anni si sviluppasse e radicasse una coscienza delle donne completamente nuova, che segnala «nuovi bisogni», e che rende evidente la divaricazione tra questi bisogni e la risposta povera, poverissima che la società offre loro.

Ma esiste anche — è stato notato con rammarico — divaricazione tra questa nuova coscienza e una capacità di lotta che ancora oggi, dopo tanti anni di femminismo, non le corrisponde minimamente. Lo ha detto senza reticenze la compagna Lalla Trupia, responsabile femminile nazionale del Pci, quando ha parlato della necessità di «superare la schizofrenia tra il dire e il fare», o di «segnali più precisi che devono venire anche dalla sinistra e dal nostro stesso partito».

Il rischio, anche questo è stato detto chiaramente, è di saltare in ritardo su questo treno, quando ormai stretta economica e manovra recessiva non saranno più una spada di Damocle ma una realtà effettiva con la quale occorrerà ogni giorno fare i conti.

E già oggi, comunque, la lotta non è facile. Condizioni oggettive molto crude e condizioni culturali molto retrive costituiscono gli ostacoli più gravi. Basti pensare che a Roma, su 220 ginecologi, appena una decina ha scelto il tempo pieno che, come è noto, comporta incompatibilità con la professione privata. O basti pensare che dal 1978 il governo non ha mai adeguato i fondi per i consultori né mai presa alcuna iniziativa per il rispetto e la piena attuazione della legge 194.

Ma non è, dicevamo, solo questo. O almeno non è la sola faccia della medaglia. C'è un altro elemento, anch'esso purtroppo assai potente nel determinare comportamenti e giudizi: ed è l'indifferenza, lo scetticismo, il sospetto diffusi nella società e che spesso condizionano anche l'atteggiameto del nostro partito intorno a tale sfera di problemi. Lo ha sottolineato Pietro Ingrao nelle sue conclusioni quando ha parlato senza mezzi termini di una sorta di «bigottismo comunista» che, nato attorno all'esigenza di creare una forte disciplina collettiva, ha poi finito per non sapersi modificare. Così una certa cultura fortemente legata all'agire collettivo che escludeva dal suo intervento il momento individuale si è trovata in ritardo, con qualche impaccio, ad affrontare quella domanda nuova che emergeva e che emerge e che proprio in questo momento individuale trova la sua forza e la sua radice.

Deve essere chiaro — ha continuato Ingrao — che senza il confronto diretto con istituzioni, partiti, operatori, ogni battaglia culturale sarà sconfitta. Fuori delle case, dunque, fuori anche dei convegni, perché no?, per fare di questa nuova cultura una politica che osi «sporcarsi» un po' ogni giorno con i problemi quotidiani, coinvolgendo tutti: dal medico ottuso al compagno che ripete: «Son faccende di donne...».

Sara Scalia

Il codice Piccoli

Non si curano a Fiuggi i mali della stampa italiana

L'onorevole Piccoli s'aggira da tempo attorno all'idea di un codice di comportamento per i giornalisti. Ogni tanto la tira fuori e la offre come panacea di tutti i mali che affliggono il mondo dell'informazione. Così ha fatto anche domenica a Fiuggi, dove ha concluso l'annuale convegno organizzato dall'Unione della stampa cattolica.

Non sappiamo quale seguito concreto possa avere la sortita del presidente della DC. La nostra opinione è che la vicenda sarà deglutita e rapidamente espulsa come quei boccali di acqua curativa che gruppi di vecchietti trangugiava nel salone delle terme. Magari c'è il rischio che l'ennesima riproposizione di un codice inneschi reazioni speculari e inquinate da residui di corporativismo: c'è una fascia del giornalismo italiano che talvolta inclina a confondere il diritto di critica con il rigurgito censorio, per rivendicare una sorta di sacerdotale intangibilità.

Proviamo, allora, a sgomberare un pochino il terreno dai falsi problemi. La situazione del giornalismo italiano non è certo tra le più allegre. Tanto per fare un esempio ci sono centinaia di giornalisti che non sanno bene a chi appartenga l'azienda nella quale lavorano, tanto meno sanno a chi potrà appartenere domani; non è un bel clima per lavorare al meglio. Ogni tanto può esserci un caso eclatante di violazione di norme e diritti fondamentali, ma per questi casi esistono già leggi e norme sanzionatorie. Ci sono anche — ed è questo l'aspetto preoccupante — fenomeni di scarsa deontologia e insufficienza professionale. Si manifestano ogni qual volta il giornalista, per dirla con Pansa, si trova ad essere dimezzato: perché, suo malgrado, viene emarginato o impedito nella libera esplicazione della sua attività; perché, avvertendo di essere in qualche modo delegato di altri poteri (politici, economici) estranei alla sua professione, sceglie la strada dell'autocensura, subisce il peso di molti codici non scritti, ma cinicamente applicati da chi sull'informazione pretende di esercitare un dominio assoluto.

Siamo, dunque, di fronte ad effetti perversi di cause che inquinano a monte il mondo dell'informazione. Vogliamo scrivere un codice — o uno statuto, come lo ha chiamato Piccoli — ridondante di sacri principi, prendendo di mira gli effetti; o vogliamo colpire al cuore, sradicare le radici di questi malesseri? L'autonomia e la dignità del giornalista, la sua capacità di operare nel rispetto della norma fondamentale che ispira la stessa legge istitutiva dell'Ordine professionale (il rispetto della verità) sono erose dalle lottizzazioni, dall'infeudamento della RAI, dalle manovre attivate da clan politici e finanziari per garantirsi il controllo dei giornali, interferendo negli assetti proprietari e nei loro orientamenti, dalle infiltrazioni piduiste.

Ma di tutto ciò l'onorevole Piccoli non ha parlato. Ha preferito ripetere vaghi e oscuri accenni a forme di persecuzioni, a una pretesa «mania catastrofica» di certi giornalisti. Non una parola sugli scandalosi ritardi della legge per l'editoria, neanche un pallido accenno autocritico alle gigantesche responsabilità del suo partito per l'arroganza con la quale gestisce la parte preponderante della RAI come privata proprietà, per i traffici in cui la DC è invischiata e che soffocano la vita di molti giornali.

La verità è che Piccoli ha preso nuovamente di mira la parte migliore e largamente maggioritaria del giornalismo italiano: quella che ha raccontato senza reticenze la tragedia del terremoto nel Sud, che cerca di capire e raccontare tutto quello che c'è nelle torbide vicende della P2, del crack dell'Ambrosiano, della mafia e della camorra. Sono tutte storie che — direttamente o indirettamente — chiamano in causa la DC: è questo che non piace a Piccoli e gli fa inseguire progetti di codici ai quali è opportuno dire subito un bel «no», senza perdere tempo.

Antonio Zollo

Droga in espansione, lo Stato perde la «guerra»

Cronaca di un piano del governo annunciato e subito fallito

Nel 1982, secondo Rognoni, ci doveva essere una «mobilitazione» - Le cifre di Altissimo

ROMA — Doveva essere, il 1982, l'anno di «mobilitazione generale contro la droga». Il ministro degli Interni Virginio Rognoni, in un giovedì dei primi di marzo, convocò nel suo studio al Viminale uno stuolo di giornalisti. Basta, disse, lo Stato da questo momento dichiara guerra agli stupefacenti.

Erano tempi d'assedio quelli. Non passava giorno che le cronache non portassero notizie di decessi, morti violente, uccisioni, sparatorie. E c'era un minimo comune denominatore che legava tanti episodi delittuosi: l'eroina. Ed era allora recentissima — almeno dal punto di vista giornalistico — una scoperta: che ormai il «flagello bianco» aveva in Italia un bilancio superiore ai ventimila miliardi annui. Una delle multinazionali, cioè, più operanti e presenti sul mercato italiano.

Venne quel giorno di marzo. Finora tutti s'erano stupiti di come, in realtà, non s'era fatto nulla contro la droga e i suoi mercati. Rognoni fu solenne. «Nel giro di otto-dieci mesi — affermò — dobbiamo avere in mano risultati concreti». Usò anche argomenti inediti per un democristiano. «La questione della droga tocca la qualità profonda della vita, della società civile ed ormai in molte parti del Paese ha la funzione di saldare la criminalità comune con quella politica». E indicò subito dopo quattro direttrici (o meglio, quattro emergenze) di lavoro: un impegno culturale e di conoscenza da delegare al Censis per avere finalmente una «mappa» precisa delle tossicodipendenze, una decisa lotta al circuito dello spaccio, un'azione marcata di sensibilizzazione delle famiglie e degli studenti — a cominciare dalle scuole —, un coordinamento massiccio con le istituzioni locali fino a farne una sorta di «conferenza nazionale permanente».

Sono passati otto mesi da allora. Provate adesso a chiedere qual è il bilancio di questa «guerra di Stato». Andate pure in giro per i ministeri e per gli organi delle forze dell'ordine preposti al problema. La risposta è la stessa: «Nulla s'è mosso in questi otto mesi». Niente è stato fatto nelle scuole, poche «brillanti» azioni di polizia sono state concluse e per quanto concerne la tanto pomposa «conferenza nazionale permanente» c'è da dire, sconsolatamente, che un solo incontro, e sette mesi orsono, è stato fatto con i rappresentanti delle Regioni.

L'unico centro a lavorare attorno al problema è il Censis. «Sì, stiamo definendo la ricerca — risponde la dottoressa Carla Collicelli, responsabile dell'indagine — su tutto il territorio nazionale. E ci vorranno altri sei, sette mesi per terminarla. Comunque abbiamo già fin da adesso una serie di elementi che non ci fanno sperare assolutamente che l'eroina possa sparire (o, più modestamente, ridimensionarsi) dalle nostre piazze. Il fenomeno è in grande espansione. Altro che riduzione. Anzi siamo in presenza di una modificazione qualitativa nell'uso degli stupefacenti. Se l'eroina o la cocaina erano sostanze "usate" dapprima dalle classi agiate e poi subito dopo da quelle marginali soprattutto nelle grandi metropoli, adesso a questi due strati s'è aggiunto il grosso delle classi medie. E così gli stupefacenti hanno attaccato l'insieme della società civile».

Nei mesi scorsi qualcuno ha provato a sostenere perfino la tesi che ci fosse una stabilizzazione o una riduzione del fenomeno, probabilmente forte del fatto che il numero dei morti fosse apparentemente in leggera diminuzione e in presenza di una battaglia giornalistica e dei mass-media affievolita. Ma attenzione: se il numero «ufficiale» (perché quello reale è di gran lunga superiore) di decessi nell'81 era stato di 237, nei primi otto mesi dell'anno in corso è di 193, con un forte rialzo nelle ultime settimane tanto da far parlare alla Camera il sottosegretario agli Affari esteri, il liberale Costa, di un morto al giorno. E alla fine dell'82, non ci vuole tanto per capirlo, anche il precedente record sarà facilmente polverizzato.

«E in più dobbiamo fare i conti — dice di nuovo Carla Collicelli — con un fatto nuovo: una capacità nuova dei giovani a saper gestire il fenomeno». Insomma se gli «accorgimenti» sono molto maggiori e le fredde cifre dei morti sono le stesse ci vuole poco per affermare che l'espansione dell'uso degli stupefacenti è di gran lunga aumentata.

Ma anche sul tipo di risposta da dare a chi vuole uscire dal «problema», ancora oggi, non c'è nessuna chiarezza. Se le armi per combattere questa guerra erano spuntate nel marzo dell'82, oggi sono addirittura inesistenti. «Dobbiamo verificare — disse Rognoni otto mesi fa — quale può essere la terapia giusta. Comunità chiuse, aperte, servizi pubblici: la qualità delle cure dovrà passare al vaglio del ministero degli Interni e di quello della Sanità».

Oggi tutti continuano a fare come vogliono. E sono in pochi, pochissimi, coloro che riescono a «mordere» e ad offrire ai giovani che vogliono disintossicarsi delle alternative non astratte ma concrete, sperimentate, sicure.

«Qualche risultato queste comunità lo danno — interviene di nuovo Carla Collicelli — ma a che prezzo? In realtà li vanno coloro che hanno già deciso di disintossicarsi. Il centro di don Picchi a Roma, tanto celebrato, per esempio offre assistenza a chi va accompagnato per un mese dai genitori. E chi non ce l'ha? E chi non ha i soldi? Di fatto queste comunità non si rivolgono al grosso dei tossicodipendenti ma fanno una proposta per pochi».

Poteva essere davvero il 1982 l'anno di mobilitazione contro la droga con queste poche idee ma assolutamente confuse? E i risultati, infatti, si vedono. Nemmeno, del resto, si possono lamentare al Viminale o a Palazzo Chigi. Non solo arrivano con anni di ritardo ad affrontare il complesso problema ma se lo fanno è solo con un approccio parziale ed estremamente riduttivo. Per lo Stato, infatti, a tutt'oggi il numero dei tossicodipendenti, dediti all'uso di eroina o di cocaina, non supera le ottantamila persone. Questo è il numero indicato da una relazione «sull'andamento del fenomeno delle tossicodipendenze e sulla efficacia delle misure adottate nel 1981» presentata dal ministro della Sanità Renato Altissimo in luglio alla presidenza del Senato. In Italia anche i bambini delle elementari sanno che il numero vero supera almeno di dieci volte quello scritto dal liberale Altissimo.

La Procura di Roma — il sostituto Nitto Palma da almeno un anno si sgola nell'urlarlo — dice che almeno ottantamila tossicodipendenti sono quelli che vivono nella capitale.

Come si poteva pretendere che il 1982 fosse l'anno della «guerra» all'eroina?

Mauro Montali

Quel fiume di «narco-lire» che placidamente scorre in Sicilia

Come le cosche hanno raggiunto il monopolio - La «campagna Carlo Alberto»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Antonio Mazzarella, un ragazzone enorme, lo vedevo spesso, nel '77 in piazza dall'altra parte, nei cortei degli «autonomi». Smagrito, stravolto, non lo riconobbi in quella foto, quando lo trovarono morto, per strada, per overdose. Allora, i suoi amici scrissero una lettera al prefetto Dalla Chiesa: «Abbiamo deciso di organizzarci, un movimento dal basso, di gente semplice — giovani e non — di tutti coloro che vogliono vivere e non vogliono essere più governati dai gangsters».

Dalla Chiesa diede loro appuntamento pubblico per la mattina del 16 giugno. Ma non poté andarci. Quel giorno un commando mafioso — forse lo stesso che di lì a qualche mese l'avrebbe ucciso — gettò, come per sfida, davanti al corteo delle auto blu, i cadaveri di un gangster, il catanese Alfio Ferlito, di tre carabinieri e un autista.

Quando l'incontro con la «Lega antidroga» si farà, dieci giorni più tardi, il prefetto attacca il sindaco Martellucci, che in sette anni non ha aperto il centro di assistenza per i tossicodipendenti e il provveditore agli studi — che di lì a poco verrà trasferito — per aver riunito solo quattro volte e inutilmente il comitato provinciale. Dice: «Occorrono fatti e non troppe parole. Non abbiamo molto tempo a disposizione. Non fatevi fagocitare dai ladri del sistema, da chi crea la sua ricchezza sulla vostra morte».

Il generale è tornato a Palermo solo 9 anni dopo aver scritto per la Commissione parlamentare antimafia, in un rapporto intitolato «Interessi mafiosi nel contrabbando di tabacchi e nel traffico di stupefacenti», che «a monte della vera e propria organizzazione mafiosa si intuiscono o si intravedono interessi e capitali di terzi insospettabili». Tra i documenti che — ancora prima di tornare a Palermo — ha letto e conosce, c'è la sentenza istruttoria del giudice Giovanni Falcone contro Rosario Spatola ed altri 119. Si tratta della mappa, e insieme del campione, più significativi ed aggiornati sul grande racket.

Cosa è mutato dai tempi in cui Dalla Chiesa era a capo della legione dei carabinieri di Palermo? La novità soprattutto sta nel trasferimento in Sicilia del passaggio-chiave delle transazioni nel ciclo economico internazionale della moderna maledizione: la raffinazione in appositi laboratori della morfina-base in eroina, la fase, per l'appunto, nella quale il surplus di profitto diventa altissimo.

È stato anche così che l'isola è divenuta sede privilegiata di trame di chiaro segno reazionario. I guai degli Spatola non sono iniziati proprio quando si è scoperto che uno di loro, Vincenzo, faceva da «postino» a Michele Sindona, durante il falso sequestro? E dalla inchiesta Falcone — il processo si celebra il prossimo 29 novembre — come in una serie di scatole cinesi ecco uscire così il romanzo tragico e ormai noto: la scoperta del covo di Gelli ad Arezzo, la lista P2, altre logge degenerate con sede a Palermo come la Camea; e il viaggio europeo di Sindona che, oltre ai ricatti del bancarottiere, serve per mettere in atto attraverso il braccio armato mafioso quel «golpe strisciante» che è intessuto dei grandi delitti siciliani: da Terranova a Mattarella, a Costa, a La Torre, sino a Dalla Chiesa.

Son cambiate, intanto, si son perfezionate le tecniche d'indagine. I giudici seguono le tracce che il fiume di denaro — il sociologo Arlacchi conia il termine «narcolire» — «sporco», ma fresco, lascia dietro di sé. Si rompe la pax mafiosa: cadono proprio i capintesta dei gruppi già individuati dalle coraggiose iniziative della magistratura e degli investigatori, i Bontade, gli Inzerillo.

Per capire quel che ha significato e significa la crescita dell'«impresa mafiosa», ecco il ritratto di quest'ultimo tracciato dal giudice Falcone: «Fruiva di una massa finanziaria enorme, disponeva di parenti e amici a suo piacimento e che ricompensava largamente. La sua protezione, in una città tormentata e insicura come Palermo era auspicata dagli stessi imprenditori anche non mafiosi, che volessero lavorare con tranquillità, ma alle sue condizioni». Il Comune, l'istituto delle case popolari, dominato da Vito Ciancimino, affidano a questo gruppo appalti per miliardi. E gli Spatola, gli Inzerillo, i Bontade, controllano e gestiscono decine e decine di cantieri. Si fanno strade contro la concorrenza, a colpi di bombe e di denaro sporco.

Il seguito della storia Dalla Chiesa l'apprende da un nuovo rapporto consegnato a maggio alla magistratura da polizia e carabinieri contro 162 tra «vincenti» e «perdenti»: un'indagine da non sottovalutare, dichiarerà il generale all'«Unità» il 6 agosto. Le cosche degli Inzerillo e dei Bontade avevano puntato a trasformare Atlantic City, nel New Jersey in una seconda Las Vegas, investendovi centinaia e centinaia di milioni. Il consulente è probabilmente lo stesso Sindona, che già ha consigliato in passato gli Spatola su come far quotare in borsa i narco-profitti, dando la scalata, per esempio, al pacchetto azionario della «Vianini». Ma per far fruttare al meglio l'affare si impossessano della «cassa comune». Francesco Mafara, un altro costruttore mafioso, proprietario di cave, miliardario, loro alleato, ha le sue grane per un altro buco di 2 miliardi nell'export-import, provocato dal corriere-infiltrato Albert Gilleti.

Incaricherà il camorrista napoletano Riccardo Cozzolino, legato ai Bardellino e ai Nuvoletta, di recuperare il maltolto. La DEA, una branca della polizia americana che si occupa di stupefacenti, permette di sventare la manovra e consente agli investigatori palermitani di mettere le mani su quattro raffinerie. Chi non viene arrestato cade sotto i colpi di calibro 38 e di Kalashnikov. Ma non è la fine. Scriverà Falcone in una relazione destinata al consiglio superiore, infatti, che ai «perdenti», perfino nelle aziende-facciata che si occupano del riciclaggio, si sostituiscono nel pacchetto azionario e nei consigli di amministrazione, i gruppi «vincenti». E rispuntano, come da una vecchia collezione di giornali, i Greco di Ciaculli e che ora investono miliardi sporchi anche in grandi multinazionali. Si allacciano e si sciolgono vecchi e nuovi legami. E per finire ecco i gangsters catanesi e la 'ndrangheta calabrese entra in scena per la «campagna Carlo Alberto».

Anche gli «affari leciti», il «secondo livello» individuato dall'inchiesta dei giudici palermitani, si adeguano al nuovo corso. Il Comune e la Regione, dominati dalla DC, cominciano a cedere appalti a grossi imprenditori catanesi. Le forze sane della stessa imprenditoria locale rischiano il soffocamento. La Confindustria siciliana lancia un grido d'allarme e si associa alle iniziative dei sindacati. Spuntano, come per la pace, dal basso, i comitati antimafia.

Vincenzo Vasile

Oggi la partenza verso Washington con Colombo

Il gasdotto tema obbligato per Spadolini in USA

Domani l'incontro con Reagan alla Casa Bianca - Al centro dei colloqui anche il problema degli alti tassi e del disarmo

ROMA — Il presidente del Consiglio Spadolini lascia stamane l'Italia alla volta di Washington, per una visita di cinque giorni negli Stati Uniti nel corso della quale avrà incontri con il presidente Reagan, con i più autorevoli membri dell'amministrazione americana, con rappresentanti del mondo economico, della finanza e della cultura. Spadolini, che sarà accompagnato nella visita dal ministro degli Esteri Colombo, sarà ricevuto al suo arrivo dal segretario di Stato Shultz. L'incontro con Reagan, alla Casa Bianca, è fissato per la mattinata di domani. Nel pomeriggio, il presidente del Consiglio, avrà incontri con il segretario al Tesoro Regan, con il segretario al Commercio Baldridge e con il vicesegretario alla Difesa Carlucci.

I rapporti tra Europa e Stati Uniti e tutti i problemi ad essi collegati, primo fra tutti quello delle sanzioni americane per impedire la costruzione del gasdotto siberiano, saranno inevitabilmente il tema dominante dei colloqui. La recente vicenda del sequestro, alla dogana di New York, delle turbine della «Nuovo Pignone» (destinate all'Algeria e non come sostenevano le autorità statunitensi all'Unione Sovietica) dovrà essere chiarita fino in fondo in questi incontri italo-americani. La visita di Spadolini cade proprio mentre a Washington il sottosegretario Eagleburger e gli ambasciatori di Francia, Italia, Germania Federale, Gran Bretagna, Canada e Giappone stanno ricercando una soluzione che porti alla revoca dell'embargo USA sulle forniture per il gasdotto siberiano.

Su questo tema, come su quello altrettanto scottante degli alti tassi USA che determinano pesanti conseguenze sull'economia dei paesi europei, Spadolini avrà la possibilità di verificare il punto di vista della Casa Bianca, legato in maniera diretta all'esito delle elezioni di «mezzo termine» in programma oggi negli Stati Uniti. Nel corso degli incontri saranno affrontati anche i problemi del disarmo, con particolare attenzione all'andamento dei negoziati di Ginevra. Spadolini, incontrerà giovedì la collettività italo-americana e le massime autorità dello Stato e della città di New York. Venerdì avrà un colloquio, al Palazzo di Vetro, con il segretario delle Nazioni Unite Perez de Cuellar. Nel pomeriggio proseguirà in aereo alla volta di San Francisco. Nell'Università californiana di Berkeley riceverà una laurea «honoris causa» per i suoi studi storici. Prima del suo rientro in Italia, il presidente del Consiglio, si fermerà brevemente a Los Angeles. Sarà ricevuto dal sindaco Bradley e incontrerà i rappresentanti del mondo industriale, finanziario e culturale della città ed esponenti della collettività italiana.

Giovanni Spadolini

La lira, il dollaro e i rapporti tra gli occidentali

Tra le molte questioni che il presidente del Consiglio Spadolini e il ministro degli Esteri Colombo dovranno esaminare coi massimi dirigenti americani nel corso del loro viaggio negli Stati Uniti, che inizia oggi, un particolare rilievo assumono quelle attinenti alle relazioni economiche internazionali. Nel contesto della gravissima crisi che l'economia mondiale sta attraversando, è necessario che da parte dei governanti italiani venga sostenuta con fermezza una linea, conforme agli interessi dell'Italia, dell'Europa occidentale e del mondo intiero, volta ad abbandonare le spinte protezionistiche e ostili alla cooperazione internazionale, che si sono venute affermando in questi ultimi anni. Ciò deve riguardare sia il problema, molto importante, del gasdotto dall'Unione Sovietica, sia quello del dollaro e della riforma del sistema monetario internazionale.

Com'è noto, l'ascesa del dollaro continua. In dieci mesi, dall'inizio di gennaio ad oggi, il cambio lira-dollaro è aumentato di quasi il 25 per cento. Rispetto all'estate del 1980, quando ebbe inizio l'attuale processo, il valore della moneta americana rispetto alla lira è cresciuto addirittura del 75 per cento: un dollaro che costava allora 850 lire vale adesso quasi 1.500 lire. Ciò ha avuto conseguenze gravissime per la nostra economia: da un lato, ha contribuito pesantemente a tenere alto il tasso di inflazione (basti pensare all'andamento del prezzo dei prodotti petroliferi), dall'altro ha comportato eccezionali oneri aggiuntivi, del tutto imprevisti, sui prestiti in doliari contratti dallo Stato italiano e dalle imprese.

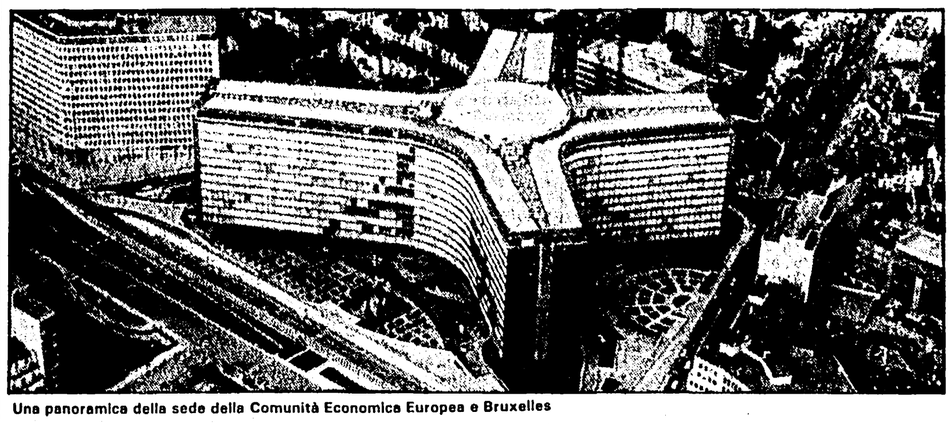
Questa eccezionale rivalutazione del dollaro ha riguardato non soltanto la lira, ma tutte le principali monete (sia pure in misura diversa). Insomma, la lira si è svalutata rispetto al dollaro non soltanto perché in Italia c'è stato e continua ad esserci un tasso di inflazione nettamente superiore a quello degli Stati Uniti. E il fatto che si siano svalutate rispetto al dollaro anche le monete di paesi con tassi di inflazione simili o inferiori a quelli degli Stati Uniti — come la Germania federale e il Giappone — è un'ulteriore conferma della complessità e assurdità dell'ascesa del dollaro.

Né si può dire che la rivalutazione del dollaro sia espressione di una crescente forza dell'economia americana. Semmai può essere il riflesso della forza politico-militare degli Stati Uniti. Va ricordato che negli USA la recessione produttiva è entrata oramai nel suo quarto anno, la capacità produttiva inutilizzata è accresciuta ancora, gli investimenti continuano a diminuire, i disoccupati hanno superato di parecchio la cifra di 11 milioni, moltissime imprese rischiano la bancarotta, il reddito netto delle aziende agricole si è più che dimezzato nel corso degli ultimi tre anni, 200 banche sono fallite dall'inizio dell'anno ed altre, anche potentissime, non sono più in attivo ed anzi registrano pesanti perdite.

Come si spiega, allora, la rivalutazione del dollaro? La risposta non è semplice. Si può tuttavia affermare che essa è espressione del prevalere di un crescente e pericoloso disordine dell'economia mondiale, che è ad un tempo causa ed effetto della drammatica crisi in cui tutti i paesi si dibattono. In un mondo caratterizzato da conflittualità crescenti, dalla corsa agli armamenti, da una dilagante irrazionalità, dall'abbandono dello spirito della cooperazione, il prevalere della speculazione finanziaria internazionale è abbastanza naturale. Ma questa sta trasformando il dollaro, che non è più soltanto la moneta di un paese e la fondamentale moneta di riserva internazionale, ma è diventato anche uno dei più importanti beni rifugio dei potenti di tutta la terra. Di tale stato di cose gli attuali governanti degli Stati Uniti sembrano compiacersi: essi considerano questa trasformazione del dollaro una sorta di omaggio reso al potere imperiale di cui si sentono tutori e garanti. Ma questo atteggiamento del presidente Reagan e della sua amministrazione non può essere più tollerato dai paesi che ne sono pesantemente colpiti.

La ripresa economica internazionale non può avvenire con gli attuali tassi di interesse reali, cioè al netto del tasso di inflazione, del 7-8 per cento e con l'attuale incredibile incertezza sui tassi di cambio delle monete. Affinché la ripresa internazionale avvenga è indispensabile affrontare con decisione i problemi della riforma del sistema monetario internazionale e della stabilità dei cambi. Su tale punto si deve chiedere ai governanti americani una svolta, prospettando altresì un preciso impegno dell'Italia nell'ambito della CEE. Lo SME (Sistema monetario europeo) è oggi una realtà che, per quanto debole e incerta, non può essere messa in discussione, ma al contrario va rafforzata. Il partito socialista e il partito comunista francese, che formano il governo delle sinistre in Francia, sono concordi nel considerare lo SME uno strumento da usare per la difesa del franco nei confronti del dollaro. Noi ci auguriamo che i governanti italiani vogliano esprimere una posizione analoga al governo di Washington, e lo facciano preannunciando la volontà del nostro paese di assumere iniziative adeguate per fare dello scudo europeo non più soltanto una unità di conto, ma anche un mezzo di riserva e di pagamento internazionale. Tra queste iniziative può essere compreso l'avvio di un negoziato con i paesi esportatori di idrocarburi per giungere ad un accordo che preveda il pagamento anche parziale del petrolio e del gas con scudi europei. Ovviamente una azione per il rafforzamento dello SME va concepita come parte di una più vasta e generale riforma del sistema monetario internazionale. Questa deve interessare tutti i paes' di ogni area economica e deve divenire la base di una rinnovata cooperazione economica internazionale fondata sull'equità e sul reciproco interesse.

Eugenio Peggio



Una panoramica della sede della Comunità Economica Europea a Bruxelles

Intervista al compagno Gerardo Chiaromonte

Eccezionale interesse per la missione dei comunisti italiani a Bruxelles
Il bisogno di integrazione e di autonomia davanti all'arroganza USA
I colloqui di Parigi sull'esperienza del governo di sinistra

Ecco quello che il PCI propone alle forze rinnovatrici d'Europa

È un fatto eccezionale: la missione di un partito comunista, del più forte partito comunista d'Europa occidentale come è quello italiano, nei «palazzi del potere» comunitario, nelle strutture asettiche di vetro e cemento del Barleymont di Bruxelles che sembrano fatte per tener fuori il vento caldo della politica. Quale è stato l'impatto della presenza e delle proposte dei comunisti italiani ai vertici della Comunità? Lo chiediamo al compagno Gerardo Chiaromonte, che nei giorni scorsi ha compiuto a nome del PCI e insieme a un gruppo di parlamentari comunisti una serie di incontri con i principali commissari CEE e con un folto gruppo di parlamentari europei.

«Cominciamo da questo secondo avvenimento. Era, credo, la prima volta nella storia della Comunità che avveniva un fatto del genere: un incontro fra parlamentari europei su invito di un partito comunista, per discuterne le idee e le indicazioni contenute nel nostro documento "Materiali e proposte di politica economica e sociale". L'occasione è stata accolta con un favore e un'attenzione che hanno superato ogni nostra aspettativa. All'incontro hanno partecipato parlamentari di ogni gruppo e di ogni paese, con una maggioranza di socialisti, socialdemocratici, comunisti. L'interesse con cui è stata seguita l'esposizione della nostra analisi sulla crisi e delle nostre proposte per uscirne è stato straordinario. Dal dibattito è emerso che le forze di sinistra possono essere impegnate in una ricerca comune delle vie per uscire dalla crisi, e in questa ricerca stabilire contatti e intese, superando vecchie diffidenze e incomprensioni».

E i vostri incontri alla Commissione, che della Comunità è il vertice sovranazionale, e insieme il massimo organismo esecutivo?

«Convinti come siamo che nessun paese europeo da solo è oggi in grado di risolvere i gravissimi problemi che incombono per imboccare la via di un nuovo sviluppo, abbiamo espresso il nostro auspicio e il nostro impegno perché si possa andare avanti verso forme più avanzate di integrazione economica e monetaria. Naturalmente abbiamo parlato anche, in questo quadro, di problemi che interessano oggi in modo particolare il nostro paese, dalla siderurgia all'agricoltura.

«Abbiamo trovato nei nostri interlocutori attenzione e apprezzamento. Ma soprattutto due cose mi hanno impressionato nei colloqui con i commissari: da una parte una convinzione profonda sulla necessità di uno sforzo integrato dei dieci nei campi della ricerca, della innovazione tecnologica, dei settori industriali di punta, pena una condanna senza appello dell'Europa occidentale alla dipendenza e alla subordinazione. Dall'altra parte ho riscontrato un diffuso atteggiamento di insofferenza e di ribellione nei confronti dell'offensiva del dollaro e più in generale della politica americana verso l'Europa, che è stata bollata da uno dei commissari come "cinismo imperiale"».

Da questa consapevolezza e da questa ribellione esce, secondo te, un'impennata positiva, un segno di riscossa per la Comunità europea?

«Mi è parso che proprio dall'accentuarsi della crisi economica e dal rifiuto dell'arrogante politica americana possa emergere una rinnovata volontà di autonomia dell'Europa, e forse in modo più concreto che nel passato, nella attuazione di politiche monetarie, economiche, industriali integrate».

Il tuo viaggio europeo ha avuto una seconda tappa, non meno interessante di quella di Bruxelles...

«Sì, a Parigi, dove sono andato a un anno di distanza dalla mia visita precedente soprattutto per ascoltare, per approfondire la conoscenza delle esperienze del governo delle sinistre, per verificare che cosa è cambiato in quest'anno. Ho avuto incontri con esponenti del PCF e del PS, della CGT e della CFDT, e con diversi ministri socialisti e comunisti».

Quali orientamenti sono emersi da questi colloqui, tanto per stare in tema, sull'Europa e sui rapporti della Francia con la Comunità europea?

«Ho avuto l'impressione che l'atteggiamento verso l'Europa sia una questione delicata nel dibattito generale della sinistra francese e, a quanto mi è sembrato, anche all'interno dello stesso governo. In giugno ad esempio, di fronte all'attacco al franco, si pose il problema se restare o no nello SME. La scelta, allora, fu di restare, ma non escluderei che la questione possa in qualche modo riaffacciarsi».

Ti riferisci alle posizioni dei comunisti francesi?

«In verità mi sembra che i compagni del PCF in questo momento valutino positivamente l'importanza del coordinamento della politica monetaria a livello europeo, nell'ambito dello SME, di fronte all'attacco del dollaro, pur mantenendo riserve sulla possibilità e opportunità di politiche economiche e monetarie comuni. Ma differenze di opinione esistono, a proposito dell'Europa, anche all'interno del PS».

Che cosa ti ha più colpito nella Francia di oggi?

«Prima di tutto lo scatenamento di una violenta offensiva di destra. La destra cerca di far leva su alcuni strati di ceto medio per organizzare il malcontento contro il governo. La campagna contro le sinistre è condotta su toni esagitati, perfino beceri, che sollecitano tutte le paure, i pregiudizi, le chiusure di una parte della società francese. Dall'altra parte si nota una certa difficoltà ad organizzare il consenso attivo delle masse popolari attorno al governo. Pesano, evidentemente, i contraccolpi della crisi e le misure di politica economica e sociale che il governo è stato costretto a prendere per fronteggiarla. Proprio per superare questa situazione di difficoltà, il PS e il PCF stanno organizzando, in vario modo, iniziative di mobilitazione e di chiarimento sulla politica del governo delle sinistre».

Le misure economiche e sociali cui hai accennato hanno qualcosa in comune, come qui qualcuno ha scritto, con la stretta voluta da Andreatta?

«Per carità, non confondiamo le cose. In Francia, dopo la vittoria delle sinistre e nel giro di pochi mesi, si sono realizzate grandi riforme: la nazionalizzazione di una serie di industrie e di banche, l'aumento del salario minimo garantito, la riduzione dell'orario di lavoro, la istituzione della quinta settimana di ferie, l'imposta sulle grandi fortune. Un record, soprattutto di fronte alle interminabili lungaggini di casa nostra. Anzi, alcuni dicono che si è andati troppo avanti e troppo in fretta, il che può essere materia di discussione. Resta il fatto che contro questa politica, e per tagliarle le gambe, si è scatenata la controffensiva della destra interna, a cui si sono accompagnati l'attacco del dollaro e le manovre speculative contro il franco. Di qui l'esigenza delle misure restrittive, fra le quali il blocco dei salari dei prezzi, che è scaduto in questi giorni, e il superamento di alcune indicizzazioni, previste per alcune categorie, e che ora restano in vigore solo per il salario minimo garantito. La polemica è oggi assai viva sul complesso di queste misure di rigore: e in essa trovano eco le posizioni contrarie dei sindacati, e diffusi malumori e preoccupazioni fra la gente».

Si può dire che queste misure cambiano, o indeboliscono, il segno rinnovatore sotto il quale è nato il governo delle sinistre?

«Forse rallentano il cambiamento. Ma va detto che, insieme alle misure restrittive, si cerca comunque di portare avanti una politica di sviluppo che si concentra su alcuni nodi fondamentali: la ricerca scientifica, i settori industriali decisivi, l'energia, gli investimenti per opere pubbliche e per i servizi. In questo quadro va segnalato anche l'impegno del PCF sulla parola d'ordine della "riconquista del mercato interno", che suscita larga eco negli ambienti economici e politici e nella stessa maggioranza di governo, e che risponde ad effettive necessità nazionali. Al tempo stesso, molti sottolineano che, anche per un grande paese come la Francia, il problema del risanamento e rinnovamento dell'apparato produttivo nazionale non si può risolvere fuori da una visione complessiva a livello europeo e senza cedere a tentazioni protezionistiche».

Qual è, in definitiva, il bilancio dei tuoi incontri parigini?

«L'esperienza francese ha un grande valore per l'Europa occidentale: ad essa guardiamo con enorme interesse, e ci auguriamo che si sviluppi, vada avanti verso i suoi obiettivi di rinnovamento. Questo è nell'interesse delle forze di sinistra di tutti i paesi europei».

Vera Vegetti

Il ministro della difesa Sharon dinanzi alla Commissione d'inchiesta. Sopra al titolo una donna palestinese cerca i suoi familiari fra i corpi delle vittime della strage

Lo hanno testimoniato sanitari stranieri alla commissione d'inchiesta

Ruspe israeliane agli assassini di Sabra per occultare la strage

I mezzi portavano visibili le scritte in ebraico - Soldati e ufficiali si accorsero di quel che accadeva e avvertirono i loro comandi, ma invano - Smentite ancora le versioni di comodo

TEL AVIV — Soldati e ufficiali israeliani sapevano che i miliziani fascisti stavano perpetrando una strage nei campi palestinesi di Sabra e Chatila e di questo avevano informato i superiori comandi, molto prima di quanto fosse stato finora ammesso ufficialmente. Inoltre, gli assassini avevano a loro disposizione ruspe e trattori israeliani, con ben visibili le scritte in ebraico, per cercare di seppellire sommariamente i cadaveri delle vittime, in modo da occultare le proporzioni del massacro. Queste le drammatiche risultanze delle prime testimonianze pubbliche raccolte dalla commissione giudiziaria d'inchiesta nominata dal governo di Begin. Da queste testimonianze, alcune delle quali rese da personale sanitario straniero che lavorava all'interno dei campi, emergono con chiarezza le gravissime responsabilità dei comandi israeliani e dello stesso ministro della difesa Sharon.

Sul primo punto, le testimonianze hanno reso possibile accertare che numerosi militari israeliani si resero conto ben presto di quello che stava accadendo nei campi e fecero subito rapporto ai loro superiori, i quali risposero di «esserne già al corrente»; ciò accadeva almeno 48 ore prima che gli assassini fascisti uscissero dai campi e quando dunque un deciso intervento delle truppe israeliane avrebbe potuto salvare un gran numero di vite.

Quanto alle ruspe, della loro presenza nei campi hanno parlato tre testimoni stranieri: il dottor Paul Morris e la dottoressa Suee Chai Ang (entrambi cittadini britannici) e l'infermiere Ellen Segal (ebrea americana) che prestavano la loro opera nell'ospedale Gaza del campo di Sabra. Essi hanno riferito di aver visto da tre a dieci ruspe, con scritte in ebraico sulle fiancate, impiegate dai miliziani per scavare fosse comuni e gettarvi dentro i cadaveri di uomini, donne e bambini assassinati nel corso del massacro. Finora Israele ha sostenuto di avere fornito ai miliziani «una ruspa», pensando che servisse per rimuovere le macerie. I testimoni sono rimasti nel campo fino alla mattina di sabato, quando sono stati costretti ad allontanarsi e sono stati portati ad un comando israeliano; tutti e tre hanno avuto la netta impressione che i miliziani fascisti libanesi fossero sotto l'influenza degli israeliani, se non addirittura sotto i loro ordini diretti.

Ma la loro testimonianza non si ferma qui: i due medici e l'infermiera hanno anche anticipato di parecchie ore l'inizio effettivo della strage, il che rende ancora più ampio il tempo che i comandi di Tel Aviv avrebbero avuto a loro disposizione (se così avessero voluto, come sostengono Begin e Sharon) per porre fine alle uccisioni. Il ministro Sharon e il generale Amir Drury (comandante israeliano in Libano) hanno infatti dichiarato dinanzi alla commissione che le milizie entrarono nei campi alle 18 di giovedì 16 settembre. La dottoressa Ang — che era chirurgo ortopedico capo dell'ospedale di Sabra — li ha smentiti riferendo di avere medicato il primo ferito da arma da fuoco alle 10 del mattino, vale a dire almeno otto ore prima; inoltre sia lei che il dottor Morris e la signora Segal hanno dichiarato che nel tardo pomeriggio era già arrivata in ospedale «una fiumana di feriti», segno che la strage era in corso da tempo. Alla dottoressa Ang i feriti hanno detto, quel giovedì, che uomini armati erano penetrati nelle loro abitazioni ed avevano sterminato intere famiglie.

Dopo la seduta della commissione, i tre sanitari si sono intrattenuti con i giornalisti, ai quali hanno detto che il venerdì l'ospedale aveva chiesto alla Croce rossa internazionale di informare Tel Aviv che ventidue medici e paramedici stranieri si trovavano all'interno dei campi e chiedevano la protezione di Israele. «Pensavamo — ha spiegato la dottoressa Ang — che se gli israeliani venivano a sapere che c'erano parecchi stranieri, che avrebbero visto quello che accadeva, molto probabilmente non lo avrebbero fatto». Ma l'appello alla Croce rossa non ebbe alcun esito; e, come si è detto, il sabato mattina i sanitari stranieri furono costretti ad abbandonare l'ospedale.

Giunte di sinistra

C'è un malessere e l'ambiguità del PSI lo alimenta

Siamo oramai in presenza di uno stato di malessere diffuso nella vita degli enti locali a direzione di sinistra che merita una sufficiente attenzione del PCI, non solo a livello locale ma anche nazionale, per rendere unitaria l'iniziativa dei comunisti, sia pure tenendo ovviamente presenti le articolazioni e le peculiarità delle varie realtà.

Da dove ha origine questo malessere diffuso che rischia di far attenuare la carica innovativa delle giunte di sinistra? Innanzitutto dalla situazione di crisi generale del Paese, la quale rischia di scaricarsi sulle istituzioni, che hanno un rapporto più ravvicinato con le masse popolari.

Da questa contraddizione trova alimento l'attacco forsennato che la DC va portando alle giunte di sinistra. Ciò che la DC non è riuscita a realizzare in termini di un consenso alternativo alle amministrazioni guidate da PCI, PSI, PSDI e PRI, attraverso una lotta di opposizione positiva, sui problemi, si vuole ottenere strangolando dall'alto i Comuni con i tagli pesantissimi alla finanza locale contenuti nella legge finanziaria, e facendoli apparire agli occhi della gente nel ruolo di esattori e gabellieri.

A questa iniziativa dall'alto del partito di Andreatta si accompagna, da parte della DC, una demagogica strumentalizzazione nella realtà diffusa delle città di tutti i bisogni insoddisfatti e insoddisfacibili proprio a seguito della politica economica del ministro del Tesoro democristiano.

Di fronte all'attacco della DC sarebbe necessaria una risposta forte e unitaria della sinistra. La risposta viene, però, costantemente indebolita dalla politica socialista negli enti locali di sinistra. In che cosa consiste questa politica nella versione periferica?

Il PSI, nelle sue espressioni locali, tende a far emergere e provocare motivi di differenziazione, ponendo sempre più l'accento sull'elemento della competizione conflittuale che su quello della collaborazione, alludendo spesso alla possibilità di ricambi di schieramento qualora la conflittualità non trovi composizione nel senso voluto dal PSI. In sostanza, ad una normale dialettica di giudizi e di proposte sostituisce una logica dissociativa che ha scarsa attinenza con i problemi reali del governo delle città; una logica che è piuttosto finalizzata a quello che potremmo definire un interesse politico all'incertezza e alla conflittualità, dalle quali il PSI si attende evidentemente l'esaltazione del proprio ruolo e, probabilmente, anche vantaggi elettorali.

L'obiettivo è chiaro: emulare nelle città quel modello di «collaborazione-competizione» che caratterizza la presenza socialista nel governo nazionale, in questo modo colpendo la stabilità delle amministrazioni di sinistra. E indebolendo anche il rapporto unitario proprio in quelle sedi, gli enti locali, che rappresentano un terreno in cui la sinistra sperimenta la propria capacità di elaborazione e di pratica attuazione di una «cultura di governo» alternativa.

Questa linea del PSI rende necessario, mentre si sviluppa la iniziativa per cambiare profondamente la legge finanziaria e per respingere l'attacco dc ai Comuni, portare avanti il confronto e il dibattito politico con i socialisti nella società e nelle giunte. Occorre in sostanza attrezzare il partito rispetto alla fase politica nuova che vivono gli enti locali di sinistra dopo l'80, su una linea che non sia solo di pura e semplice esemplare vita delle amministrazioni (cosa evidentemente essenziale), ma anche di movimento, di battaglia politica e di costruzione quotidiana dell'unità.

L'iniziativa del PCI contro la politica recessiva ed antipopolare del governo già di per sé, sia pure essenzialmente rivolta contro la DC, accentua le contraddizioni all'interno del PSI e lo costringe ad uscire da una posizione ambigua, di equivalenza dei contenuti, delle forze sociali e degli schieramenti. Ciò avviene anche per i grandi problemi della vita delle città, sulla cosiddetta «questione urbana», la quale pure richiede, in presenza della crisi, scelte radicali.

Insieme a tutto questo, ritengo però necessario un rafforzamento del ruolo e dell'immagine di cambiamento del PCI all'interno delle giunte di sinistra. Questo significa rendere esplicite le differenziazioni, i contrasti, le diversità che si dovessero manifestare sui problemi, sui contenuti dell'azione di governo, sui metodi di gestione e di farlo in maniera aperta, con la gente.

Solo attraverso il dibattito politico chiaro e la costante iniziativa di movimento e unitaria del PCI si sconfiggono i due pericoli che sono davanti al partito in relazione alla vita delle giunte di sinistra: quello del settarismo, dello «sbotto» settario, e quello altrettanto grave della subalternità. La ricerca dell'unità deve invece costituire per noi una occasione di iniziativa quotidiana tra la gente; in questo modo l'unità tra forze diverse verrebbe ricondotta su un terreno di conquista del consenso e di trasparenza della vita e dei processi decisionali all'interno delle istituzioni. Su questi temi di riflessione avviamo un dibattito assai ampio e nazionale che investa anche il nostro giornale.

Luciano Mineo
Segretario PCI
Zona Taranto

INCHIESTA *Crescono le iscritte, ma il loro potere?*

«Effetto donna» nel pentapartito

«Le donne perdono dove vigono logiche correntizie» - «Nei partiti il terreno per costruire qualcosa» - Come modificare il personale politico - Poca nostalgia per il movimento

Parlano le dirigenti PSI, DC, PRI, PSDI, PLI - La proporzionale negli incarichi respinta perché «stratagemma umiliante» o difesa in quanto «discriminazione positiva»

ROMA — Iniqua legge finanziaria, recupero ambiguo del ruolo domestico attraverso l'aumento degli assegni familiari, reiterate minacce ai servizi sociali: tutte questioni che compongono il mosaico — non tanto artistico, per la verità — di questa politica; tutte questioni che, le donne soprattutto, dovrebbero avere a cuore. Ma la voce delle donne, di quelle che soltanto alcuni anni fa avevano giurato di cambiare la politica, si sente poco. O non si sente affatto.

Forse scomparse, oppure inghiottite da improvvise, incendiarie passioni, tese a forme assai private di autovalorizzazione; colpa loro se si separano dall'attuale politica o colpa della politica se si ricorda delle donne unicamente in termini di vassallaggio preelettorale?

Per rispondere vediamo se dieci anni di subbuglio, che la crisi ha senza dubbio acquietato, hanno comunque smosso la stabilità marmorea e governativa del pentapartito. Certo, cresce il numero di quante trovano proprio nei partiti, un canale di espressione e di rappresentanza. Nel PLI le iscritte diventano il 26%, nel PSDI balzano al 30%, nel PSI aumentano le tesserate giovani, con titolo di studio, nella DC diventano il 37,5% fra l'80 e l'81, nel PRI la percentuale raddoppia rispetto agli anni scorsi.

Vero è che un settore nuovo si presenta sulla scena e prende posizione nella scala gerarchica dei partiti. Tuttavia resta la difficoltà, per le donne, di segnare la propria presenza. Sandra Codazzi, senatrice della Democrazia Cristiana, vice delegata nazionale del Movimento femminile: «C'è una sperequazione enorme tra numero delle iscritte, altissimo nella DC, e quante possiedono incarichi di responsabilità», e infatti, nel Consiglio Nazionale le donne, poco ripagate della loro fiducia nello scudo crociato, sono soltanto due. I guai, comunque, non si arrestano a quel partito: si comincia a discutere da molte parti della quota femminile, di proporzionale, di tetto istituzionalizzato.

Se Costanza Pera, responsabile del Coordinamento donne del PLI, bolla l'operazione di «stratagemma umiliante, dal momento che rischia di settorializzare le donne, facendo sembrare quella battaglia una questione di poltrone», e se Nicoletta Cappellini, vice segretaria nazionale del Movimento femminile repubblicano, obietta che «non è questione di numero» e perciò all'ultimo Congresso PRI la proposta è stata respinta dalle donne stesse, c'è chi ne fa una bandiera. Elena Marinucci, responsabile della Sezione «questione femminile» del PSI: «Macché norma protettiva! Se discriminiazione è, io dico che è una discriminazione positiva. Ormai nel PSI abbiamo il 15% delle donne negli organismi dirigenti, nel CC sono 41. In Direzione siamo tre, tutte della maggioranza di Craxi». Già, perché quelli della sinistra socialista «siccome avevano meno posti, non li hanno dati alle donne spiegando che la componente femminile non era riuscita a mettersi d'accordo». Povere vittime, anche delle correnti!

Nel PSDI, già apparentato al PSI da fraterno e solido legame, si va in cerca di un meccanismo garantista» che — dice Orietta Bello, presidente della Commissione nazionale per i diritti civili — raccolga insieme esigenze della società (poiché il referendum sull'aborto l'abbiamo vinto insieme agli uomini), e specificità femminile». Viene creata appunto una commissione per i diritti civili, per non fare delle donne «un'appendice» degli uomini e tuttavia perché non vengano «ricacciate in un angolo», magari separate dalla componente maschile del partito di Pietro Longo.

L'equilibrio, dentro la struttura dei partiti, non è facile da trovare; nessuno regala potere con animo lieto. «E siccome — ammette Sandra Codazzi — gli uomini questo potere non hanno alcun interesse a spartirlo», anche nella DC qualcuna comincia ad apprezzare le doti del tetto proporzionale. «Io non sono d'accordo sul centralismo democratico dei comunisti, eppure solo dove funziona si può imporre una presenza femminile». Ambigua lode di un criterio che, con molti acciacchi dell'età, ha ancora dei pregi al di là della difesa degli «emarginati».

Comunque, il terreno è scivoloso: caccia alle preferenze, maschi «poco intelligenti» che, secondo Elena Marinucci, «possiedono tre poltrone», «partiti — osserva Nicoletta Cappellini — maschili e maschilisti», rendono infernale il meccanismo della selezione, della promozione. Particolarmente quando riguarda le donne, le quali, dice Sandra Codazzi «perdono dove vigono logiche correntizie».

E poi manca la pressione del movimento. Quel movimento che ha spinto in avanti «producendo — Costanza Pera — risultati irreversibili», «portando alla ribalta — Nicoletta Cappellini — problemi che noi, dall'interno dei partiti, non saremmo mai riuscite a far esplodere», «convincendo alcune — Elena Marinucci — magari poco tenere nei confronti del femminismo, ad afferrare al volo la possibilità di essere promosse». «Ma se le donne — Sandra Codazzi — hanno messo in allarme partiti, sindacati, istituzioni, che si sono sforzati di riconoscerne i problemi, la cosa è avvenuta in maniera superficiale. D'altronde, i movimenti delle donne hanno sempre sofferto di una forte discontinuità, quasi connaturata all'essere femminile. La curva da piatta tocca punte altissime e poi ricade».

In questa visione quasi biologica, è facile per le donne andarci di mezzo. «Il separatismo — ancora la Codazzi — ha impedito alla curva di fermarsi nel punto più alto: sensibilità e ricchezza di temi non valgono se a sostenerli è un unico gruppo». Per Costanza Pera «siamo in piena crisi del postfemminismo. Basta con gli eccessi di settarismo, con la contrapposizione al potere politico. Quel movimento così ideologico voleva cambiare il mondo ma non ha indicato un progetto concreto». E Elena Marinucci conclude che «oggi manca un referente all'esterno. Solo le donne che hanno scelto di entrare nei partiti hanno incontrato dei canali obiettivi per costruire qualcosa».

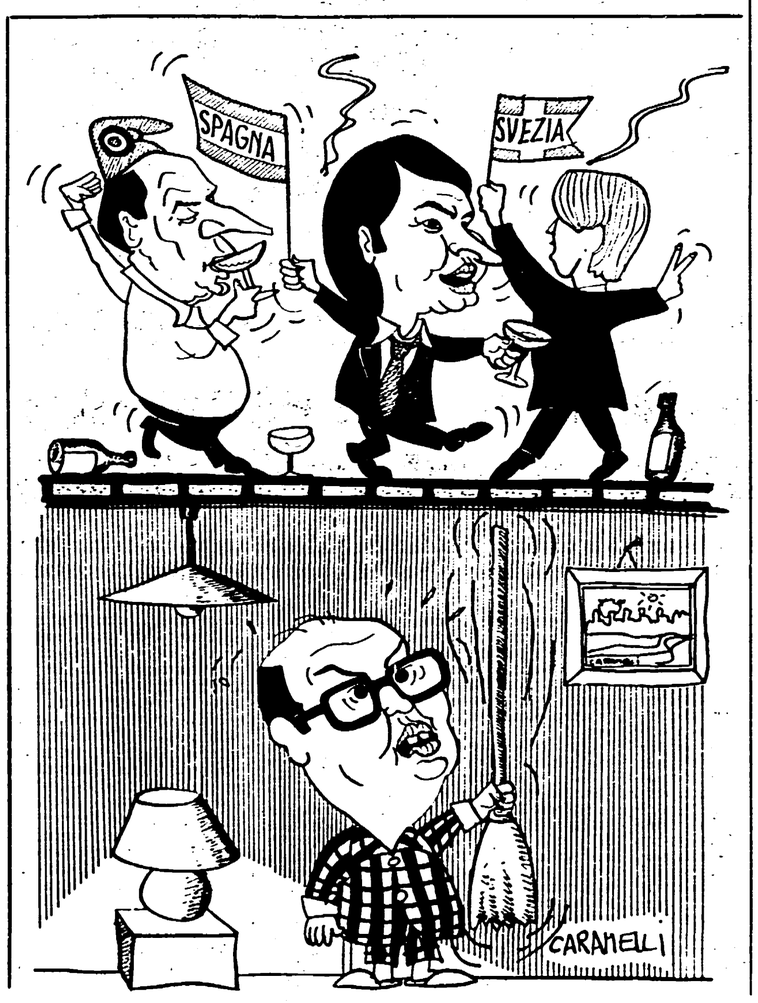
Insiste anche Nicoletta Cappellini: «Sono le donne dei partiti, che attualmente possono battersi per certi temi, perché agiscono su un terreno preciso e si muovono a contatto con le leggi, con i meccanismi istituzionali».

Dunque questo personale politico non è particolarmente preoccupato dei silenzi del movimento. Meglio non avere alle costole quel mondo cangiante, anche maleducato e capriccioso che una volta strillava senza alcuna preoccupazione di apparire ridicolo.

Certo, una volta, quella volta della legge 194, ci furono quattro alleati dell'attuale pentapartito, che ebbero un periodo — molto breve — di unità con la sinistra. Oretta Bello: «Ci asserragliammo e mettemmo i partiti a traino. Adesso tutto è attutito». Elena Marinucci: «Ognuna rinunciò a qualcosa, allora. Teoricamente, sarebbe stata la premessa per un sistema politico maggioritario. Come per la vittoria di Mitterrand in Francia. Due blocchi contrapposti. Ma attualmente vige un'ottica di opposizione...». E un'ottica di governo, evidentemente. Perciò, forse, l'unità risulta impensabile.

Finita l'epoca delle analisi sul patriarcato o sulla sessualità, esaurite le grandi battaglie, per Nicoletta Cappellini «resta un lavoro oscuro, pedante. Non possiamo affermare, come dieci anni fa, che siamo oppresse dal maschio. L'oppressione esiste ancora, ma più subdola. Mancando lo scontro frontale, bisogna aggirare il nemico, lavorarlo ai fianchi». Così, alle contraddizioni ricondotte pacificamente e senza spargere sangue, nella gabbia della partiticità più rigida, si risponde con il tentativo di convertire gli uomini, gli uomini dei partiti. Costanza Pera «Bisogna coinvolgerli, sennò lo sforzo è iperbolico», e Orietta Bello «Cerchiamo un modo nuovo di far politica all'interno del partito», e Nicoletta Cappellini «Usare l'ottica delle donne per la nostra politica sarà un servizio reso anche ai nostri partiti». Purché siano capaci, come le sette donne del partito liberale di Genscher, nella RFT, che hanno punito con decisione il voltafaccia del loro segretario, di far sentire la propria voce. Sennò, essere uomo o donna in un partito, sarebbe solo una questione di parità ottenuta a forza di numeri.

Letizia Paolozzi



LETTERE ALL'UNITA'

Lotta per l'ambiente anche a costo dell'impopolarità

Cara Unità,

finalmente qualcuno ha con competenza messo il dito sulla piaga. Mi riferisco all'articolo di P. G. Cannata del 23/10, per me giustamente titolato: «Sul tema verde non possiamo essere promossi». *Titolo questo che, ben a ragione, sa di autocritica e che implicitamente riconosce l'imperdonabile ritardo con cui si è arrivati a capire che il problema uomo-ambiente deve ricoprire, nell'odierna scala dei valori, il primissimo posto. Che senso avrebbe infatti giungere a un socialismo che amministrasse soltanto cumuli d'immondizie e acque fetide in un ormai irreversibile degrado ambientale e morale?*

Da qui l'inderogabile necessità che tutte le forze progressiste del Paese si assumano un chiaro e inequivocabile impegno di lotta per una diversa concezione di vita e d'ambiente.

Al punto in cui siamo, senza questa priorità, ogni altro tipo di rivendicazione non avrebbe alcuna ragion d'essere e anche le sinistre, se non avranno le idee chiare su ciò, dovranno rispondere alle future generazioni circa i loro eventuali errori di valutazione.

Già oggi ci si domanda come mai l'Italia, nonostante vanti il più forte schieramento progressista di tutti i Paesi capitalisti avanzati, sia, dal punto di vista ecologico-ambientale, tra quelli più degradati se non il più degradato.

Non si lasci che una simile situazione venga strumentalizzata da altre forze politiche in malafede; ma ci si mobiliti senza esitazione per una grande lotta di alternativa culturale che denunci con fermezza le cause di questo sfascio ecologico a partire da quel consumismo esasperato che sta lentamente alienando tutto e tutti.

Lotta perciò su tutti i fronti, anche a costo dell'impopolarità, alla perversa logica del dio denaro e, senza più attardarsi ed esaurirsi in conflitti ormai superati dagli eventi, si punti decisamente sui veri obiettivi del domani posti dall'oggi: la pace e un modello di vita più a misura d'uomo.

SERGIO CARRERA
(Milano)

Certo, noi vorremmo conoscere il contenuto del quaderno di Robotti

Caro direttore,

ho letto su Repubblica *del 26/10 l'articolo «Nel diario di Robotti l'infamante storia che il PCI vuole seppellire». Ho cercato sull'*Unità *dello stesso giorno l'articolo omologo — mi sembrava ovvio che avrei dovuto trovare qui un articolo ben più dettagliato e informato — ma ho trovato solo due pezzi polemici che riguardavano la persona dell'editore Napoleone e «la pochezza di certi giornalisti». Questo mi sembra preoccupante.*

*Ho collaborato qualche volta con la «pagina libri» dell'*Unità, *cercando di rispettare nei miei articoli lo spirito di questa massima:* «Di qualunque paese siate, non dovete credere se non a quello che sareste disposti a credere se foste di un altro paese» *(*Logica di Port-Royal, *III, XX), e penso che questo debba essere anche lo spirito del giornale. Per questo non collaboro ai bollettini parrocchiali.*

*Mi chiedo quindi e, pur senza essere iscritto al Partito comunista (per il quale però ho votato da quando sono maggiorenne), chiedo all'*Unità *se potremo vedere un resoconto dettagliato degli argomenti riferiti dall'articolo di* Repubblica *e, molto di più, una discussione approfondita delle responsabilità a cui sembra che accenni il quaderno di Paolo Robotti.*

Non si tratta affatto di una questione politica interna al partito, come potrebbe essere se nutrissi delle simpatie per il gruppo di Interstampa *o per le tendenze filosovietiche e se fossi sensibile al valore politico che l'espulsione di Napoleone ha come «segnale». In realtà provo una decisa antipatia per tali tendenze; sono perfettamente indifferente ai «segnali» che non riescono ad articolarsi in parole chiare (e che mi sono sempre sembrati caratteristici di una cultura politica levantina, ma non di quella del PCI) e pur ritenendo che l'espulsione di Napoleone costituisca una premessa bizzarra alla prossima discussione, aperta, articolata e democratica, in sede di congresso, penso che dopo tutto siano questioni interne di un partito a cui non sono iscritto.*

Si tratta invece, a mio modo di vedere, di una questione morale. Si tratta di sapere in primo luogo di quali fatti parli il quaderno di Robotti — e qui mi pare che si dovrebbe semplicemente richiedere formalmente quel quaderno per renderlo pubblico, in secondo luogo, di impegnarsi ad accertare se quel resoconto sia veridico e se esistono delle responsabilità; ma soprattutto si tratta di sapere se i dirigenti attuali del partito e del giornale siano ancora del parere, attribuito a Togliatti, che certe cose «le si debba dimenticare».

Infine, mi sembra probabile che, come afferma l'articolista em.ma., *le affermazioni di Napoleone siano dei «messaggi» e dei «segnali» (che hanno tutta la mia antipatia); ma vorrei sapere, ed è una questione di coraggio morale e politico, se ad accuse di tale gravità si voglia rispondere soltanto attaccando la persona di Napoleone, «la pochezza di certi giornalisti» che darebbero troppo risalto alla notizia e l'universale congiura contro il PCI.*

*Vorrei che l'*Unità, *in questioni di questo tipo, senza indulgere ad alcun gusto per l'autoaccusa (esistono pagine buie nella storia di quasi tutti i partiti, i Paesi, gli individui), dimostrasse indipendenza di giudizio e capacità di parlare chiaramente e non dimostrasse una sostanziale subordinazione agli avversari (la cui stampa è spesso quanto meno più informativa).*

MARCO SANTAMBROGIO
(Milano)

Per evitare di trovarci con una grande forza ed incapaci di usarla

Cara Unità,

in vista del prossimo congresso nazionale i temi da discutere sono certamente moltissimi. Ma ce n'è uno che a me sembra particolarmente importante e che tuttavia è assai trascurato: si tratta del livello culturale del Partito nel suo insieme, dai dirigenti nazionali ai militanti di base.

Le ragioni di questa trascuratezza non sono a mio avviso casuali: il livello culturale di un collettivo come il PCI è quello che la sua storia ha consentito che fosse; ma non deve sembrare inutile tentare di modificare questa realtà anche se solo un lungo processo di maturazione può cambiarla.

Un'arretratezza lo riscontro soprattutto per quel che riguarda i problemi economici. Sia nell'analisi sia soprattutto nelle proposte di soluzione di detti problemi, si ravvisa spesso un uso di strumenti chiaramente obsoleti, nonché una scarsa cognizione del rapporto mezzi-fini e delle compatibilità. Se a questo si aggiungono le divergenze tra economisti e dirigenti di Partito, la confusione finisce per essere totale.

Il problema è certamente assai complesso, anche perchè la logica e la politica non sempre vanno d'accordo. Tuttavia io credo che se vogliamo fare del nostro Partito un partito di governo e di governo del cambiamento, e non una forza politica capace solo di difendersi, questi siano i nodi da sciogliere al nostro interno; anche per evitare di trovarci, come di fatto è avvenuto all'indomani delle elezioni del '76, con una grande forza in mano ma con una sostanziale incapacità di usarla.

ENZO CORRENTI
(Roma)

Compagni anziani, ci sono tanti giovani che hanno bisogno di voi

Caro direttore,

ritengo il prossimo inverno molto importante per noi comunisti italiani, prevedendo che il dibattito fra noi sarà anche doloroso, soprattutto perché molti di noi non riterranno ancora giunto il momento di lasciare vecchie posizioni che io ormai ritengo superate, pur rispettandole molto.

Mai come adesso nel nostro partito c'è aria, spazio e libertà di dialogo. Certo può spaventare, perché chiediamo più partecipazione diretta di tutti i compagni; e anche in qualche misura dei non compagni. Ma vivere tutti intensamente la vita del partito oggi può essere un modo nuovo per far sì che altri non approfittino del nostro momento di crescita.

Quindi, compagni anziani, dovreste dare una scrollatina a certe vostre certezze perché ci sono tanti giovani che hanno bisogno di voi, della vostra forza; loro vi regaleranno le loro paure.

SILVIA PAGANI TUNESI
(Bologna)

«Arano» i campi e non rispettano la quiete altrui

Cara Unità,

bisognerebbe astenersi da articoli come quello intitolato: «In montagna per sentieri da capre con la moto trial SWM 320 TLNW» *pubblicato lunedì 2 agosto.*

*Non spetta a me decidere se l'*Unità *debba o no parlare delle moto da «trial», ma se lo fa deve evitare affermazioni superficiali e erronee del tipo «pneumatici tassellati che non arano i campi», «rispetto del paesaggio e della quiete altrui» e «aria pura che si respira». Se alcune di queste affermazioni in teoria possono essere vere, in pratica si vedono torme di fracassoni che «arano» i campi per il lungo e per il largo, appestando l'aria a chiunque abbia la sfortuna di avventurarsi a piedi per il sentiero da capre per godersi un po' di pace e di aria pulita.*

Bene perciò fanno (e faranno) le amministrazioni locali a interdire la circolazione delle moto fuori strada nelle aree montane; salvo, beninteso, per il rifornimento delle baite, delle casere e dei rifugi.

DELIA M.
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Maria GANDOLFI CRIPPA, Milano; Emilio GULLACE, Roma; Mario M., Cavi; Elettra PRAMPOLINI, Genova; Ottavio DE BRUMATTI, Terzo d'Aquileia; Franco FATTORI, La Briglia-Firenze; Andrea T., Genova-Sestri; Luigi UGOLINI, Roma; Bartolo CAVALERO, Bruxelles-Belgio; Pietro D'AMELIO, Ginosa; Bruno GUZZETTI, Milano; Gianni D'AMBROSIO, Genova-Sampierdarena; Vittorio TRECORDI, Piacenza; Antonio LIVERANI, Faenza; Lelio LACCHINI, Leipzig-RDT (*«I mass-media italiani di stampo USA, hanno condizionato i loro cervelli a non pensare ai nostri problemi»*); Domenico SOZZI, Secugnago (*«Il nostro partito ha una disciplina a cui il militante deve sottostare. A maggior ragione se è un intellettuale, scrittore o dirigente. Ci si esprima come si vuole, ma senza la pretesa velleitaria e maliziosa di costruire un partito nel partito»*); Alberto ALBERTI, Milano (*«Auguri per il nostro nuovo quotidiano, veramente migliorato; un piccolo neo: ci sono troppo spesso dei refusi, spero provvederete»*).

R. MENOTTI, Milano (*«All'*Unità *acquistano sempre più voga superflui anglicismi di ogni tipo o errori d'italiano quale l'espressione "vicino Roma", "vicino Lodi", in luogo di "vicino a Roma" e "vicino a Lodi"»*); Marcello CORINALDESI, Milano (*«Le crisi cicliche, epidemiche, del capitalismo non sono dovute a fenomeni naturali come i temporali, i terremoti, le eclissi ecc., ma ad una criminale gestione dei beni di cui dispone l'umanità»*); Attilio MENICUCCI, Fornarette (*«La cosa certa è che ormai esiste un profondo logoramento all'interno e fra i partiti di governo, per la logica di spartizione del potere; e che non sono più in grado di garantire gli interessi del Paese»*); M. Luisa BERTELLI, Ferrara (*«È una giornata triste, buia e mi vien voglia d'inviarti due righe, per dirti tutto il mio rammarico per ciò che succede nel mondo»*).

Antonio SABATINI, Spoleto (*«Un giornale che almeno all'80% dovrebbe rivolgersi ai lavoratori, come raggiunge lo scopo se ogni giorno ci sono tre pagine di cultura e spettacoli che diventano cinque quando ce ne sono due dedicate ai libri? Lungi da me rifiutare la cultura, ma è troppo chieder più spazio ai problemi dei lavoratori e del Partito?»*); B. MALOSSI, Minerbio (*«Suggerisco di mettere nell'edizione domenicale dell'*Unità *un riquadrato nel quale riportare tutti gli avvenimenti più importanti accaduti nella settimana. Esso dovrebbe essere fatto in modo da poterlo riprodurre come volantino che servirà da distribuire durante la diffusione a quelle famiglie che non comprano l'*Unità*»*); Mauro GEMMA, Torino (dopo il successo elettorale del Partito comunista di Grecia, ci invita a condurre una analisi di questo successo, possibilmente intervistando un dirigente del KKE).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o sigiate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Trova bomba pronta per l'attentato: in fin di vita bimbo di 8 anni

SALERNO — Un bambino di otto anni, Umberto Nuccio, è stato dilaniato dall'esplosione di un ordigno, forse una bomba ad orologeria preparata per qualche attentato, scoppiata, purtroppo, in mano al ragazzino. È successo ieri mattina a S. Valentino Torio, un centro dell'agro sarnese nocerino, in provincia di Salerno. Ecco il film della tragedia. Il bambino era andato a trovare la nonna e si era messo a giocare nella soffitta della sua abitazione. Ha trovato l'ordigno al quale era collegato un orologio. Il piccolo Umberto ha cominciato ad armeggiare intorno alle lancette: quando quella delle ore è venuta a contatto con quella dei minuti si è verificata l'esplosione. Terribile. Il bambino è stato investito dalla violenza dello scoppio. La nonna, Lucia Buono, ed altri familiari hanno soccorso immediatamente il bambino e lo hanno portato in una clinica privata di Sarno, un altro centro del Nocerino. Umberto Nuccio è stato sottoposto ad un lungo e delicatissimo intervento chirurgico. I sanitari, che lo hanno operato per quattro ore hanno dichiarato che l'operazione è riuscita, ma le condizioni del bimbo rimangono comunque gravissime. Umberto è sempre in pericolo di vita e le prossime ore saranno decisive per sapere se sopravvivera. I carabinieri della compagnia di Nocera Inferiore hanno aperto un'inchiesta sull'episodio. Nonostante il riserbo che avvolge le indagini si è appreso che il congegno ad orologeria era stato fabbricato da un noto estorsore della zona ed era pronto per qualche attentato. Perché sia capitato poi nella soffitta dell'abitazione di Lucia Buono, resta ancora un mistero. Tutti i familiari del bambino sono stati ascoltati ieri dai carabineri e saranno interrogati di nuovo questa mattina.

Marco Donat Cattin depone oggi al processo Moro

ROMA — Sarà Marco Donat Cattin a deporre questa mattina davanti ai giudici della Corte d'Assise alla ripresa del processo per la strage di via Fani e per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. All'ex capo di Prima linea arrestato a Parigi nel dicembre del 1980 ed estradato in Italia, i giudici romani intendono chiedere chiarimenti sui rapporti intercorsi tra le Brigate rosse e Prima linea prima, durante e dopo il sequestro di Aldo Moro. Dopo l'arresto, Donat Cattin ha collaborato con gli inquirenti fornendo conferme e dichiarazioni gia fatte dal suo amico Roberto Sandalo, anche lui recentemente ascoltato nel processo al Foro Italico. In particolare, all'ex «piellino», coinvolto tra l'altro nelle uccisioni dei giudici milanesi Emilio Alessandrini e Guido Galli, la Corte chiederà informazioni sugli incontri nel corso dei quali, durante il rapimento di Moro, i brigatisti rossi Bonisoli ed Azzolini sollecitarono a Prima linea un «aiuto militare» per allentare la pressione delle forze di polizia alla ricerca della «prigione del popolo». Donat Cattin, inoltre, secondo Sandalo, avrebbe ricevuto direttamente dai brigatisti alcune confidenze interessanti su certi particolari dell'agguato di via Fani e degli «interrogatori» ai quali fu sottoposto il presidente della DC. Il presidente Severino Santiapichi ha fissato poi per l'udienza di mercoledì prossimo l'interrogatorio del «pentito» Enrico Fenzi, l'«ideologo» delle Brigate rosse, gia ascoltato e giudicato nei giorni scorsi nel processo di Genova. Fenzi, come si sa, durante la sua deposizione aveva fatto un accenno alla strage di via Fani, parlando del ruolo che ebbe nel commando Mario Moretti. Da qui la decisione, presa dalla corte d'assise di Roma pochi giorni fa, di aggiungere il nuovo «pentito» alla lista delle persone da interrogare.

Marco Donat Cattin

Di nuovo davanti ai giudici il sanguinario gruppo dei Nap: omicidi, ferimenti e rapine

ROMA — Torna davanti ai giudici, per il processo in Corte d'assise d'appello, il sanguinario gruppo dei Nap (Nuclei armati proletari) che tra il 1975 e il 1977 sparò, uccise e rapinò anche nella capitale. Tutti gli imputati, chiamati a rispondere di omicidio, tentato omicidio e banda armata, furono inflitte pesanti pene. Saranno presenti in aula, come al processo di primo grado, Giovanni Gentile Schiavone, Domenico Delli Veneri, Nicola Abatangelo, Maria Pia Vianale, Franca Salerno, Raffaele Piccino, Giuseppe Pampalone, Alessio Corbotti e alcuni imputati minori, a piede libero. Il gruppo è accusato di avere ucciso l'agente Claudio Graziosi che su un autobus della linea 27, a Roma, tentò di arrestare la Vianale; di aver fulminato con una raffica di mitra al posto di guida dell'auto del questore Alfonso Noce, l'agente Prisco Palumbo e di aver ferito gravemente lo stesso questore Noce e il brigadiere Antonio Tuzzolino, rimasto paralizzato per tutta la vita a causa di alcuni colpi di pistola. Nel procedimento di primo grado passò dallo scranno degli avvocati, a quello degli imputati, anche Saverio Senese, difensore di una delle coinvolte nella sanguinosa vicenda NAP: Rosaria Tidei. Il legale venne poi assolto. Anche in appello, come gia nel corso del processo di primo grado, gli avvocati Fausto Tarsitano e Nicola Zupo rappresentarono la parte civile per i congiunti dell'agente Graziosi. Nel corso del dibattimento di primo grado, che si svolse nell'aula «bunker» del Foro Italico, l'atteggiamento dei nappisti fu sempre di sommo disprezzo per le vittime della loro ferocia e per gli stessi congiunti degli uccisi. I nappisti, nel corso di tutto il dibattimento, non risparmiarono continue minacce al presidente dott. Santiapichi (che in questi giorni dirige il processo Moro) al P.M. Nicola Amato, agli avvocati e ai giornalisti presenti in aula. In una delle tante drammatiche udienze del processo, i congiunti degli uccisi, rivolsero alle forze politiche e al paese un commovente appello per una lotta comune contro il terrorismo che sta — davvero — minacciando le fondamenta stesse della nostra democrazia. Tutti gli imputati, a conclusione del dibattimento, presentarono ricorso contro la sentenza. Stamane, nell'aula della Corte d'assise d'appello, tutti gli imputati dovrebbero essere presenti. Nessuna notizia è trapelata sull'atteggiamento dei nappisti: cioè se accetteranno il processo o se metteranno in moto la solita sceneggiata degli insulti e dei provocatori proclami contro i giudici e gli avvocati.

Il memoriale del professor Enrico Fenzi ai magistrati

Gli orrori dentro il «partito armato»

«Così le Br ascoltarono un compagno pentito, poi gli tagliarono la gola»

La catena di esecuzioni sommarie nelle carceri - Curcio sperava nell'arresto di Moretti - Cirillo vivo «per fare un piacere a Cutolo»

Enrico Fenzi

Nel mese di dicembre del 1981, Enrico Fenzi ascolta nel carcere di Cuneo la storia di Giorgio Soldati, un giovane terrorista di PI arrestato alla stazione centrale di Milano. Gli viene detto del suo «momento di debolezza» dopo la cattura, del suo pentimento, della sua volontà di riscattarsi e di una lettera in cui scriveva che «l'unica giustizia che avrebbe poturo accettare era quella dei compagni di lotta, tra i quali, in prima fila, voleva tornare». Poi per qualche giorno, Fenzi non seppe altro «fino al momento in cui al piano di sopra, nella IV Sezione, dove era stato fatto salire, fu ucciso». Prosegue così il racconto del docente universitario genovese, arrestato a Milano assieme a Mario Moretti: «Era accaduto che i suoi "compagni" l'avevano preso in parola: erano andati con lui in refettorio, l'avevano processato, avevano discusso. e l'avevano condannato a morte. Quel che lui poté dire fu solo: "Fate presto, non fatemi male", dopo di che fu strangolato, e pare gli fossero stati conficcati in gola dei pezzi di vetro».

Alberto Franceschini, che allora si trovava nel carcere di Cuneo, fece leggere a Fenzi la bozza del volantino che rivendicava quell'omicidio, scritta da lui. La frase finale di quel volantino era questa: «Per qualsiasi comunista strangolare un traditore è motivo di festa e gioia grande». Ennio Di Rocco, nel carcere di Trani, aveva subito la stessa sorte. A Cuneo venne strangolato con la retina del ping-pong anche Arnone, un siciliano giovanissimo che aveva partecipato all'accoltellamento di Claudio Gatti, uno della banda Vallanzasca, ma che si era ritirato dopo i primi colpi perché, «tra le grida e il sangue», non se l'era più sentita di continuare. Del suo «caso» discussero Piccioni, Franceschini, Ognibene e altri, e «dedussero» che Arnone poteva diventare un provocatore. «Poco dopo — racconta Fenzi — durante l'ora di aria, fu strangolato nel cortile vicino a quello dove ero io». Con l'omicidio di Soldati le Br fornivano la dimostrazione di poter fare dentro quello che fuori era stato fatto con Roberto Peci.

Cronache dell'orrore, certo. Ma un orrore che continua a manifestarsi e che non è raccontato da Dostoievski, ma da uno che l'ha vissuto e che è riuscito a sottrarsene e che ora ritiene suo scopo di vita quello di rivelare pubblicamente queste allucinanti atrocità «per staccare dalle Br tutti quelli che ancora ne possono essere allontanati (sono ancora molti, dentro e fuori le carceri), e per impedire che altri ne siano attratti».

È uno spaccato del terrorismo che impressiona e sgomenta. Uno spaccato delle lotte feroci, delle diatribe dilanianti, dei delitti gratuiti attuati per conquistare potere all'interno dell'organizzazione eversiva. Ma è anche uno spaccato che aiuta a capire, che offre elementi di nuova conoscenza, che fa anche piazza pulita di elementi mistificanti che pure hanno avuto circolazione in una pubblicistica cosiddetta «garantista».

Ad avviare il prof. Fenzi, sottile studioso di Dante, nel mondo dell'eversione fu il suo collega Gianfranco Faina. Il suo primo interlocutore brigatista fu Rocco Micaletto. Suo amico, a Genova, era anche l'avv. Arnaldi, al quale proprio Micaletto fece avere «un rimborso-spese fisso di un milione al mese». E del legale genovese, suicida al momento della cattura, Fenzi dice che «si trovò un po' per volta stretto inesorabilmente nelle maglie dei rapporti con i brigatisti».

Altra morte atroce di cui parla Fenzi è quella di Francesco Berardi, il «postino» delle Br denunciato dal compagno Guido Rossa. Berardi e Fenzi sono entrambi nel carcere di Cuneo. In una crisi di sconforto Berardi si taglia i polsi ma sopravvive. Un giorno — dice Fenzi — «mi prese da parte e piangendo mi confessò che era stato proprio lui a fare il mio nome ai carabinieri... "Non sono degno delle Brigate rosse, dovete giustiziarmi...". Io cercai di calmarlo come potevo, e di fargli coraggio, dicendo che non ce l'avevo con lui, e che avremmo dovuto cercare il modo di uscire da quella situazione». In un successivo colloquio Fenzi assicurò Berardi della sua amicizia: «Ce la misi tutta per convincerlo a stare tranquillo e per smontare la gravità della cosa, che pareva in effetti rimediabile». Alla fine parve a Fenzi che Berardi si fosse «molto calmato». Ma alla sera ci fu un grido: «I due lavoratori (detenuti che restano aperti, e vanno su e giù per il corridoio per i piccoli servizi e le pulizie) avevano visto Berardi impiccato alla finestra del bagno della sua cella».

Una racconto mai distaccato di episodi orrendamente agghiaccianti, mai giunto a noi così dettagliato, che si accompagna al riferimento delle feroci polemiche interne. Di quelle fra i «capi storici» detenuti a Palmi e dei brigatisti liberi: «I brigatisti prigionieri si sentivano isolati, traditi, e non si riconoscevano più neppure politicamente nelle Br esterne. Il più duro era Franceschini, il quale paradossalmente sosteneva la necessità storica che tutti i dirigenti fossero catturati, in modo che fosse possibile un'opera di rinnovamento». Bersaglio principale di questa polemica era allora Mario Moretti. Molte le accuse che gli venivano rivolte e, fra l'altro, «l'aver rapito e ucciso Moro senza aver chiaro che cosa si voleva ottenere, donde la successiva crisi dell'organizzazione». Dura, a quei tempi, fu la risposta dell'esecutivo delle Br: «Voi del nucleo storico siente una manica di esaltati, di intellettuali impotenti. State bravi, accontentatevi di leggere e scrivere, e lasciate che la lotta armata la faccia chi combatte davvero».

Fenzi parla diffusamente della feroce polemica insorta fra la colonna «Walter Alasia» di Milano e la direzione strategica. Polemica che viene condotta anche con l'attuazione di omicidi. Fenzi è a Milano con Vincenzo Guagliardo e questi gli dice che l'esecutivo «giudicava quello di Briano un assassinio bello e buono, senza altra giustificazione politica che non fosse la voglia di quelli della Alasia di "partire" prima delle Br, e di mostrarsi più forti di loro, in modo da condizionare i rapporti reciproci e conquistare quell'egemonia che a Tor San Lorenzo non erano riusciti ad avere». Quelli della «Alasia» accusano Fenzi e Guagliardo di essere «servi di Moretti». Assassinio «bello e buono» quello del dirigente della Ercole Marelli, Renato Briano. E quelli dell'ing. Giuseppe Taliercio o del generale Enrico Galvaligi, messi in atto dai brigatisti «ortodossi», decisi dall'esecutivo delle Br, che cosa erano?

Altri scontri sono quelli che dividono Giovanni Senzani e la colonna napoletana da Moretti. Moretti confiderà a Fenzi che «occorreva riconoscere purtroppo che Cirillo era stato lasciato in vita per "fare un piacere a Cutolo"». Ecco emergere, così, il capitolo delle connessioni fra le Br e la camorra. Fenzi fornisce, in proposito, una sua spiegazione: «...Si capisce molto bene come possa esistere una base non solo materiale, radicata nella dimensione sociale, specialmente nel carcere, ma anche ideologica per l'alleanza (uso la parola in senso molto generico) tra il partito-guerriglia e la camorra, non fosse altro perché anche quest'ultima pretende esplicitamente di rappresentare uno strato sociale, e di questa rappresentazione si fa forte: e si tratta dello stesso strato sociale che nel Napoletano costituisce il punto di riferimento di quel partito».

Nelle 75 cartelle dattiloscritte il prof. Fenzi fornisce molti altri elementi e racconta tanti altri episodi. Il suo «lungo viaggio» nel mondo del terrorismo è terminato da parecchi mesi. Il suo racconto prende le mosse dall'incontro, a Genova, con Rocco Micaletto. Del «prima» non parla in questo pro-memoria che consegnò ai giudici, che rimanda, peraltro, ai molti verbali degli interrogatori resi a magistrati di parecchie sedi. Non parla del mondo «contiguo» alle Br, delle coperture «ideologiche» che pure furono offerte da tanti «cattivi maestri» a quelli che allora venivano definiti «i compagni delle Br», o tutt'al più «compagni che sbagliano». Il contributo che il prof. Fenzi fornisce alla conoscenza del terrorismo è prezioso, ma lo sarebbe assai di più se il suo «promemoria» venisse completato da quelle sue dirette conoscenze, non meno utili per capire un «fenomeno», che, nonostante tutto, non è ancora alle spalle.

Ibio Paolucci

A Genova in macelleria vendevano scommesse insieme alle bistecche

Nel giro del lotto e del toto clandestino non solo bar, ma anche insospettabili esercizi commerciali - Almeno 30 mila giocatori

Dalla nostra redazione

GENOVA — Insieme alle fettine di filetto o di vitella vendevano anche i cedolini di ricevuta delle puntate al lotto clandestino o al totocalcio «nero». Quella delle macellerie è stata forse la scoperta che più ha sorpreso gli agenti della squadra mobile genovese impegnati in un'operazione che ha portato 41 portato in carcere ed ha consentito di scoprire ben quattordici «centri» dove avveniva il gioco clandestino. La «parte del leone», ovviamente, la fanno i bar, alcuni dei quali situati nel centro cittadino e decisamente insospettabili; poi ci sono alcune latterie, una pensione e, come abbiamo detto, ben tre macellerie. Il meccanismo del gioco era semplice. Per il lotto tutto funzionava come l'equivalente autorizzato dallo Stato: i giocatori (si calcola siano dai venti ai trentamila in città) puntavano il singolo numero, l'ambo o il terno sulle varie ruote. I vincitori (sulla base dei numeri estratti dal lotto ufficiale) venivano pagati nel giro di poche ore senza le lunghe attese che impone la burocrazia del monopolio. Tutto diverso, invece, per il totocalcio: nessuna schedina, ma partite singole o gruppi di due o tre al massimo che venivano quotate come si usa solitamente fare per le scommesse sulle corse dei cavalli. Le eventuali vittorie di domenica scorsa del Pisa a Roma o dell'Ascoli a Milano, ad esempio, erano state quotate per otto a uno.

Ma il dato più significativo emerso dall'operazione è l'ingente «giro» finanziario che era stato innescato: il gioco «nero», che faceva capo ad un'organizzazione quasi perfetta, con un vertice e una ramificazione capillare nei quartieri, portava ad incassi settimanali di centinaia e centinaia di milioni. Basti pensare che un «capozona» incassava mediamente ogni settimana ben 150 milioni, detratta la quota (la «cagnotta» in gergo) spettante a chi ritirava le giocate, cioè al barista o al macellaio di turno.

Al vertice dell'organizzazione sarebbe stato Vincenzo Saccone, 34 anni, personaggio insospettabile, che abitava nella residenzialissima zona di Albaro. Si dice che oltre a Genova curasse anche le «scommesse» in riviera e nel basso Piemonte. Suoi vice erano Gianfranco Tonelli, 40 anni, incensurato, e Vincenzo Fantasia, 39 anni, cogestore di un bar in via Berghini, nel quartiere di S. Fruttuoso. Quest'ultimo già da una settimana si trovava in carcere perché accusato di un omicidio avvenuto nel '79. Poi, come abbiamo detto, altre 39 persone sono state arrestate mentre altre se ne cercano. Per tutti l'accusa è di associazione sovversiva e organizzazione di gioco d'azzardo. Tra gli arrestati figura anche Guglielmo Boero, 35 anni, figlio di un noto industriale, ex tennista e assiduo frequentatore di calciatori. Un particolare che ha indotto la magistratura a cercare eventuali collegamenti tra questa inchiesta e quella del «calcio-scandalo» nazionale.

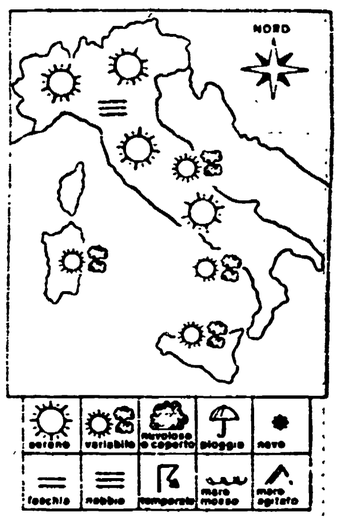
Ma l'operazione sul totocalcio e il lotto clandestino compiuta da magistratura e polizia potrebbe avere un valore che oltrepassa quello immediato di aver assicurato alla giustizia gli organizzatori del gioco d'azzardo. Sembra infatti accertato — e del resto è ovvio considerato l'ingente «giro» finanziario — che alle spalle di tutto agissero grossi personaggi della malavita locale i cui interessi travalicano quelli del gioco clandestino. L'inchiesta, quindi, potrebbe riservare nelle prossime settimane nuovi «colpi di scena» e consentire di fare luce su altri aspetti della criminalità a Genova.

Max Mauceri

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	2	17
Verona	5	12
Trieste	10	15
Venezia	5	14
Milano	7	10
Torino	2	15
Cuneo	7	16
Genova	12	20
Bologna	4	14
Firenze	4	18
Pisa	7	20
Ancona	8	16
Perugia	10	16
Pescara	8	20
L'Aquila	10	19
Roma U.	7	19
Roma F.	10	20
Campob.	8	14
Bari	10	19
Napoli	10	21
Potenza	7	16
Lecce	14	21
Reggio C.	12	21
Messina	15	22
Palermo	18	21
Catania	19	21
Alghero	13	22
Cagliari	14	22



SITUAZIONE: L'Italia è ancora interessata da un'area di alta pressione atmosferica. Di conseguenza non vi sono da segnalare notevoli varianti rispetto ai giorni scorsi. Le masse d'aria in circolazione sono generalmente di provenienza orientale e conservano ancora una certa umidità e instabilità. Le regioni maggiormente interessate da tale tipo di circolazione sono quelle delle fascie adriatica e quelle meridionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo generalmente buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. La pianura padana è interessata da nebbia persistente che tende ad infittirsi durante le ore notturne e durante il giorno, sollevandosi, può dare al cielo un aspetto nuvoloso. Nuvolosità variabile comunque alternata a schiarite sulle fascie adriatica. Sulle regioni meridionali e sulle isole alternanza di annuvolamenti e schiarite con possibilità di addensamenti nuvolosi locali a carattere temporaneo. Formazioni di nebbia durante le ore notturne anche sulle vallate del centro. La temperatura tende generalmente a diminuire specie per quanto riguarda i valori minimi delle notte.

SIRIO

Oggi al megaprocesso di Cagliari comincia con la requisitoria del PM la fase finale

Sardegna, come cambia (o no) il banditismo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Con la requisitoria del Pubblico ministero Ettore Angioni entra oggi nella fase finale il processone all'Anonima sequestri sarda. Per enunciare le sue conclusioni, sugli svariati capi d'accusa pendenti sui 93 imputati, Angioni dovrà parlare forse per una settimana. È una delle requisitorie più lunghe della storia giudiziaria del nostro paese. Seguiranno poi le arringhe dei difensori e le repliche di parte civile e Pubblico ministero: la sentenza non sarà emessa prima di Natale.

Tutto l'*iter* di questa vicenda giudiziaria è costellato, del resto, da tempi e cifre record. Per istruire questo processo, che dovrà dire la verità su otto sequestri di persona, cinque tentati rapimenti e due omicidi, il giudice istruttore Luigi Lombardini ha dovuto lavorare oltre tre anni. In questo periodo si sono costituiti Piero Piras, il più pericoloso bandito sardo del dopo Mesina, e altri dodici latitanti. Almeno una trentina di imputati sono rei confessi e molti hanno seguito l'esempio di Luciano Gregoriani, il superpentito, e collaborano attivamente con i giudici.

Contemporaneamente allo svolgimento del processone in un'aula insolita nella palestra sportiva di Monte Mixi a Cagliari, il giudice Lombardini ha guidato una seconda vastissima operazione antisequestro in Gallura, con una sessantina di mandati di cattura (di cui oltre la metà eseguiti) per venti rapimenti, un numero ancora imprecisato di omicidi ed altri reati legati direttamente alla industria dei sequestri.

Proprio l'altro giorno ha lasciato il carcere di Tempio, in libertà provvisoria «per gravi motivi di salute», l'avvocato Bruno Baggedda, uno dei personaggi di maggiore spicco di tutta l'inchiesta. Tra «Anonima 1» e «Anonima 2» — come vengono definite le due diverse vicende giudiziarie — praticamente tutto il banditismo sardo degli anni Settanta ha il volto scoperto. Numerosi punti restano ancora oscuri, e lo stesso processone di Cagliari ha fatto registrare qualche piccolo colpo di scena. Ma la mappa del «nuovo banditismo sardo» comincia a delinearsi con una certa nitidezza.

Cosa è cambiato dai tempi di Mesina? Sono ancora valide le conclusioni sul carattere sociale del fenomeno (la crisi dell'agropastorizia) cui era pervenuta nel '68 la speciale commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo?

C'è evidentemente ancora molto bisogno di riflettere, per valutare appieno le modificazioni intervenute in questi anni. In effetti molte cose sono cambiate. A fianco della figura del pastore, come soggetto principale o addirittura esclusivo dei primi sequestri di persona e sino alla fine degli anni Sessanta, sono comparse nelle inchieste sui sequestri nuove figure sociali. Per rendersene conto basta prendere in mano il voluminoso dossier (mille e più pagine) di Lombardini sul processo all'«Anonima Uno». Fra gli imputati compaiono anche commercialisti, operai, commercianti, camionisti, autisti, imprenditori. Nell'ultima operazione antisequestro sono stati coinvolti addirittura un avvocato e un uomo politico. Ma basta tutto questo a far ritenere avvenuto un vero salto di qualità dell'industria del rapimento?

Il rischio di semplificazione, di fronte a questo interrogativo, è evidente. C'è chi dice: no, non è cambiato niente, perché il banditismo non è mai stato veramente un fenomeno sociale. È questa in sostanza la tesi di fondo che anima l'inchiesta del giudice Lombardini. «*Per anni* — dice il magistrato — *si è andati avanti accreditando la tesi del banditismo sociale. Si è parlato di pastori portati a delinquere per bisogno, in un'ottica distorta di redistribuzione egualitaria del reddito. Una tesi che è stata ampiamente smentita dai fatti. Da anni mi occupo di sequestri di persona, e mai una volta mi è capitato di inquisire un poveraccio. Semmai tutta gente benestante, perfino ricca. La molla delinquenziale è la sete di guadagno, il lucro. Vogliono continuare ad arricchirsi, consolidare la loro posizione economica nel tempo più breve possibile*».

Ora nessuno più può mettere in dubbio che ci sia una differenza notevole tra un grande proprietario alberghiero e un semplice pastore. L'equivoco però sta nei termini. Il giudice sembra ridurre, infatti, il carattere sociale del fenomeno al problema della molla del bisogno. In questo modo stravolge in realtà il discorso fatto dalla stessa commissione di inchiesta che colloca il fenomeno del banditismo sardo nell'ambito pastorale, come risultato di comportamenti tipici della società barbaricina.

«*Non c'è dubbio che quelle conclusioni vadano verificate con la realtà mutata dei tempi, ma non bisogna neanche esagerare con questa storia del banditismo che da artigianale è diventato industriale* — dice Francesco Macis, deputato sardo del PCI, della commissione Giustizia della Camera —. *Lo scenario naturale dei sequestri di persona è sempre la campagna. I custodi degli ostaggi sono sempre i pastori. E nelle montagne, tra ovili e grotte, ci sono le prigioni dei sequestrati. Il banditismo sardo rimane cioè un fenomeno essenzialmente rurale, e ciò ne fa un fatto originale ed unico in tutto il mondo*».

«*Intendiamoci* — interviene ancora Macis — *qualche mutamento certo è avvenuto, come dimostra la comparsa di nuove figure sociali fra i rapitori. Il banditismo, cioè, sta uscendo da un'area esclusivamente rurale e interferisce con la realtà urbana. In questo senso sta davvero cambiando*».

Ma questo non vuol dire ancora che sul banditismo sia sorto un impero industriale, come nei casi della mafia e della camorra.

Paolo Branca

Luciano Gregoriani, il primo «pentito» nella storia del banditismo sardo

Con Labello in una tasca puoi affrontare ogni burrasca

Inviaci una rima su Labello entro il 31.3.1983, se verrà pubblicata con il tuo nome riceverai a casa in omaggio un assortimento di prodotti Nivea (Aut. Min. Conc.) Beiersdorf S.p.A. - Via Eraclito 20 - 20128 Milano

A conclusione del congresso

Rintuzza Melega e si ricandida: Pannella ancora segretario PR

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Marco Pannella, poco dopo le 13 di ieri, è stato eletto, per la terza volta, segretario del Partito radicale. Il suo antagonista (si fa per dire) Gianluigi Melega, ha ricevuto 24 voti, su oltre 800 elettori. Il segretario, ancora «uscente», stava parlando da oltre un'ora (raggiungendo così la rispettabile somma di otto ore di interventi nello stesso congresso), ed anche i vicesegretari non sapevano cosa avrebbe detto della sua candidatura. Prima di lui avevano parlato Melega e Spadaccia, i due candidati ufficiali. Melega per dire che, se ci fosse stata la candidatura Pannella, lui personalmente avrebbe votato a favore, pur mantenendo la propria; Spadaccia per presentare ufficialmente una proposta di candidatura Pannella: «La mia resta soltanto se Marco non si ripresenta».

Marco Pannella

Grande «suspense» e Pannella inizia a parlare. Fa precisi riferimenti a Melega, per dirgli che per fare bene il segretario del partito, non basta «il gesto di un giorno», ma occorre pazienza, tenacia e soprattutto la «conoscenza» del partito. Risponde a una delegata che, poco prima, gli aveva rivolto un accorato appello («tu che in motoscafo ci hai portato in mezzo al mare, non puoi abbandonarci proprio ora!»)dicendo che il PR «non è un motoscafo, ma una zattera, che ci siamo costruiti da soli. Anzi, la zattera è diventata una nave, e sappiamo usare bene la bussola ed il timone». In tanti si aspettano, a questo punto, che indichi in Spadaccia il nuovo «timoniere»: invece Pannella propone se stesso come segretario e, dopo pochi minuti, viene eletto.

La decisione — spiegherà poco dopo in una conferenza stampa — l'ho presa quando ho visto che «il partito è forte ed unito, e non mi veniva chiesto il ruolo di salvatore».

Il segno di questa «forza e unità», per Pannella, è stato il voto della mozione del congresso, che impegna politicamente gli iscritti per il prossimo anno. La mozione, firmata da Jean Fabre, ha ricevuto il 93,5% dei consensi, (762 voti su 815). «Era dal 1955 — dice entusiasta Pannella — che a un congresso radicale non si contavano tanti votanti».

Se la decisione di presentarsi candidato alla segreteria può essere stata presa all'ultimo momento, certo il lavoro per prepararla, e soprattutto per sminuire il peso della candidatura di Melega, è iniziato prima. La «svolta», al congresso, c'è stata nella serata di domenica, quando si votava sulle «risoluzioni». Fino ad allora Melega era stato il più applaudito del congresso e la sua «risoluzione», che proponeva la nomina di un cosegretario, era la prima occasione per vedere se gli applausi si traducevano anche in voti. Pochi minuti prima della votazione, tempestivamente distribuita a tutti i congressisti, è apparsa una dichiarazione di Pannella: «Ritengo che la risoluzione Melega provocherebbe un grave danno difficilmente riparabile al funzionamento statutario del partito, la risoluzione — rincara la dose Pannella — contiene inoltre analisi politiche certamente abili al limite della demagogia, che ritengo fuorviate e sbagliate».

Da vincitore, Pannella lancia segnali anche a chi lo ha abbandonato. Non a Rippa, De Cataldo, ecc. ma a Quagliariello e Griffo, e dice che per loro, nella giunta nazionale del partito, saranno tenute «due sedie vuote», per aspettarli. Gli altri della giunta, da lui proposti ed eletti, sono Edda Billi, Maria Teresa di Lascia, Philippe Dossal, Giovanni Negri, Francesco Rutelli, Mario Signorino e (almeno questo non poteva negarlo) Gianluigi Melega.

Gli applausi risuonano quando Pennella annuncia l'iscrizione al PR della moglie di Toni Negri, e quando fa sua la proposta di Mellini, di rinunciare alla presentazione di liste elettorali del PR «in cambio di un impegno di lotta alla fame, per salvare tre milioni di persone». Se ci saranno elezioni, comunque, i radicali terranno un congresso straordinario per decidere cosa fare.

Nel metaforico linguaggio di Pannella, i servizi del TG2 e dell'*Avanti!* (ambedue «organi» del PSI?) che avrebbero parlato bene del congresso, si sono trasformati in «due rondinelle che annunciano una primavera possibile». Possibile ma non certo facile, se nel PSI, sempre per Pannella, ci sono «stolti avanguardisti all'arrembaggio di ciò che resta di democrazia nelle istituzioni». La proposta socialista di elezione diretta del presidente della repubblica, inoltre, «ricorda la repubblica di Weimar».

Jenner Meletti

Il faccendiere sardo sarà ascoltato nel carcere di Lodi

Oggi interrogato Carboni Autopsia «italiana» per Calvi

Il punto nodale sulle ultime ore di vita trascorse dal banchiere a Londra - I tanti misteri che non sono stati mai chiariti - Le accuse lanciate da Clara Canetti

Flavio Carboni

MILANO — I magistrati che indagano sul crack del Banco Ambrosiano si recano oggi a Lodi per interrogare Flavio Carboni, estradato sabato mattina dalla Svizzera. L'affarista sardo, che domenica pomeriggio ha ricevuto la visita in carcere del legale,l'avv. Salvatore Catalano, e di un figlio giunto in auto da Roma, accompagnato da un altro dei quattro legali del suo collegio di difesa, deve rispondere di concorso in bancarotta fraudolenta pluriaggravata (relativa al fallimento della banca di Roberto Calvi) e di falsificazione di passaporto.

Per l'altro capo d'imputazione, il favoreggiamento nell'espatrio clandestino di Calvi, Carboni non dovrà rispondere perché il reato non è previsto nella convenzione che regola l'estradizione tra Italia e Svizzera. In giornata, inoltre, avrà luogo, a distanza di quattro mesi dalla morte, una nuova autopsia sul cadavere di Calvi; comunque, l'attesa, alla vigilia del primo interrogatorio di Carboni è puntata sugli sviluppi dell'indagine, soprattutto dopo che i magistrati milanesi hanno arricchito il loro fascicolo con una testimonianza, quella della moglie di Roberto Calvi, che potrebbe rivelarsi decisiva.

Che dirà oggi Flavio Carboni agli inquirenti? Nel carcere «La Stampa» di Lugano il faccendiere aveva parlato molto, ma il suo racconto si era inceppato di fronte alle domande meno gradite, che «toccavano» il massiccio trasferimento di denaro sui suoi conti correnti in Svizzera. Il silenzio, le mezze verità, i resoconti smozzicati che sembrano costituire l'ossatura della tesi difensiva, riusciranno a reggere di fronte alle contestazioni dell'accusa? Clara Canetti, la vedova di Calvi, ha tirato spesso in ballo, anche nelle sue dichiarazioni pubbliche, il ruolo di Carboni, l'uomo che ha seguito quasi passo passo l'ultimo viaggio del banchiere a Londra, dove venne trovato impiccato sotto il ponte dei «frati neri». Che cosa sostiene Clara Canetti? Che sulla morte del marito, Carboni deve conoscere parecchi dettagli, come anhe Gelli e Ortolani. Ai magistrati la vedova di Roberto Calvi si è detta convinta che il marito è stato assassinato.

In base a quali indizi la donna ha tratto il suo convincimento, in apparenza dettato dalla forte e comprensibile carica emotiva sprigionata dalla fine drammatica di Roberto Calvi? Si tratta di semplici supposizioni scaturite anche dai molti dubbi lasciati aperti dalla Corte londinese che aveva preferito la tesi del suicidio? In realtà la moglie di Calvi puòessere a conoscenza di retroscena decisivi del crack. Ma, appunto sul tema scottante dell'indagine balza fuori l'interrogativo più inquietante: tacerà Carboni sugli ultimi giorni di Calvi? Tacere è nel suo diritto, perché il capo d'accusa che concerne il favoreggiamento, il solo che potrebbe consentire ai magistrati di portare l'interrogatorio sulla fine di Calvi, è rimasto fuori dal fascicolo. Ma è anche possibile che, di fronte a certe accuse mossegli dalla moglie di Calvi e anche per rafforzare la tesi della propria innocenza in qualche modo accreditata dalla domanda di estradizione che egli stesso aveva posto ai magistrati sottocenerini, sia pure tardivamente, Flavio Carboni voglia accettare — ma sarà in questo caso lo stesso imputato a definire le regole — il gioco delle contestazioni.

Solo così la vicenda potrebbe focalizzare il momento più importante e oscuro: quello della fuga di Calvi, dei suoi ultimi spostamenti da una città all'altra, fino a spiccare il volo per Londra, quasi sempre al fianco di Carboni o di uomini legati al finanziere sardo. Quegli stessi personaggi che gli prenotarono la stanza nel residence londinese di cui il banchiere, abituato a pernottare in alberghi assai più confortevoli, doveva lagnarsi.

In un memoriale e negli interrogatori di Lugano, Flavio Carboni ha già, ma solo in parte, scritto la cronaca della fuga improvvisa di Calvi, ma allora il racconto non aveva possibilità di verifiche perché mancava la contro-deposizione di Clara Canetti.

All'interrogatorio di oggi, assieme ai difensori, sarà presente anche un legale di parte civile, l'avv. Giuseppe Melzi che rappresenta centinaia di azionisti del Banco Ambrosiano.

Giovanni Laccabò.

Il prefetto Nicastro nominato coordinatore anti-'ndrangheta

ROMA — Con un decreto del Ministero dell'Interno, subito divenuto operante, il prefetto Nicastro è stato nominato coordinatore della lotta contro la criminalità organizzata in Calabria. Nicastro, siciliano, 62 anni, manterrà contemporaneamente la carica, affidatagli un anno fa, di direttore del Centro nazionale della polizia criminale. All'inizio della prossima settimana Nicastro presiederà in Calabria la prima assemblea congiunta dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza presieduti dai prefetti di Catanzaro, Reggio Calabria e Cosenza. L'opera del coordinatore dovrà tendere a rendere più incisiva, per mezzo di piani programmati e di operazioni concertate fra polizia, carabinieri e finanze, l'azione contro la «'ndrangheta», la potente organizzazione della malavita calabrese responsabile di omicidi, sequestri di persona, racket, traffico di stupefacenti, traffico di armi. Il coordinamento anti-«'ndrangheta» si aggiunge a quelli contro la mafia e la camorra affidati dal governo, rispettivamente, al prefetto di Palermo De Francesco (al quale sono stati dati i particolari poteri di alto commissario) e al prefetto di Napoli Boccia.

P2: venerdí saranno ascoltati gli ex presidenti Leone e Saragat

ROMA — Una settimana di intenso lavoro si profila per i commissari della P2, per l'importanza — soprattutto — dei personaggi convocati: giovedì 4 proseguirà la testimonianza dell'ex capo dell'Ufficio affari riservati prefetto Federico Umberto D'Amato, che la scorsa settimana ha parlato per oltre tre ore nell'auletta di San Macuto soffermandosi sui personaggi centrali della vicenda; venerdì la commissione parlamentare di inchiesta sulla P2 si recherà invece a Palazzo Giustiniani, sede del Senato, per interrogare i due ex capi di stato Saragat e Leone, che in quella sede hanno il proprio studio, i cui nomi sono stati menzionati da vari testi ascoltati a San Macuto in relazione alla vicenda Gelli. Per quanto riguarda D'Amato, che già negli anni 40 era ufficiale di collegamento fra OSS e servizi segreti italiani, è un uomo — hanno detto i commissari — che conosce certamente tutti i retroscena dei tanti episodi, oscuri e no, che sono accaduti nel nostro paese in questi ultimi trenta anni.

I giudici romani ascolteranno Gelli a Ginevra su rogatoria

ROMA — I giudici romani che indagano sulla P2 potrebbero recarsi quanto prima a Ginevra per ascoltare, su rogatoria internazionale, Licio Gelli. La data della trasferta non è stata ancora fissata con precisione ma, a quanto si è appreso,l'interrogatorio potrebbe avvenire anche la prossima settimana. Da tempo, infatti, in previsione dei lunghi tempi della pratica d'estradizione, è stata avanzata una formale richiesta di rogatoria internazionale cui le autorità svizzere dovrebbero dare entro pochi giorni una risposta positiva. A condurre l'interrogatorio (che può essere rifiutato da Gelli) dovrebbero essere il consigliere istruttore di Roma Ernesto Cudillo e il Pm Domenico Sica. Un altro importante interrogatorio in programma per i giudici romani è quello del faccendiere sardo Flavio Carboni, attualmente detenuto a Lodi e che nei giorni scorsi è stato estradato, su sua richiesta, dalla Svizzera. In questo caso l'interrogatorio dovrebbe essere condotto dal giudice istruttore Ferdinando Imposimato che da molte settimane sta indagando sui traffci di alcune società di Carboni in Sardegna e sui rapporti del faccendiere amico di Calvi con il boss Domenico Balducci, mafioso misteriosamente assassinato un anno fa a Roma. Si è appreso, sempre ieri, che i giudici milanesi, dopo l'interrogatorio (previsto per oggi) di Carboni, potrebbero tornare a Washington per sentire nuovamente la moglie di Calvi.

I «fanghi alla diossina» non sarebbero nell'Assia

BONN — La ditta «Kali und Salz Ag» di Kassel ha smentito che una parte dei fanghi contaminati dalla diossina provenienti dai lavori di risanamento di Seveso siano stati sepolti nei suoi depositi sotterranei di Herfa Neurode nella regione di Hersfeld Rotenburg in Assia. La smentita fa seguito alla pubblicazione sul settimanale italiano «Panorama» di informazioni secondo cui 2.300 chilogrammi di questi fanghi velenosi racchiusi in 41 contenitori potrebbero essere partiti la mattina del 10 settembre scorso alla volta di Kassel per essere interrati in un deposito sotterraneo. La ditta tedesca, che il 25 ottobre aveva già smentito un'analoga informazione pubblicata dal settimanale «Oggi», ha dichiarato oggi di non aver nulla da aggiungere o togliere a quanto dichiarò a quell'epoca, e cioè che nel deposito di Herfa Neurode non sono stati scaricati rifiuti di carattere particolare provenienti dall'Italia e quindi nemmeno residui contaminati di Seveso. Precedenti informazioni secondo cui i fanghi di Seveso potevano essere stati depositati in Svizzera o nella Repubblica Democratica Tedesca sono state già smentite dai governi interessati.

Ricorso Coldiretti blocca nuovo raccordo per Falconara

ANCONA — Accogliendo un ricorso della Coltivatori diretti di Ancona il Consiglio di Stato ha decretato la sospensione dei lavori per la costruzione del raccordo autostradale per l'aeroporto di Falconara. Lo rende noto la stessa federazione provinciale della Coldiretti la quale evidenzia che l'azione intrapresa è tesa a salvaguardare il diritto al lavoro dei propri aderenti attraverso il terreno di proprietà. «Tale diritto — sostiene l'organizzazione agricola — non può essere da alcuno calpestato nemmeno con l'esproprio effettuato in nome della pubblica utilità». «Per quanto concerne l'importante struttura aeroportuale — sostiene ancora la Coldiretti — essa deve e può essere realizzata su percorsi più brevi che comportino minor sperpero di pubblico denaro e danni meno rilevanti ai coltivatori che dalla terra ricavano guadagno non solo per se stessi ma anche per l'economia in genere».

È reato vestirsi da organo sessuale, solo se maschile?

VENEZIA — Sarà processato venerdì 5 prossimo, davanti al pretore di Venezia Pietro Pisani, un insegnante del liceo artistico della città lagunare che durante lo scorso carnevale indossò un costume raffigurante l'organo genitale maschile. L'imputato, il prof. Giorgio Spiller, di 35 anni, era stato fermato in piazza San Marco dai vigili urbani, i quali lo avevano multato per atti contrari alla pubblica decenza, gli avevano sequestrato una parte del costme e lo avevano denunciato per atti osceni. L'anno precedente, lo stesso Spiller aveva indossato un travestimento raffigurante, a detta dell'interessato, un organo femminile, che però non aveva suscitato alcun intervento da parte delle forze dell'ordine. Studioso di simbologia sessuale negli antichi riti pagani, Spiller si definisce un «artista comportamentale» e afferma di essersi ispirato, nella scelta delle sue «maschere» ai versi del poeta libertino Giorgio Baffo. Cartoline con l'immagine dei costumi di Spiller sono state messe in vendita in alcune librerie del centro storico veneziano.

In 1200 al convegno cristiano

Non è in declino l'esperienza delle comunità di base

ROMA — L'esperienza delle Comunità cristiane di base non è in declino come da parte di certi settori del mondo cattolico si pensava o si sperava. La presenza assidua per tre giorni al loro sesto convegno nazionale di 1200 persone, per larga parte giovani e in rappresentanza di circa 300 comunità, ha dimostrato che questo movimento, nato dieci anni fa sotto la spinta del Concilio e con il proposito di contribuire al rinnovamento della Chiesa, è ancora vivo. Sono, però, mutati alcuni connotati delle comunità e quindi anche il loro modo di porsi di fronte alle istituzioni ecclesiastiche e nella società civile. Molte utopie e miti sono caduti insieme a tanti settarismi e schematismi che portarono ad un certo momento le comunità ad essere più una forza di contestazione che di proposta.

Di fronte alla crisi che sta vivendo il nostro paese e il mondo — crisi che è economica ma anche morale e politica — occorre mobilitare le coscienze, come afferma uno dei documenti conclusivi, attorno ai grandi valori della pace e della qualità della vita. Sono state fatte perciò, in questi tre giorni, molte critiche al Papa per aver dato spazio nella Chiesa all'Opus Dei e a CL, per l'appoggio che continua a dare a Marcinkus o per non avere, per esempio, condannato i generali cattolici argentini dopo la scoperta dei terribili cimiteri dei desaparecidos. È stato però anche detto che le comunità devono ricercare collegamenti con quei settori dell'area cattolica (vescovi, parrocchie, associazioni come l'Azione Cattolica e le ACLI) che hanno mostrato, soprattutto negli ultimi tempi, sensibilità ed impegno per i problemi della pace e della giustizia contro tutti quei fenomeni che hanno degradato e degradano la vita civile fra cui la mafia, la camorra, il commercio della droga.

C'è poi il grosso problema dei nuovi poveri. Tutti devono riflettere — ha detto don Franzoni — sul fatto che sono 2 milioni le persone di colore che vivono in Italia. Solo nel centro storico di Roma, nella prima circoscrizione i cui abitanti sono 170.000, le persone di colore che fanno il lavoro nero o sono disoccupate sono oltre 40.000. Ci sono oltre due milioni di famiglie — ha rilevato Giulio Girardi — (ossia 8 milioni di membri) con un reddito mensile medio di 130.000 lire. Su questi problemi le comunità intendono stimolare i partiti di sinistra, i sindacati, le istituzioni ecclesiastiche perché si facciano carico di questa nuova povertà ed emarginazione. Si tratta di un problema — è stato rilevato da molti — che va ricondotto a quello più vasto che investe il rapporto nord-sud che può essere risolto solo con la pace.

Questi temi sono stati anche oggetto di una tavola rotonda alla quale hanno preso parte Enzo Mazzi, dell'Isolotto, Rosanna Rossanda, lo spagnolo Nicolas Bajo e il sen. Raniero La Valle. Particolarmente applaudito quest'ultimo che ha centrato il suo intervento sulla pace come condizione primaria e senza alternative per risolvere tutti gli altri problemi della povertà e dello sviluppo. Ha colto uno stato d'animo dell'assemblea quando ha rilevato che, oggi, la Chiesa farebbe meglio a farsi carico del dramma che stiamo vivendo che preoccuparsi di ripristinare l'abito talare per i preti. Ci sono stati, perciò, applausi prolungati quando La Valle ha aggiunto con tragica ironia: «Anche sul Titanic quella sera era di rigore il frac». Applausi ci sono stati anche per mons. Capucci e per Margherita che, rispettivamente, hanno rappresentato il dramma dei popoli palestinese e del Guatemala.

Il sesto convegno delle comunità di base si è concluso con un rinnovato entusiasmo soprattutto per la larga partecipazinoe che si è registrata e che forse era inaspettata dagli stessi leader storici del movimento. Nel corso del dibattito c'è stato un pubblico riconoscimento per l'attenzione con cui il nostro partito e il nostro giornale seguono questa non facile esperienza. Questa attenzione è stata espressa dal compagno Aldo Tortorella con una lettera fatta pervenire alla segreteria del movimento tramite il compagno Cardia. Eguale attenzione è stata rivolta al movimento dal PDUP, dalle ACLI, dalla rivista «Il Segno» dell'Azione Cattolica attraverso rispettivi osservatori. La conferenza episcopale italiana, benché invitata, non ha inviato alcun osservatore, mentre al seminario che le comunità tennero a Catanzaro lo scorso anno, fu presente il vescovo Cantisani. Forse nella diocesi del Papa nessun vescovo ha voluto osare.

Alceste Santini

Insediata la commissione che deve proporre i nuovi programmi

Le elementari cambiano. Ma solo a metà

Manca infatti un impegno del ministro e della maggioranza per realizzare la riforma di una scuola regolamentata da una legge del 1928 - «È difficile programmare se non si saprà se la scuola sarà rinnovata o no» - I segnali che vengono dal concorso per direttori

ROMA — È così, fra non molto tempo, gli scolari italiani non dovranno (forse) più infiammare i loro cuori per i caduti di una lontanissima guerra d'indipendenza, né passare le loro estati a portare fiori azzurri alle cappelle dedicate alla Madonna, né piangere lacrime amare sui due eterni orfanelli che si scaldno i piedini nel letto freddo, e via emozionandosi. La scuola elementare della Repubblica italiana si appresta infatti a rivedere i propri programmi; pochi giorni fa il ministro della Pubblica istruzione ha nominato la commissione definitiva che si riunirà per la prima volta l'8 novembre e che dovrà avanzare al ministro, al termine dei suoi lavori, le proposte per i nuovi programmi. La partita, poi, sarà tra il titolare del dicastero, il Consiglio nazionale della Pubblica istruzione e il Parlamento. Ma, insomma, dovrebbero proprio sparire i vecchi programmi del 1955. «Vecchi? Quei programmi non solo non sono invecchiati ma non potranno mai invecchiare, essendo in odore di eternità», ha scritto col gusto del paradosso il pedagogista Roberto Maragliano, facendo presente che i bambini «tutti fantasia, intuizione e sentimento» (così come venivano indicati i quei programmi) «non esistevano nel 1955 come non esistono oggi». Però fu comodo, per il legislatore di allora, condurre in porto un'operazione ideologica su «un bambino-popolo che viene tanto più angelicato quanto più perde identità cognitiva e operativa». Così la scuola elementare dei nostri giorni vive ancora di queste prescrizioni, rafforzare dall'imperativo contenuto nella legge del 1928, ancora in vigore: «a fondamento e coronamento della istruzione elementare è posto l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica».

Spiritualità da parrocchia e buoni sentimenti hanno fatto così per anni da paravento retorico ad una selezione di classe puntuale, precisa nel suo accentuare nel corso degli anni le disuguaglianze sociali, culturali e ambientali dei bambini. Leggendo quei programmi alla luce di quel che è accaduto dopo si comprende perché ai maestri veniva prescritto ciò che si doveva fare, ma non i risultati che si dovevano ottenere. Una scuola che badava solo ai comportamenti dei bambini e dei maestri, non all'istruzione. Si partiva quindi «ugualiù, ma tutto era predisposto in modo tale che, cinque anni dopo, ci fossero i Pierini e i Franti, i buoni e i cattivi. I poveri e i ricchi. E le intelligenze fossero sprecate, disperse.

Come non essere soddisfatti, quindi, di una commissione che si metterà a lavorare alla modifica di questi programmi? E non si inizia da zero, sia per l'intenso dibattito politico e pedagogico di questi anni sia per i lavori di una commissione precedente che aveva detto a chiare lettere che «l'azione della scuola deve tendere alla padronanza di abilità e conoscenze». Su questa base, dunque, ci si accinge forse a rivoltare come un guanto la logica della vecchia scuola elementare.

«Occorrerà fissare — dice Luciana Pecchioli, presidente del Centro di iniziativa democratica degli insegnanti — con esattezza cosa il bambino deve sapere e saper fare dopo cinque anni di scuola. Poi ogni insegnante, ogni istituto, troverà gli strumenti migliori per conseguire quei risultati che — ed è questo il punto decisivo — debbono essere uguali per tutti all'interno di una scuola che resta lo strumento centrale, ma non unico, della formazione dei bambini».

Per rafforzare questa proposta, il CIDI ha raccolto migliaia di firme sotto una proposta di legge di iniziativa popolare appoggiata anche dalle forze di sinistra e dal PRI.

«Però — fa notare Aurelianа Alberici, della sezione scuola del PCI — è difficile pensare ad una scuola elementare nuova se, assieme alla modifica dei programmi, non si realizza anche una riforma di questo settore dell'obbligo. È serio chiedere agli esperti di preparare programmi senza sapere se il bambino entrerà a scuola a 5 o a 6 anni, se ci sarà ancora il maestro unico o più figure di insegnanti, se la scuola si farà solo al mattino, o anche al pomeriggio e come?». Ma se PCI e PSI hanno presentato le loro proposte di riforma (dimostrando così, loro come il CIDI, di non credere che basti «tinteggiare» le pareti della scuola se poi le fondamenta sono quelle, marce, realizzate nel 1928) la DC se ne è guardata bene, lasciando ad alcuni suoi esponenti o organizzazioni collaterali il compito di sostenere questa o quella posizione dei pedagogisti cattolici. Segno che il partito di maggioranza non vuole la riforma?

E il ministro, democristiano, cosa vuole? A giudicare da alcuni segnali, la nostalgia per una scuola tutta pervasa dal misticismo cattolico è forte. È difficile infatti spiegarsi altrimenti il titolo del tema proposto al concorso per direttori didattici, tre giorni fa: «Il candidato esamini le proposte elaborate dalla ricerca pedagogica per far fronte alla crisi e alle trasformazioni sociali e culturali e formuli le ipotesi operative.. per rendere l'azione educativa della scuola elementare più incisiva rispetto alla mutata realtà storico-sociale nel costante riferimento *ai valori universalmente riconosciuti come costituenti il concetto di «umanità»* (il corsivo è nostro - n.d.r.). Altroché fare e saper fare. Altroché capacità del bambino di comunicare, possesso della dimensione spazio-temporale, acquisizione dei primi strumenti per interpretare la natura. Al ministero si parla di «valori universali». I maestri dovranno dunque imparare, nonostante i nuovi programmi, a insegnare la Verità?

Romeo Bassoli

Ultimo giorno per le denunce dei redditi dei parlamentari

ROMA — Ancora poche ore per ministri, senatori e deputati per consegnare le loro denunce dei redditi, integrate da una «dichiarazione sull'onore» riguardante tutte le loro proprietà. Scade oggi il termine previsto dalla legge per questo adempimento che non riguarda solo i parlamentari, ma anche i consiglieri regionali, provinciali e dei comuni con popolazione superiore ai 100.000 abitanti, i presidenti di enti pubblici e di società cui interviene capitale pubblico, i presidenti di istituti al cui funzionamento concorra lo Stato, nonché i direttori delle aziende autonome. Oltre alla copia dell'ultima dichiarazione riguardante tutti i loro beni mobili ed immobili iscritti su pubblici registri, tutti costoro devono indicare le azioni e le quote di società, l'esercizio di funzioni di amministratori e sindaci di enti e società e devono spiegare dove hanno trovato i mezzi per la campagna elettorale. Qualche dato «parziale»: Bruno Visentini, presidente del PRI, ha denunciato un reddito di 100 milioni. 97 milioni è stata invece la somma resa pubblica dal ministro Altissimo. Aldo Aniasi delle Regioni, ha dichiarato 54 milioni.

Le scuole rischiano il blocco delle supplenze

ROMA — Dal primo gennaio intere classi potrebbero rimanere per giorni e giorni senza supplenti; si potrebbero bloccare i concorsi per migliaia di insegnanti precari e per centinaia di professori associati all'università. Sfumerebbe anche quell'organico aggiuntivo che, previsto dalla legge sul precariato, avrebbe garantito di risparmiare soldi e di far funzionare meglio, riqualificandoli, i servizi scolastici. Sarebbe il caos.

Ad addensare queste nubi è l'articolo 8 della legge finanziaria che afferma testualmente: «Per l'anno 1983 è fatto divieto alle amministrazioni civili e militari dello Stato, incluse le aziende autonome e le scuole di ogni ordine e grado (....) e in generale tutti i comparti del pubblico impiego — fatto salvo quanto disposto nel successivo settimo comma in materia di immissioni in ruolo effettuate ai sensi della legge 20 maggio 1982 numero 270 — di procedere ad assunzioni anche temporanee a qualsiasi livello, comprese quelle relative a vacanze organiche o comunque già programmate». «Se passa così, non posso nominare più un supplente!». La frase viene attribuita al ministro Bodrato, anche lui evidentemente preoccupato di questa legge. Una preoccupazione che però non traspare dalle parole pronunciate dal ministro in risposta ai deputati che, in commissione Pubblica istruzione, gli chiedevano quale fine avrebbe fatto la legge sui precari, con queste restrizioni: «L'attuazione della 270 — ha detto Bodrato — non è posta in dubbio dall'articolo 8 della legge finanziaria». Ma in quell'articolo vengono «fatte salve» le assunzioni «effettuate». E quelle da effettuare con i concorsi? E i docenti che dovrebbero entrare in possesso della loro cattedra nel settembre del 1983?

«Basta leggere quell'articolo 8 — dice Giovanni Berlinguer, responsabile della scuola per il PCI — per capire che, comunque, tutto può essere messo in discussione. Si è scelta ancora una volta la strada delle restrizioni selvagge in più, creando confusione».

«Questa norma della legge finanziaria — dice Luciano Benadusi, responsabile della scuola per il PSI — non sta in piedi. È il classico colpo di scure tirato alla cieca».

Ma questo articolo della legge finanziaria contiene un altro elemento di preoccupazione per la scuola, là dove afferma che «entro il termine di 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge, il ministero della Pubblica istruzione provvede alla ricognizione di tutte le situazioni di soprannumero del personale docente, educativo e non docente della scuola (...) Il presidente del Consiglio (...) determina il contingente complessivo dei posti per i quali sono effettuabili passaggi dai ruoli della scuola».

Così, d'un sol balzo, viene spazzato via ogni riferimento all'utilizzo dei docenti in soprannumero per la creazione di metà dell'organico aggiuntivo e non si accenna minimamente alla possibilità da parte del docente di cambiare volontariamente lavoro, né di avere garantito, nell'eventualità del «passaggio» una continuità culturale con l'insegnamento svolto.

«Non si riesce proprio a capire — dice Osvaldo Roman, del Consiglio nazionale della Pubblica istruzione — quale coerenza abbia un governo che a maggio fa una legge che istituisce l'organico aggiuntivo per razionalizzare e qualificare il servizio scolastico, e poi, a ottobre, cancelli tutto questo, vanifichi addirittura la prospettiva dei concorsi. Il paradossale è che senza l'organico aggiuntivo si finisce per spendere di più. Invece di utilizzare questi docenti "aggiunti" si dovranno infatti nominare supplenti e questo costerà allo Stato molto, molto di più».

r. ba.

Il Partito

Convocazione

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di giovedì 4 novembre e seguenti.

UNIONE SOVIETICA

Mosca spera (e lo dimostra) in una stangata per Reagan

Insolita dovizia di commenti sulle prossime elezioni di mezzo termine negli USA
Secondo i sovietici è l'economia il «tallone d'Achille» del capo della Casa Bianca

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Mai come in questo periodo l'attenzione degli analisti sovietici è stata così puntata sugli orientamenti dell'elettorato americano. La cosa si spiega. Si tratta di vedere se gli elettori USA potranno ridurre a più miti consigli l'«équipe» del presidente e se una eventuale sconfitta repubblicana possa costringere Reagan a mutare rotta.

Interrogativo che il Cremlino è diventato essenziale dal momento in cui i leaders sovietici hanno maturato la convinzione — e c'è voluto molto tempo — che, questa volta, un presidente repubblicano, lungi dall'essere realista, si rivelava inguaribilmente refrattario ad ogni atteggiamento pragmatico. Abbandonata, quindi, ogni diplomatica sospensione del giudizio in attesa dell'esito del voto, i commenti sovietici sono andati alla ricerca di conferma della speranza di una sconfitta repubblicana. Le analisi — vedi le «Isvestia» di sabato scorso — parlano di «deplorevoli risultati» del biennio reaganiano, citano i sondaggi che rilevano un calo di popolarità del presidente senza però indulgere a eccessivi ottimismi sull'esito finale.

Tutti i commenti lasciano però intravvedere la convinzione che il vero punto debole di Reagan nei confronti dell'elettorato sta nella politica economico-sociale piuttosto che nelle scelte di politica estera della sua amministrazione. La gente — scrivono ancora le «Isvestia» — gli volta le spalle, nonostante egli abbia sfoderato una «strategia della speranza» che appare «francamente demagogica» e nonostante il partito avversario «non disponga né di una piattaforma, né di un leader generalmente accettato».

Una netta e perfino un po' singolare (perché equivale all'ammissione di trovarsi in un vicolo cieco) dichiarazione di sfiducia anche nei confronti di una possibile alternativa democratica all'America repubblicana e destrorsa di Reagan. Per quanto Mosca lasci assai di rado trapelare esitazioni e incertezze, par di notare, in questa fase, qualche oscillazione nei giudizi del vertice sovietico: quasi che la conversione di rotta realizzatasi con la netta opzione verso nuovi interlocutori più affidabili (Cina ed Europa) non si fosse ancora del tutto stabilizzata in una sicura navigazione. L'impressione sembra confermata dal nuovo mutamento di toni che si è affacciato nei mass-media sovietici negli ultimi giorni, dopo l'aspro scambio di battute seguito al discorso di Breznev di fronte ai vertici militari dell'esercito e della marina. Valentin Falin, intervenendo alla nota trasmissione tv del sabato pomeriggio, «Studio 9», ha di nuovo replicato — ma «in souplesse» e perfino con una punta di umorismo — alla conferenza stampa di Weinberger.

«I dirigenti di Washington — ha detto — continuano a parlare di armi pensanti anche se ogni persona preferirebbe a un'arma che pensa, un politico che pensa». E la «Pravda» di domenica è corsa ai ripari, dopo il gran chiasso sollevato in occidente dal discorso di Breznev del 27 ottobre, fissando — piuttosto trasparentemente — una precisa scala di priorità negli argomenti toccati dal leader sovietico in quell'occasione. L'organo del PCUS ha sottolineato, infatti, che Leonid Breznev ha «dato direttive e formulato apprezzamenti nel campo della politica interna, di quella estera e di quella della difesa». Del tutto strumentale, dunque, il «leggero panico» sorto a Washington e «l'urgente apparizione sulla scena propagandistica del segretario alla Difesa Weinberger».

Accenti più distesi che il Cremlino ha voluto improvvisamente riesumare per non dare modo ai «falchi» di Washington di trarne profitto a poche ore dal voto che rinnoverà un terzo dei seggi senatoriali e l'intera Camera dei rappresentanti. Tuttavia, al di là di più o meno tattiche sospensioni della polemica verbale, resta il dato estremamente interessante che accomuna i discorsi di Breznev (27 ottobre) e di Cernenko a Tbilisi (29 ottobre): l'accostamento della requisitoria contro la linea americana con la reiterata dichiarazione di buona volontà verso la Cina di Deng.

La portata internazionale della doppia presa di posizione è evidente. Ma la qualità delle platee a cui fisicamente si indirizzavano i due leaders sovietici (al Cremlino i capi militari; nella capitale georgiana l'attivo del Partito) parrebbe confermare l'impressione — che la «Pravda» intendeva accreditare con il commento domenicale già citato — che è in atto una campagna di spiegazione interna al PCUS il cui scopo è quello di chiarire contorni, significato e necessità dell'apertura a Pechino.

Giulietto Chiesa

INCHIESTA — Le contraddizioni della società israeliana / 2

Una bomba a tempo sotto lo Stato la questione religiosa

È in corso un ripensamento che investe la natura stessa di Israele e che nell'immediato può comunque condizionare la sopravvivenza del governo del Likud
Il dilemma irrisolto tra laicità ed ebraismo

DI RITORNO DA ISRAELE - *Alla TV israeliana un giornalista americano confessava qualche giorno addietro di avere rivolto, nel 1967, una domanda stupida al comandante di una colonna corazzata che aveva appena conquistato la striscia di Gaza, una terra indubbiamente araba: «Che effetto vi fa?». La risposta fu questa: «Mi sento un conquistatore, ed è una sensazione orribile».*

Da quel 1967, Israele ha pagato il prezzo di quella conquista. Il sentimento generale era quello della invincibilità e della onnipotenza. La conseguenza economica furono l'espansione ed il «boom». Le conseguenze sociali e politiche: il progressivo affermarsi come forza d'urto di una massa di sottoproletari che trovavano finalmente una occasione di rivincita e lo sgretolarsi del potere laburista. Alla guerra successiva, quella dello Yom Kippur nel 1973, quando si constatò che l'invincibilità aveva dei limiti, gli artefici di quella espansione — i laburisti — cominciarono a discendere rapidamente la china, e ad essere dimessi dal potere. Ascendeva invece Begin, con una forza parlamentare che nelle elezioni del 1981 risultò inferiore a quella dei laburisti, ma che aveva sui laburisti un vantaggio: una massa elettorale compatta, ed una capacità di alleanze con i gruppi minori che i laburisti non avevano, o avevano perduto. I laburisti avevano anche un altro difetto: non erano mai stati capaci di consolidare la propria unità, ed anzi avevano accentuato le divisioni interne. Peres contro Rabin; il presidente dello Stato, Navon, al di sopra delle parti ma fino al giorno dei massacri di Sabra e Chatila relegato nell'ombra cui la pratica istituzionale lo costringeva; l'ex ministro degli Esteri Abba Eban confinato nella posizione di critico lucido e sempre più spietato (e ancor più in privato che in pubblico) degli errori del nuovo regime. Begin non aveva a disposizione una maggiore unità, ma aveva una immensa capacità di schiacciare i possibili avversari interni nel partito liberale, lo Herut, e di manovrare con assoluto cinismo nella piccola giungla dei partiti minori.

I partiti minori sono quelli religiosi, perenne ago della bilancia parlamentare, arbitri delle sorti dei governi e possibili alleati di ogni coalizione. Li avevamo visti, al nostro primo impatto con la realtà israeliana la scorsa estate, come gruppi di bigotti che con la loro concezione teocratica e mistica prevaricano sulla democrazia e sulla laicità del paese. Come spesso accade, il giornalista che traduceva in termini locali l'esperienza italiana, almeno in parte si sbagliava. La realtà, come sempre accade, era ed è più complessa. Lo spiega un rabbino: «Nessun governo di Israele ha mai voluto affrontare il problema religioso per timore di una esplosione. Esso coinvolge l'essenza stessa di ebraicità, la definizione di ebreo. E il problema è: qual è l'influenza della componente religiosa in questa definizione della ebraicità, in un mondo nel quale la religiosità è scomparsa?».

Gli edificatori del sionismo, aggiunge, arrivarono dalla Polonia e dalla Russia zarista «in un quadro di rivolta contro l'elemento religioso. Cercavano una identità in senso nazionale, non nazional-religioso; sognavano uno Stato ideale, comunistico. Ma l'ideale sionistico come realizzazione nazionale in terra di Israele è parte della religiosità. Lo è anche in senso fisico; guardate la trama delle sinagoghe nel mondo, sono come dei vettori orientati su Gerusalemme, e ciò dura da duemila anni. Insomma, nella percezione della religiosità l'elemento nazionale è centrale. Così buona parte degli ebrei che si definiscono religiosi ha trovato desiderabile e utile la possibilità di associarsi a "rivoltosi" per fare uno Stato. Il comune denominatore è questo: stiamo creando uno Stato. In questo comune denominatore, si è cercato di mantenere dialettica la tensione di base, per evitare esplosioni. Ben Gurion, il padre dello Stato di Israele, accantonò la questione religiosa. Per 29 anni il partito social-religioso era stato socio secondario di tutte le coalizioni, e questo comportò il mantenimento di una sorta di status quo. Ci si è liberati della patata bollente dello status giuridico della religione affidando certe questioni ai tribunali rabbinici, certe altre ai tribunali civili, creando una doppia cornice giuridica.

«Il problema non è mai stato affrontato alla base. Chi poteva dire quale fosse la legge o il provvedimento da considerare come un casus belli, una occasione di rottura tra religiosi e coalizione? Il sistema educativo era in mano a gente politicamente ben definita (i "laici" di origine europea, gli Askenazi), e l'educazione non è più stata consona alle cornici familiari di provenienza. Questo era importante per gli orientali (i Sefarditi) che avevano un fondo culturale diverso dagli europei. Gli ebrei yemeniti sono venuti qui per attendere il Messia, non per sfuggire a persecuzioni o per fare il socialismo. Con l'intenzione di aiutarli a modernizzarsi, si è creata una frattura enorme nella famiglia e nella società. È uno dei fattori che hanno portato Begin al governo. Begin è un uomo che produce una identificazione almeno parziale con i valori che sono stati buttati via...».

La traduzione in schieramenti politici ricopre, in questa ricerca di valori, un arco molto vasto. C'è il Tehiya, l'estrema destra religiosa (il suo leader, la signora Gehula Cohen, è di origine yemenita), legato al Gush Emunim (o suo ispiratore), gruppo d'azione integralista, violento e non istituzionalizzato, presente con i suoi 10 o 20.000 membri in ogni settore vitale della società; c'è il Tami, prima espressione politica degli ebrei di origine marocchina; c'è il partito nazional-religioso. Questi due ultimi partiti hanno pagato caro l'abbraccio di Begin, perdendo in parte la propria identità ed in parte i consensi (ed i seggi parlamentari). Nelle scorse settimane era proprio su questa realtà che era iniziato un ripensamento, che a sua volta aveva dato origine alle voci di un possibile rovesciamento del governo e della sua sostituzione con una coalizione religiosi-laburisti. «Che c'è di strano?», ci dicevano alla sede del partito laburista. «Siamo sempre stati al governo con i partiti religiosi. Potremmo tornarci ancora una volta». «Che c'è di strano?», chiedeva a sua volta il rabbino. «Begin non ha mai concesso ai religiosi più di quanto non avrebbero loro concesso i laburisti».

In realtà, il ripensamento dei religiosi ha motivazioni più complesse di quelle soltanto elettorali e parlamentari. Esso investe il problema stesso della natura di Israele: Stato degli ebrei entro i confini possibili, o Stato dominato dagli ebrei entro i confini più ampi possibili? Una Grande Israele da affermare col ferro e col fuoco della guerra, da far coincidere con tutti i territori biblici, oppure una Israele che rispetti il dettato fondamentale dell'ebraismo, di non spegnere vite umane e di preservare la vita, come considerazione che prevale su tutte? In quest'ultimo caso si possono cedere territori, anche biblici, perché questo è l'imperativo della religione.

Il ripensamento non è indolore. Il ministro dell'Educazione Hammer, per averne solo adombrato la necessità, si è visto dichiarare «persona non grata» negli insediamenti ebraici in terra araba, dove i «pionieri» sono a volte gli estremisti religiosi del Tehiya e del Gush Emunim, o i rozzi «cow boys» — come vengono soprannominati in Israele — venuti dagli Stati Uniti per ripetere in Terra Santa la conquista del Far West. Ma è un ripensamento che finirebbe col non coincidere più con la visione messianica e di potenza di Begin, ed assai di più invece con il progetto laburista: meno territori (e meno popolazioni diverse ed ostili, che bisognerebbe fatalmente opprimere e reprimere), ma più ebraicità dello Stato ebraico. E su questi due grandi filoni che si decideranno, all'interno di Israele, le sorti e l'avvenire dello Stato, da ridurre a dimensione dell'uomo ebreo. Sentirsi dei conquistatori, aveva detto il comandante dei carri armati, è tremendo. E potrebbe essere tragicamente controproducente, e pericoloso.

Emilio Sarzi Amadè

DISARMO

Personalità americane per il congelamento delle armi nucleari

Nostro servizio

WASHINGTON — Alla vigilia delle elezioni di medio termine, che si tengono oggi, continuava il dibattito sulla proposta di un congelamento bilaterale sulla sperimentazione, la produzione e l'installazione di armi nucleari, che sarà inclusa sulla scheda elettorale in nove Stati e in una trentina di città e contee.

In una lettera aperta al «New York Times», quattro noti funzionari di Amministrazioni precedenti hanno espresso il loro «profondo disaccordo» con la posizione presa dal quotidiano nell'editoriale pubblicato domenica scorsa, secondo la quale «il congelamento rimane una risposta semplicistica e propagandistica ad una questione complessa». L'ex direttore della CIA, William Colby, l'ex-segretario per la Difesa, Clark Clifford, Paul Warnke, già capo della delegazione USA ai negoziati SALT, Averell Harriman, già ambasciatore a Londra e a Mosca, affermano invece che il congelamento «faciliterebbe l'approvazione di un accordo permanente per il divieto della sperimentazione nucleare complessivo, meta di sei Presidenti repubblicani e democratici, ma abbandonata l'estate scorsa da questa Amministrazione». Il congelamento nucleare, hanno scritto i quattro ex-funzionari, «favorirebbe la stabilità nucleare» e fornirebbe «uno strumento concreto per il negoziato».

Mary Onori

Impedita a Mosca conferenza stampa di «pacifisti»

MOSCA — Un gruppo di «pacifisti indipendenti» di Mosca aveva indetto ieri, nella capitale sovietica, una conferenza stampa «per denunciare le misure repressive adottate dalle autorità nei confronti degli aderenti». Erano stati invitati i giornalisti occidentali che — riferisce un dispaccio dell'Associated Press — avrebbero dovuto incontrarsi con uno dei fondatori del gruppo, Serghei Batrovin, da poco rilasciato da un ospedale psichiatrico, dove era stato internato.

La conferenza stampa, tuttavia, non si è svolta, in quanto agenti della polizia sovietica (in borghese) hanno bloccato i giornalisti in prossimità del luogo stabilito, impedendo loro di accedervi.

Serghei Batrovin era stato arrestato il 6 agosto scorso, internato — come si è detto — in un ospedale psichiatrico, infine rilasciato dopo un mese, e cioè il 7 settembre. Ha 25 anni, è un «artista» ed ha fondato, con altre quattordici persone, un «Comitato per stabilire la verità tra URSS e USA».

Questo comitato avrebbe organizzato propri centri, oltre che a Mosca, anche a Leningrado, Odessa e Novosibirsk.

Un ordigno contro i marines: tre feriti a Beirut

BEIRUT — Un'auto esplosiva è saltata in aria ieri a trenta metri da una postazione dei «marines» alla periferia di Beirut ferendo un soldato americano e due civili libanesi. È il primo attentato contro i militari della «forza multinazionale» in Libano, composta dai contingenti italiano, francese e statunitense.

L'esplosione è avvenuta ieri mattina alle 11.39 (le 10.30 in Italia) sul litorale di Ouzai, a sud di Beirut, dove alcuni «marines» presidiano il tratto di costa in cui sbarcano abitualmente le truppe americane inviate in Libano. Un centinaio di metri più a sud vi è un posto di blocco dell'esercito israeliano.

Un portavoce dei «marines» ha detto che un soldato di 19 anni, Solomon Flewellen, ha riportato leggere bruciature ma ha potuto continuare il servizio senza bisogno di cure. Due automobilisti libanesi che passavano per caso sono rimasti gravemente feriti. Un centinaio di «marines» che si trovavano presso la postazione non sono stati colpiti.

Proposta siriana a Tel Aviv per il tramite USA?

TEL AVIV - Il ministro degli Esteri israeliano Shamir ha tenuto una relazione dinanzi alla Commissione esteri e difesa della Knesseth (parlamento). Shamir ha detto fra l'altro che la Siria sarebbe disposta a firmare un patto di non aggressione con Israele se quest'ultima si ritirasse entro i confini precedenti la guerra del giugno 1967. La disponibilità di Damasco in tal senso sarebbe stata esposta dal membro siriano della delegazione della Lega araba che dieci giorni fa si è incontrata a Washington con il presidente Reagan e con i massimi esponenti dell'amministrazione americana. Fra i territori occupati da Israele nel 1967 ci sono il Golan siriano (che è stato annesso da Tel Aviv nel dicembre scorso) e la Cisgiordania e Gaza, che Begin ha ribadito anche di recente in parlamento di non voler restituire. Il ministro degli Esteri ha anche comunicato di avere respinto una richiesta americana di congelare gli insediamenti nei territori occupati.

POLONIA — L'opposizione si manifesta anche nell'omaggio ai defunti

Lumini accesi in tutte le città contro il regime

A Varsavia simboli di Solidarnosc e corone per ricordare l'eccidio dei soldati polacchi a Katyn - Una strage attribuita dal sentimento popolare a Stalin - Montagna di fiori sulla tomba del giovane operaio ucciso a Nowa Huta - L'appuntamento del 10 novembre

Dal nostro inviato

VARSAVIA — L'omaggio ai defunti è stato ieri per migliaia di polacchi l'occasione per esprimere la loro opposizione al potere. Nel grande cimitero Powazki di Varsavia una piccola folla ha sostato ininterrottamente per tutto il giorno nella zona centrale dove si trova un monumento ai caduti nella insurrezione del 1944. Due militari montano la guardia d'onore. Lo spiazzo erboso alla sinistra del monumento è occupato da tre grandi croci di legno ornate da bandiere bianco-rosse (i colori nazionali della Polonia), da un manto di fiori, da immagini religiose, da simboli di Solidarnosc, da centinaia di lumini e da una semplice parola: «Katyn».

Una iscrizione su una pietra dice: «Nel 1983 qui verrà eretto un monumento alla memoria dei soldati polacchi che riposano nelle terre di Katyn». L'annuncio, nella sua forma ambigua, rivela il dramma che ancora oggi tormenta i polacchi sulla sorte delle migliaia di ufficiali trucidati all'inizio della seconda guerra mondiale. I sovietici accusarono i nazisti, ma il sentimento popolare in Polonia attribuisce a Stalin la responsabilità dell'eccidio.

Già da due anni lo spazio alla sinistra del monumento è dedicato ai morti di Katyn. Per la prima volta quest'anno, invece, è stato occupato anche lo spazio di destra e, a ridosso del monumento, è stato steso un altro tappeto di fiori e lumini con due piccole scritte a mano: «Ai morti per la patria e in nome della verità. 1956-1982». «Uomo, non uccidermi!». In pratica i due spiazzi e il monumento agli insorti di Varsavia formano un unico complesso. La gente si ferma in silenzio, i soldati della guardia d'onore restano immobili. Intorno non c'è ombra di polizia, ma la tensione è palpabile.

A breve distanza si trova la tomba di Wladyslaw Gomulka, l'ex Primo segretario del POUP deceduto all'inizio dello scorso settembre, che tante speranze suscitò quando assunse il potere dopo la rivolta di Poznan del 1956 e che nel dicembre 1970 fu costretto a dimettersi in seguito ai nuovi eccidi operati sulla costa baltica. Anche qui la gente si ferma, qualche persona anziana depone fiori e lumini. Nel bene e nel male Gomulka simboleggia un periodo chiave della storia polacca del secondo dopoguerra.

In città, invece, l'omaggio viene reso alle lapidi murate nei luoghi dove i nazisti nel 1939-1944 fucilarono cittadini e resistenti polacchi. Sono così numerose che i lumini accesi, nella oscurità della sera, danno un volto diverso del solito a talune vie di Varsavia, quasi che una seconda illuminazione sia stata aggiunta a quella elettrica normale.

Le notizie che giungono dalle altre città della Polonia confermano il riferimento all'attualità dell'omaggio ai defunti. A Poznan e a Danzica le tombe dei caduti del 1956 e del 1970 sono state meta di pellegrinaggio di migliaia di persone. A Nowa Huta, città satellite di Cracovia, la fresca tomba del giovane operaio Bogdan Wiosik, ucciso il 13 ottobre, è stata coperta da una montagna di fiori. A Cracovia un omaggio particolare è stato reso alla tomba della madre di Padre Kolbe, canonizzato qualche settimana fa. Nel campo di sterminio di Auschwitz il luogo dove padre Kolbe venne trucidato è stato visitato da una grande folla, compresi centinaia di pellegrini giunti dall'estero.

Oggi, con la ripresa del lavoro, si ritorna ai problemi di ogni giorno. Poco più di una settimana separa dal giorno per il quale la direzione clandestina di Solidarnosc ha indetto uno sciopero nazionale di otto ore e manifestazioni di strada. Un altro organismo clandestino, il «comitato interregionale di difesa di Solidarnosc» — del quale fanno parte rappresentanti di 13 regioni, comprese quelle di Varsavia, Danzica, Stettino, Cracovia, Wroclaw (Breslavia), Radom e Lublino — ha lanciato un appello all'unità e alla disciplina sindacale.

In un documento reso noto nei giorni scorsi, il comitato, dopo aver affermato che la giornata di lotta del 10 novembre «consentirà di porre in evidenza la tensione provocata dalla messa al bando di Solidarnosc», ha invitato i militanti «a non disperdere le forze in azioni di protesta organizzate ogni mese», perché «le perdite, gli internamenti, gli arresti e i licenziamenti riducono il numero dei quadri» che continuano la lotta. Compito importante è invece la preparazione dello sciopero generale a oltranza della prossima primavera, la cui data, secondo il comitato, dovrebbe cadere alla fine di marzo.

La radio polacca, dal canto suo, in una corrispondenza da Roma, ha riportato domenica alcuni brani delle dichiarazioni del primate mons. Josef Glemp in un incontro coi giornalisti. L'accento è stato messo sulle parole con cui mons. Glemp ha espresso la contrarietà della Chiesa all'appello per lo sciopero, e sull'affermazione che «il dialogo tra le autorità e la Chiesa non è stato rotto e prosegue».

Romolo Caccavale

SPAGNA

Avila: il Papa esalta la mistica S. Teresa

AVILA — Salutato da migliaia di fedeli Giovanni Paolo II è giunto ieri mattina ad Avila, prima tappa della sua visita in Spagna, per prendere parte alle cerimonie di chiusura del 400° anniversario della morte di Santa Teresa. La giornata festiva e le buone condizioni atmosferiche hanno fatto sì che migliaia di persone affluissero da tutta la regione fin dalle primissime ore della mattina per rivolgere un festoso benvenuto al pontefice.

Giovanni Paolo II è giunto ad Avila, a bordo di un elicottero, alle 8.30 e si è subito diretto verso il convento «de la Incarnacion» dove si è aperto per lui il recinto di stretta clausura e tremila monache, già «sepolte vive», si sono date appuntamento da tutte le località spagnole. Il Papa ha rivolto ad esse un discorso, più volte interrotto dagli applausi, per esaltare il valore della vita contemplativa.

Il Papa ha ricordato che la voce di Santa Teresa è echeggiata al di là della Chiesa cattolica, «suscitando simpatie a livello ecumenico e tracciando ponti di dialogo con i tesori di spiritualità di altre culture religiose». Giovanni Paolo II ha poi dedicato l'ultima parte del suo discorso con un invito all'apertura coi tempi: «Questi luoghi consacrati potranno essere anche centri di accoglienza cristiana per quelle persone, soprattutto giovani, che spesso vanno cercando una vita semplice e trasparente, in contrasto — ha detto - con quella offerta dalla società dei consumi».

Poco più tardi il pontefice ha concelebrato una messa eucaristica con i vescovi spagnoli, in una ampia spianata davanti alle mura storiche in pietra, costruite al tempo dei Crociati. Alla cerimonia religiosa hanno preso parte la famiglia reale, il primo ministro Calvo Sotelo e oltre mezzo milione di fedeli giunti da tutta la Spagna. Dopo una visita al monastero di San Giuseppe e alla casa natale di Santa Rita, il Papa ha preso un breve periodo di riposo per riprendere poi il viaggio verso Alba de Tormes, dove morì la santa di Avila, e Talamanca. In serata ha quindi fatto ritorno a Madrid.

Brevi

A Roma parlamentari CEE-ACP

ROMA — Sono iniziati ieri a Montecitorio i lavori del Comitato paritetico fra parlamentari dei dieci paesi della CEE e dei 63 stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP), firmatari della Convenzione di Lomè. Alla riunione del Comitato seguirà, da domani a venerdì, la riunione dell'Assemblea consultiva CEE-ACP, che è l'organismo parlamentare della Convenzione di Lomè, e che annualmente ne esamina lo stato di attuazione.

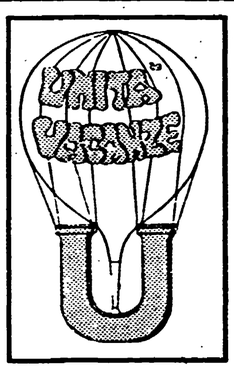
Incontro fra Indira Gandhi e Zia Ul-Haq

NUOVA DELHI — Per la prima volta da dieci anni (e dopo tre guerre), c'è stato un incontro ad alto livello fra i dirigenti dell'India e del Pakistan. Il presidente pakistano, generale Zia Ul-Haq, e il premier indiano, signora Indira Gandhi, hanno avuto un lungo colloquio a Nuova Delhi, dove Zia si è trattenuto prima di continuare il suo viaggio ufficiale che lo porterà in Thailandia, Indonesia, Malaysia e Singapore. Un comunicato congiunto informa che è stata concordata l'istituzione di una commissione mista, che terrà riunioni periodiche per discutere i problemi aperti fra i due paesi.

Viaggio in Africa del premier cinese

PECHINO — Il primo ministro cinese, Zao Ziyang, visiterà in dicembre sette paesi africani: Egitto, Algeria, Marocco, Guinea, Zaire, Zambia, Tanzania.

ARAMIS
la camicia che sfida ogni giorno



CAPODANNO a Mosca e Leningrado

PARTENZA: 26 dicembre
DURATA: 8 giorni
ITINERARIO: Milano/Leningrado/Mosca/Milano
TRASPORTO: Aereo

Il programma prevede la visita delle città di Leningrado e di Mosca (visita al Museo dell'Ermitage, della Fortezza Pietro e Paolo, del Cremlino, ecc.); escursione a Pushkin.
Sistemazione in alberghi di categoria semi-lusso in camere doppie con servizi; trattamento di pensione completa.
Quota individuale di partecipazione: L. 950.000.

UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Telefoni (02) 64.23.557 - 64.38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni (06) 49.50.141 - 49.51.251
Organizzazione tecnica ITALTURIST

La Cispel chiede una trattativa sul costo del denaro

La Confederazione delle aziende municipalizzate lancia un ponte alle altre organizzazioni che non hanno disdetto la scala mobile

ROMA — La richiesta ora è ufficiale: la CISPEL, la confederazione che raggruppa 400 aziende «municipalizzate» (cioè aziende di servizi create da Comuni e Province) vuole che il governo apra un tavolo di trattativa sul costo del denaro, invitando a discutere attorno ad esso tutte le organizzazioni che, come la CISPEL appunto, non hanno disdetto l'accordo sulla contingenza. Lo ha deciso, all'unanimità, il consiglio generale dell'organizzazione, inviando a Spadolini una richiesta in tal senso, dopo che già sul tavolo del presidente del Consiglio era arrivata nei giorni scorsi la proposta del presidente della CISPEL, Armando Sarti. Nella lettera a Spadolini Sarti spiega le ragioni che spingono la CISPEL a questa singolare richiesta. Questa trattativa — sostiene Sarti — potrebbe concretamente agevolare la vertenza oggi bloccata tra rappresentanti dei lavoratori e imprenditori sulla struttura delle retribuzioni.

È questo — sostiene Sarti — un altro «tangibile contributo» della sua organizzazione «alla promozione e al consolidamento di un nuovo sviluppo delle relazioni sociali». Perché «altro»? Perché — ricorda il presidente delle aziende pubbliche di servizi — la CISPEL ha già dato prova, recentemente, di voler contribuire concretamente ad una nuova fase, dopo gli episodi di aspra conflittualità che caratterizzano le relazioni industriali: e si riferisce alla firma del primo — e per ora quasi unico — nuovo contratto, quello degli autoferrotranvieri.

È una strada — questa di segnali contrattuali positivi — che la CISPEL vuole decisamente imboccare, chiedendo da una parte al governo la trattativa sul costo del denaro, dall'altra ai lavoratori una «responsabile autoregolamentazione degli scioperi». A Spadolini Sarti rinnova anche la richiesta di rinunciare ai «tagli» previsti per il fondo trasporti. A questo proposito, ricordiamo un'altra, recente presa di posizione della CISPEL tesa a rompere — anche provocatoriamente — lo stagno delle relazioni sociali: l'allarme lanciato dalla Confederazione sugli aumenti tariffari che si renderebbero necessari se la legge finanziaria non venisse modificata; e sul loro impatto inflazionistico, un boomerang per la finanza pubblica.

Effetti sull'economia dei provvedimenti contenuti nella legge finanziaria

(variazioni percentuali)

	Previsione tendenziale (1)	Con legge finanziaria (2)	Differenze (3) = (1)—(2)
Prodotto interno lordo	1,6	0,8	−0,8
Consumi finali nazionali	1,1	0,1	−1,0
Investimenti fissi lordi	1,6	−2,4	−4,0
Saldo partite correnti della bilancia dei pagamenti (*)	−5.278	315	+5.593
Disavanzo corrente P.A. (*)	—33.279	—24.144	+9.135
Prezzi al consumo	15,2	16,8	+ 1,6
Retribuzione media lorda in termini reali (nell'industria)	3,1	2,6	0,5
Retribuzione media netta in termini reali (nell'industria)	0,1	−0,5	−0,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (nell'industria)	16,7	20,1	3,4

(*) Valori assoluti in miliardi di lire correnti
FONTE: CER

Parla il presidente della Zanussi

Non riusciamo più a vendere tutto quel che produciamo

«Oggi declina anche il miracolo giapponese» Lamberto Mazza è allarmato dalla crisi di sovrapproduzione, che ha colpito tutti i paesi

Dal nostro inviato

PORDENONE — Lamberto Mazza è un romano trapiantatosi alla Zanussi come consulente finanziario fin dal 1961 (ne è diventato il presidente dal 1968 in seguito alla morte di Zanussi), dopo 14 anni di lavoro come funzionario della Banca nazionale del lavoro. Lo abbiamo incontrato nella sede centrale della Zanussi, una struttura funzionale e asettica come certi nuovi ospedali pubblici. E per prima cosa ci comunica il suo allarme per l'attuale situazione economica e politica.

«Stiamo vivendo una fase drammatica e non solo in Italia — ci dice. — Sento parlare ancora in maniera ottimistica di un prossimo rilancio dello sviluppo. Temo invece che avremo una lunga recessione. La crisi degli anni 80 è diversa dal crollo del 1929. Ma forse lo è in peggio. Allora i governi avevano maggiori possibilità di intervento. Sebbene la depressione fosse più acuta e rapida, c'era un terreno maturo per affermare il "new deal". Oggi non vedo le condizioni concrete per un "new deal". Non escludo l'invenzione di teorie adeguate per la ripresa, ma le inefficienze e i ritardi dei governi sono fattori che prolungheranno la durata della crisi».

È la descrizione di un panorama internazionale davvero allarmante, quasi la previsione di un nuovo e peggiore «grande crollo».

Signor Mazza, il quadro da lei ricostruito risente dell'ottica negativa italiana?

Non mi pare, dato che la crisi colpisce tutti i continenti e nazioni a diverso ordinamento politico: i paesi del Sud America, quelli dell'Est, i produttori di petrolio, le nazioni sottosviluppate, l'Occidente capitalistico avanzato.

Anche il Giappone?

Già oggi il «miracolo» giapponese va declinando, anche se possono contare su un mercato interno molto più ampio dei precedenti artefici di miracoli, cioè dell'Italia e della Germania. Questo tuttavia serve a poco, poiché il vero problema anche per i giapponesi è quello di una crisi di sovrapproduzione. Le faccio un esempio che ci tocca da vicino come Zanussi: il mercato mondiale di videoregistratori può assorbire 10 milioni di pezzi e soltanto i giapponesi hanno capacità produttive per 16 milioni. Significa che devono tenere in magazzino un anno di produzione, nonostante pratichino politiche spregiudicate di ribasso dei prezzi al limite del dumping.

Lei vede quindi nero su tutta la linea.

Non pretendo di essere colui che sa. Non vorrei tuttavia davvero assistere ad una nuova guerra di distruzione per eliminare i mali della sovrapproduzione e per poi potere intraprendere un nuovo sviluppo sulle macerie del mondo. Senza pensare a catastrofi, temo che dopo anni di espansione disordinata inizieranno i 7 anni delle vacche magre, secondo la profezia biblica.

Una carestia senza vie d'uscita?

Forse non del tutto, ma per evitarla diventa imprescindibile una collaborazione a livello europeo e mondiale. Non intravedo tuttavia tali possibilità. Crescono anzi le furbizie e gli egoismi, ogni paese crede di risolvere problemi enormi trasferendo su altri la propria «patata bollente». Col risultato che la patata diventa sempre più grande e bollente.

Si riferisce ai contrasti Europa-Usa sul commercio internazionale, sul gasdotto siberiano e alle sanzioni di Reagan?

Il problema va posto più in generale. Occorrerebbe fare i conti con le possibilità reali di collocare merci in un mercato che si restringe. È inutile fare i furbi: l'andamento della domanda dovrebbe essere ben conosciuto per regolare l'offerta; chi forza le regole introduce la legge della giungla, attua una politica miope, con effetti «boomerang» per tutti. Né mi sembra che il «monetarismo» abbia contribuito a migliorare la situazione.

Veniamo alle questioni italiane. Lei ha descritto un quadro da tragedia biblica mondiale, ma in Italia si discute soprattutto di scala mobile come vero impedimento alla ripresa economica. Sta in piedi questa posizione predominante tra gli imprenditori?

Il discorso in termini assoluti non lo considero interessante. Constato tuttavia che si è perseguita una certa strada senza capire che si stavano superando i limiti. Negli anni 60 la quota lavoro rappresentava il 54% del prodotto interno lordo, oggi siamo al 64%. È un eccessivo trasferimento di ricchezza dall'apparato produttivo ai cittadini (lavoratori dipendenti, autonomi, professionisti). La tendenza prosegue pericolosamente. Altri paesi erano forse in grado di trasferire più risorse ai cittadini, da noi le cose non stavano così, anche perché è stata debole la crescita delle risorse reali. Se non si corregge lo squilibrio creatosi l'azienda Italia rischia il fallimento.

Allora il costo del lavoro è il vero nostro male?

Si parla troppo di costo del lavoro, ma è solo una componente dei costi di produzione, insieme al denaro, ai servizi, all'energia. Il costo di produzione in Italia è più alto di quello degli altri paesi. Aggiungo però che mentre in altre nazioni sono state accettate riduzioni salariali, solo da noi è cresciuto il potere d'acquisto dei lavoratori.

E questo è un male?

Non esiste il bene o il male su tali questioni. Se si continua di questo passo è però la rovina. Sono tuttavia del parere che manovrare solo su il costo del lavoro può dare qualche sollievo alle imprese, ma non si risolvono i veri problemi.

La Confindustria ha accusato le banche di strangolare le imprese con l'alto costo del denaro; i banchieri rispondono tacciando gli industriali di cattiva gestione imprenditoriale.

Lei parla di banchieri, ma oggi ci sono solo bancari. Conosco pochissimi banchieri: buoni Cingano e Rondelli, anche Bignardi, dinamico Nesi, ma poi? È comunque inutile procedere sulla strada degli insulti reciproci. Siamo tutti nella stessa barca: le banche denunciano utili, ma il paese ci guadagna? Nei fatti oggi perde l'intera nazione ed è irrilevante se qualcuno guadagna sulle ceneri del paese.

La Zanussi in che entità è penalizzata?

Noi esportiamo per circa 800 miliardi e quindi perdiamo circa 100 miliardi all'anno per il differenziale del 10% tra la nostra inflazione e quella dei concorrenti.

Qual è lo stato attuale della Zanussi?

L'industria elettronica italiana non è competitiva. Pesano le decisioni dei maggiorenti politici che anni fa ritardarono l'introduzione del Tv-color, persuasi di impedirne l'acquisto agli italiani. Così non è stato, anzi gli stranieri ci hanno invaso il mercato e le imprese italiane hanno subito ritardi tecnologici. La Zanussi è comunque l'unica azienda dell'elettronica civile in grado di competere in Europa.

Come sono i conti della Zanussi?

Il nostro conto economico non è positivo, ma se si opera con correttezza nel paese ce la faremo a recuperare.

Si riferisce al piano dell'elettronica?

Se si attuasse un buon piano l'intero settore potrebbe essere risanato, ma le misure del governo tardano per troppi burocratismi. Basterebbe applicare la legge varata a marzo per dare una proiezione positiva all'elettronica.

Lei come partecipa al dibattito tra sindacati, Confindustria, governo sul rinnovo dei contratti e sul costo del lavoro?

Siamo distaccati e in zona di frontiera. Mi pare, comunque, che la Confindustria chieda quanto tutte le imprese hanno imposto come rivendicazioni imprescindibili. Non è però sufficiente chiedere minori costi del lavoro e del denaro.

Cosa significa?

È lo Stato che deve agire per eliminare sprechi, per frenare la spesa pubblica improduttiva.

Secondo lei agirà in questo senso il governo?

Non credo perché manca tuttora una presa di coscienza della drammaticità della situazione e dei sacrifici che l'uscire dalla crisi comporta per tutti. Si rinvia sempre tutto con giochetti e il paese ne soffre. Viviamo nell'elettoralismo: ho trovato incredibile che si sia fatto cadere un governo per rifarlo come prima.

Andreatta ha recentemente lanciato la «provocazione» di un blocco temporaneo di prezzi e salari, una ipotesi da lui stesso definita «esercitazione teorica». Siamo dunque al punto in cui i governanti, non sapendo cosa fare, assistono al declino del paese dilettandosi di giochi d'immaginazione?

Non direi che questa «provocazione» vada del tutto banalizzata, tanto più che lo spunto viene proprio dalla Francia socialista e dai socialisti svedesi, non appena tornati al potere. La realtà è che noi non siamo un caso isolato di dissesto: siamo solo uno dei punti più deboli della crisi mondiale. In 15 anni di follie abbiamo sperperato gran parte del nostro già modesto patrimonio nazionale e abbiamo ora ben poche risorse accumulate da spendere. Se in questa situazione emergono «immaginazioni» c'è pure una ragione. Quella di Andreatta è comunque una ipotesi che di per sé non dice molto, ma potrebbe avere una sua logica se inquadrata in uno schema di coerenze e compatibilità dell'operazione di salvataggio dell'azienda Italia.

Antonio Mereu

Ma la riforma dell'Irpef garantisce i salari bassi?

Una ricerca del Cer sulle proposte del sindacato e sulle ipotesi di Formica - Vanno cambiate le piattaforme contrattuali? - Privilegiati i redditi tra i 12 e i 25 milioni

ROMA — Il nodo della riforma del salario: attorno a questo problema in queste settimane il dibattito si è fatto rovente. Sulla questione arriva adesso anche uno studio del Cer (il Centro Europa Ricerche) che tenta una analisi della situazione e delle conseguenze. Lo studio è interessante soprattutto per la parte che riguarda la riforma fiscale mentre appare già «vecchio» sul versante del complesso della proposta avanzata dal sindacato visto che la ricerca non fa riferimento all'ipotesi messa a punto unitariamente il 20 ottobre e che è ora all'esame delle assemblee di fabbrica. Anche il Cer, che pure ha un atteggiamento critico verso le posizioni del sindacato, riconosce che è proprio nel sistema fiscale uno dei problemi più gravi. «Il nostro sistema di imposizione personale — dice il rapporto — non ha eguali per numero di scaglioni e per grado di progressività: esso è causa di iniquità e finisce per diventare esso stesso un fatto di inflazione. È dunque un sistema che deve essere comunque e radicalmente modificato ed è giusto che tale modifica venga richiesta nel momento in cui si affronta la questione del costo del lavoro».

Il Cer a questo punto prende in esame da una parte le proposte di riforma fiscale avanzate da CGIL, CISL e UIL e le ipotesi attorno alle quali si muove il ministero delle Finanze per mettere in evidenza alcuni elementi di contraddizione. Le Finanze — dice la ricerca — puntano ad una revisione della curva delle aliquote che comporterebbe una riduzione del grado di progressività attuata attraverso un drastico contenimento del numero degli scaglioni (che da 32 sarebbero ridotti a 9). È una ipotesi di riforma — nota la ricerca — che riduce il grado di progressività nelle fasce intermedie di reddito, quelle cioè comprese tra i 12 e 25 milioni.

È una linea che porterebbe — sempre secondo il Cer — scarsi benefici invece alle fasce di reddito più basse, quelle per le quali le organizzazioni sindacali chiedono una maggiore copertura. Il rallentamento della scala mobile — dice la ricerca — peserebbe innanzitutto proprio su quelle fasce di reddito fino a 10 milioni che sino ad oggi sono state integralmente garantite dalla contingenza mentre questi stessi lavoratori sarebbero quelli meno beneficiati (o compensati) dalla revisione delle curve dell'Irpef.

Qui — a parere dei ricercatori — si inserisce un problema legato alla contrattazione: i sindacati infatti pensano ad una garanzia per i redditi bassi basata su due leve, i contratti da una parte e la totale eliminazione del «fiscal drag» dall'altra. Ma allora — commenta il Cer — vanno cambiate le piattaforme contrattuali che puntavano al contrario a superare l'appiattimento salariale e ad allargare il ventaglio delle retribuzioni. E per quanto riguarda il fisco si mette in luce il fatto che le due operazioni sull'Irpef (redditi bassi e redditi tra i 12 e i 25 milioni) non sono nei piani del governo ed avrebbero un costo complessivo di 8000 miliardi, ben distante dai 5000 messi nei conti di Formica.

Finanziamenti a Bagnoli il Banco di Napoli decide

ROMA — Per Bagnoli e la siderurgia un'altra giornata importante: gli appuntamenti di oggi sono due. Il primo riguarda il Banco di Napoli, il secondo la ripresa della trattativa a Roma tra FLM ed Italsider. Cominciamo dalla complessa e incredibile questione dei finanziamenti. Sabato si è diffusa la notizia che i consiglieri d'amministrazione dc nel Banco avevano di fatto bloccato l'approvazione della delibera attuativa per l'erogazione dei fondi destinati al siderurgico di Bagnoli. Ossola si è impegnato a risolvere per il meglio la questione «il primo giorno lavorativo utile», ovvero oggi. A quanto si sa — però — non è fissata ancora nessuna nuova riunione del consiglio di amministrazione: la soluzione in questo caso potrebbe essere (così si dice negli ambienti dell'istituto di credito) quella di una delibera firmata dal presidente a perfezionamento del contratto di finanziamento già sottoscritto la scorsa settimana con l'IRI.

Le trattative. Riprenderanno — abbiamo detto — oggi pomeriggio dopo una pausa di tre giorni. I consigli di fabbrica dei siderurgici e la FLM hanno in questo tempo valutato in profondità l'ultima proposta avanzata dall'azienda che prevede, per Bagnoli, una riaccensione dell'altoforno per due mesi, a cominciare da marzo e poi una nuova «messa a riscaldo». A questa ipotesi (giudicata per alcuni versi interessante ma ritenuta dal CdF napoletano ancora insufficiente) si aggiungono altre proposte che riguardano i turni di manutenzione, la permanenza degli operai nello stabilimento, i modi della cassa integrazione. Domani pomeriggio si potranno misurare i nuovi passi della trattativa, le risposte e le controproposte delle parti. Non è impossibile si riesca ad aprire in tempi brevi uno sbocco in positivo.

Brevi

Ferma da ieri la marineria da pesca pugliese

BARI — Gli armatori di Molfetta, il secondo porto pescherecci dell'Adriatico, hanno proclamato uno «sciopero» ad oltranza per protestare contro il governo che non ha ancora dato risposta alle loro richieste. Porti, mercati ittici, scali e attività collaterali sono da ieri bloccati, domani gli armatori avranno un incontro con gli amministratori regionali. Tre punti su cui gli armatori chiedono risposta: 1) il rimborso del contributo sul gasolio (secondo semestre 1981); 2) credito agevolato per la pesca; 3) delega alle Regioni in materia di pesca marittima.

Il dollaro «mangia» ancora spazio allo yen

TOKIO — Il dollaro ha continuato ad avanzare sullo yen: ha superato i 278 yen, una quotazione molto più alta della chiusura di venerdì. Per difendere la moneta giapponese, la Banca centrale ha bruciato ancora riserve, scese nel mese di ottobre di 1,17 miliardi di dollari (ora sono attestate sui 22.840 miliardi).

Domani assemblea dell'Intersind con De Michelis

ROMA — Domani si svolge l'annuale assemblea dell'Intersind, che quest'anno acquista un particolare interesse alla luce della trattativa aperta tra sindacati e imprenditori. All'assemblea, oltre al ministro delle Partecipazioni statali De Michelis, è attesa la partecipazione del nuovo presidente dell'IRI, Prodi.

Da oggi cassa integrazione alla Dalmine di Taranto

TARANTO — Cassa integrazione, da oggi, per 155 lavoratori della Dalmine di Taranto, per la durata di tre mesi. La «cassa» riguarda tutti i lavoratori, con turni di una settimana ciascuno e un totale di un mese e mezzo per ognuno.

La Grunding pensa di tornare in attivo nell'83

NORIMBERGA — La Grunding ha chiuso in passivo anche l'esercizio '81-'82 ma ha ridotto le perdite rispetto all'annata precedente (meno 34,59 milioni di marchi. La grande multinazionale tedesca spera di raggiungere l'attivo di nuovo nel 1982-83.

Molti disagi per lo sciopero dei bancari

ROMA — Molti disagi per la nuova tornata di scioperi indetta dai bancari: tredici ore dal 2 al 12 novembre.

Nuove disposizioni INPS per i non mutuati

ROMA — L'INPS costituirà presso il cervello elettronico centrale l'archivio magnetico di tutti i cittadini non mutuati e degli stranieri residenti. Entro la fine di ogni anno sono così previste tassazioni di una quota fissa, ed entro il 30 giugno dell'anno successivo la quota percentuale calcolata sull'imponibile IRPEF. Si tratta di nuove disposizioni.

Fortemente ridotto il credito internazionale

BASILEA — La Banca per i Regolamenti Internazionali (BRI) ha reso noto che il credito internazionale erogato dalle banche dei principali paesi occidentali è crollato nel primo semestre da 65 a 50 miliardi di dollari. I depositi provenienti dall'area OPEC (13 paesi esportatori di petrolio) sono diminuiti di 6,8 miliardi di dollari nel secondo trimestre di quest'anno. Le uniche banche che hanno registrato una espansione, in tutta l'area occidentale, sono state quelle con sede negli Stati Uniti. A ridurre fortemente il credito internazionale è l'alto tasso d'interesse e la concentrazione dei debiti su alcuni paesi. Ieri è stata data notizia che la Spagna ha un debito estero di 27,4 miliardi di dollari. Le istituzioni internazionali, come la Banca Mondiale, stanno riducendo la loro attività: ieri il Consiglio delle industrie petrolifere USA si è pronunciato contro un nuovo sportello della Banca Mondiale per finanziare la ricerca petrolifera.

vinci il Mundial con una tazzina di caffè

I tiri al volo di Meazza, le rovesciate di Piola, gli scatti di Riva, i goals di Paolo Rossi. Nel tuo bar si intrecciano ricordi e nuove imprese, ogni vittoria è una leggenda, gli eroi ingigantiscono ad ogni istante, ogni goal viene raccontato mille volte, in mille modi diversi. È il Mundial, nel tuo bar, davanti a tante buone tazzine di caffè. Chiacchiere, polemiche, discussioni e lui, tranquillo, cordiale, paziente che ascolta le stesse cose, tutto il santo giorno. Con lui, con quell'uomo nel tuo bar, oggi parli di calcio, ma quante volte hai raccontato progetti e desideri. Lui è sempre lì, pronto a mettere simpatia, comprensione e un pizzico di ottimismo quotidiano nella tua tazzina di caffè. Quell'uomo è il tuo barista. È un amico... te n'eri accorto?

LAVAZZA
PER TUTTI I BARISTI D'ITALIA

Panda l'auto in libertà

Ecco la Nuova Panda 45 Super: la "Pandissima"

È la Panda di lusso che si affianca alle nuove Panda 30 e 45: tutte più silenziose, più comode, più rifinite.

"Pandissima" a prima vista.

Il nuovo frontale con le 5 barrette cromate inclinate che s'ispira al classico marchio Fiat la caratterizza e impreziosisce.
Il colore della carrozzeria che scende ad abbracciare l'intera fiancata la rende stilisticamente più importante.

"Pandissima" dentro.

L'interno è stato completamente riprogettato per dare una dimensione veramente "super" al confort di marcia e al piacere di guidare: nuovi sedili ampiamenti imbottiti, rivestimenti integrali in morbido panno e materiali isolanti, strumentazione e dotazioni di bordo più ricche e complete.

"Pandissima" nella meccanica.

Motore 900 cc. a rendimento ottimizzato: più elastico, brillante e silenzioso, consente un risparmio di carburante di oltre il 10% (rispetto alla precedente Panda 45) nella versione con cambio a 4 marce e addirittura di quasi il 14% con il cambio a 5 marce (nuovo optional delle Panda 45 Super).
Nuove sospensioni con balestre posteriori monolama e ammortizzatori con diversa taratura per un comportamento molto più morbido e silenzioso.
Nuovo comando del cambio col sistema a due leve snodate che rende più rapido e preciso il passaggio da un rapporto all'altro.

La gamma delle nuove Panda.

Panda 30
Panda 45
Panda 45 Super

FIAT

Acquistando una Fiat avete anche l'iscrizione all'ACI per un anno compresa nel prezzo. Presso tutta l'Organizzazione di vendita Fiat.

Intervista con Giorgio Benvenuto

Il segretario della UIL respinge l'ultimatum del governo e le posizioni della Confindustria che mirano a un taglio del salario reale
«Non credo alle grandi coalizioni»
Che cosa significa la proposta sulla codecisione
Preoccupazione per le polemiche a sinistra

Fisco, salario e contratti sono un tutto organico

Benvenuto, mi pare che il governo e il padronato contestino chiaramente la globalità della vostra piattaforma e puntino invece solo sulla riduzione della scala mobile. A questo punto cosa farete?

Per noi la globalità è una cosa ferma. Nella piattaforma c'è una pari dignità e una interdipendenza tra ristrutturazione del salario e del costo del lavoro, la riforma fiscale, la realizzazione dei contratti. La Confindustria e l'Intersind non riconoscono questa contemporaneità e pari dignità. Ovviamente non possiamo accettare — e su questo il governo deve intervenire — che si possa aprire la trattativa sui contratti solo dopo un'operazione — per giunta la loro — sulla scala mobile. Deve essere chiaro che non c'è un tavolo principale e dei tavoli residuali. E vengo al governo. Quest'ultimo non deve fare una mediazione, deve invece sciogliere alcuni nodi e dare delle risposte al sindacato. Ce n'è una prima, fondamentale: noi abbiamo accettato e siamo impegnati alla realizzazione di vari obiettivi inerenti il contenimento dell'inflazione, la produttività, l'occupazione. Ma una cosa deve essere chiara: questi obiettivi possono e devono essere praticati solo se ci sono risposte concrete del governo. Chiediamo al governo delle certezze per quanto riguarda la politica economica. Questa osservazione io l'ho fatta al tavolo delle trattative, e c'è stato già chi ha detto: ma allora voi non credete più alla riduzione dell'inflazione, alla programmazione dei tetti. No, noi siamo impegnati, abbiamo dato il nostro contributo, ci esprimiamo con coerenza, ma essa deve essere accompagnata da una coerenza del governo. I numeri non possono essere solo dei numeri, debbono anche sostanziare una politica. Non siamo disponibili a riduzioni del salario reale. Perciò nella nostra piattaforma ha un rilievo contestuale — parlo di contestualità nel senso di contemporaneità — la manovra sul fisco. Lasciami citare una fonte al di sopra di ogni sospetto. Il vice-presidente della delegazione degli imprenditori tessili, nell'incontro triangolare che abbiamo avuto con Spadolini, ha riconosciuto che nel 1981 è andata così: aumento del costo del lavoro 19-20 per cento per l'82; inflazione sul 16 per cento, ma tutto lascia prevedere che si supererà il 17 per cento; aumento del salario reale 14 per cento. Dunque noi siamo con le carte in regola. E ciò è anche una conferma che la piattaforma del sindacato non può essere presa pezzo per pezzo, non può essere sfogliata come un carciofo, fa manovra col salario, i contratti, il fisco.

Ma il governo ha posto un ultimatum per il 30 novembre.

Questa data del 30 novembre non è un ultimatum che il governo deve porre a noi, ma è semmai un ultimatum che deve porre anche e soprattutto a se stesso perché ci deve dare delle risposte sui problemi che prima ti dicevo; ed è un ultimatum che deve porre anche agli imprenditori per quanto riguarda i contratti. Io sono convinto che il 30 novembre occorre fare una verifica e a quel punto tirare le fila, ma non sulla scala mobile, perché se tutto dovesse ridursi a una specie di manovra sulla scala mobile, nessuno nel movimento sindacale potrebbe essere d'accordo. Bisogna tirare le fila su tutti e tre i tavoli.

Voi avete indicato una cifra di desensibilizzazione della scala mobile. È una cifra trattabile o no? Perché c'è in giro molto scetticismo circa la tenuta della proposta complessiva e anche su questo punto specifico. Un governo non credibile, un padronato riottoso, un vertice sindacale, si dice, che media continuamente.

Sono convinto che su questo punto ci sono stati anche e ci sono errori nel nostro rapporto con i lavoratori. Molti lavoratori, indipendentemente dalla loro militanza politica o sindacale, vivono questa trattativa, questa proposta del sindacato, come una concessione che noi facciamo al padronato. Io credo che questo è uno stato d'animo di cui dobbiamo tener conto, proprio perché la nostra proposta è il contrario di una resa. Forse ci sono anche delle colpe da parte nostra per come è andato avanti il dibattito, per il fatto che i problemi legati alla ristrutturazione del salario che erano nati nel sindacato, sono stati da noi abbandonati in questi ultimi anni, per il fatto che la Confindustria, con la disdetta dell'accordo, ci ha colto in contropiede. Io credo che dobbiamo parlare chiaramente e dare un giusto significato politico alla proposta avanzata. Noi diciamo: bisogna ridurre la parte automatica del salario, per lasciare più spazio alla contrattazione, sostenere la professionalità; inoltre tutto ciò deve essere sorretto da una riforma strutturale del fisco. Quindi quel 10 per cento nasce da una valutazione complessiva che si collega alla possibilità di recupero fiscale e ai contratti. Se il padronato pone il problema di una riduzione più ampia? In realtà pone il problema di una riduzione del salario reale. È questo l'equivoco di fondo: il padronato vuole ridurre il salario reale, noi no, noi vogliamo razionalizzare la partita salariale.

Ma il 10 per cento è trattabile?

È un indice non modificabile anche perché, oltre tutte le altre ragioni, deve consentire al sindacato di tutelare tutti.

Cosa intendi dire?

Siamo in una fase molto acuta di scontro sociale ed economico, in cui c'è il rischio che a pagare siano i lavoratori. C'è uno scontro di classe. Ma il pericolo è però anche quello di uno scontro nella classe lavoratrice, perché se non siamo in grado di correggere le storture oggi presenti nella contrattazione, nella struttura del salario, finiamo col perdere la rappresentatività di fasce intere di lavoratori. Ecco perché io credo che su questo problema noi dobbiamo fare molta chiarezza. Gli imprenditori sono, per conto loro, chiari: bisogna abbattere il salario reale. Noi dobbiamo, sull'altro versante, essere altrettanto chiari.

Ho visto che la consultazione è considerata parte integrante della piattaforma che presentate. Che valore reale le date?

Io gli do un grande valore. Gli do innanzitutto un valore politico. Abbiamo un sindacato che è in grande difficoltà, pesantemente contestato dal padronato — hai presenti le dichiarazioni che ogni tanto fa Romiti? —, un sindacato che si tende a presentare come impopolare. In breve, in questo momento si cerca di colpire il sindacato. Queste critiche io le vedo diffuse nel paese e non solo negli ambienti, diciamo così, più centristi, più conservatori, vedo che molte volte anche nella sinistra esistono più critiche che appoggi al movimento sindacale. Si tenta di avvalorare un certo qualunquismo contro il sindacato, e in questo l'azione del padronato è molto abile, molto sapiente: un giorno difende i quadri, il giorno dopo difende i disoccupati, il giorno dopo accusa il sindacato di fare una politica sbagliata nel pubblico impiego. Perciò la consultazione deve essere trasparente e partecipata, far vedere che questo sindacato non è contestato dalla base, ma gode di un forte consenso proprio nella base. Dico questo perché il braccio di ferro che dovremo fare con il padronato — penso anche al governo, nel quale però ci sono posizioni molto diverse — richiede un movimento compatto, forte e non solo tra CGIL, CISL e UIL. Possiamo essere d'accordo tra di noi, ma se non abbiamo il sostegno, l'impegno dei lavoratori, la disponibilità a lottare, questo significa che andiamo allo scontro in una situazione di debolezza. E le condizioni ci sono perché la crisi, la cassa integrazione dilagante, la disoccupazione crescente, non ci consentono oggi di avere i migliori rapporti di forza possibili.

Trasparente vuol dire anche disponibilità di accettare modifiche, a dibattere seriamente le proposte, insomma non fare un referendum di sì e di no, ma avere una discussione reale.

Certo occorre anche sollecitare puntualizzazioni, chiarificazioni, proposte alternative rispetto a quella della Federazione unitaria. Ma fermo restando che proposte, emendamenti devono avere veramente un significato, come dire?, organico. La proposta si lega tutta, per cui non si dice va tutto bene, eccetto la desensibilizzazione della scala mobile. Questo non è un emendamento, è un «no» che ha diritto di cittadinanza nel dibattito, ma che altera l'insieme della proposta. Riterrei inoltre un grande errore se favorissimo una pioggia o un grappolo di emendamenti che lasciassero poi al gruppo dirigente mano libera — come è avvenuto per Firenze — per dare una lettura della consultazione che finisce per creare una grande frustrazione tra la gente.

Immaginiamo il caso che la piattaforma non venga approvata. In questo caso il giudizio dei lavoratori verrebbe accettato o no?

Io sono convinto che a quel punto si dovrebbero trarre delle conseguenze. Sarebbe un'ipotesi drammatica per il movimento sindacale, e anche per la sinistra. È chiaro che a quel punto si porrebbe per il sindacato — e il problema diventerebbe politico — il problema di come riacquistare la fiducia dei lavoratori. Dobbiamo evitare che vi sia un giudizio negativo. Molti soffiano sul fuoco. Io sono personalmente convinto che alcune prese di posizione di questi giorni non sono infortuni, ma sono tese ad alimentare il qualunquismo tra i lavoratori. Mi riferisco alla proposta grave fatta da Andreatta quando ha parlato del blocco dei prezzi e del blocco dei salari, in contemporanea all'intesa fatta con Spadolini sulle trattative. Come mai questa virata di 360 gradi? E la stessa intervista del presidente del Consiglio? Io non l'ho drammatizzata, ma non la posso nemmeno ignorare, dà un segnale preoccupante. Infine l'atteggiamento degli imprenditori che non rispettano le posizioni concordate con il sindacato. Sono in molti insomma a puntare su una sconfitta del sindacato e delle sue piattaforme. Per poter dire che il sindacato non rappresenta più nessuno. Per questa via si apre la strada ad una rinnovata iniziativa delle forze conservatrici.

Come sai queste interviste sono piuttosto sciolte, si potrebbe dire colloquiali. Vorrei perciò chiederti: nel ventaglio delle opzioni politiche che sono aperte nel paese, ritieni che il sindacato possa essere — come movimento dei lavoratori nel suo insieme — interessato a una ipotesi di alternativa democratica?

Noi abbiamo una realtà sindacale molto complessa nel nostro paese, con tradizioni diverse rispetto a situazioni più semplificate di altri paesi europei. In Italia c'è la Democrazia cristiana che rappresenta un dato particolare nella realtà europea, perché ha insieme un'anima conservatrice e anche un'anima popolare, e ha — non lo possiamo sottovalutare — un forte peso nel movimento sindacale, fenomeno che non esiste negli altri paesi europei, dove il sindacato è più vicino ad uno schieramento riformatore progressista. Detto questo, credo che come prospettiva politica, una proposta di alternativa ha un suo valore, e anche un forte richiamo. Il grande problema tuttavia è che da noi l'alternativa si scontra con una dura realtà.

Quale?

Quella di una forte divisione, di un forte contrasto — parlo qui con molta sincerità, senza diplomazia —, di una forte conflittualità che esiste nella sinistra. È questo il vero problema con il quale dobbiamo fare i conti.

In che misura gioca in questo fatto il rapporto partito-sindacato?

A me pare che gli ultimi anni hanno visto una scissione tra il dibattito politico e il dibattito sindacale. Il dibattito politico ha puntato più agli schieramenti, il dibattito sindacale punta di più ai contenuti.

Tu assolvi i sindacati e accusi solo i partiti, il che mi pare semplicistico. Ma vorrei approfondire la domanda. Le dimensioni e il carattere della crisi spingono secondo te verso grandi coalizioni o — come sta accadendo in gran parte dell'Europa — verso scelte alternative quali che siano poi gli schieramenti politici in cui si esprimono?

Io non credo alle grandi coalizioni. Una grande coalizione non introduce degli elementi di cambiamento, mortifica il dinamismo che c'è nella nostra società.

Anche un pentapartito, a quel che pare.

Da questo governo vogliamo risposte precise. E, poi, temo che la divisione della sinistra, la difficoltà che abbiamo nell'indicare una proposta — noi oggi siamo capaci di raccogliere, di assecondare di più la protesta piuttosto che la proposta — ci metta in una situazione difficile. C'è qui un punto che vorrei chiarire. Come sindacato noi non facciamo — come vorrebbe qualcuno — solo i contratti di lavoro, i contratti aziendali. Noi discutiamo con il governo, affrontiamo argomenti, temi e problemi che vengono poi affrontati e sono parte importante anche della dialettica tra le forze politiche, della dialettica in Parlamento. E quindi ci troviamo in una fase molto difficile, perché il sindacato corre il rischio o di identificarsi con l'opposizione o di identificarsi con il governo. Ebbene il fatto che la Federazione unitaria tratti con il governo non può indurla a sottovalutare o dimenticare il fatto che una parte importante dei lavoratori è nel Partito comunista, che è un partito di opposizione. Esiste perciò il problema di come la Federazione unitaria, che ha aperto un confronto con il governo, stabilisca un rapporto con il partito di opposizione. Se questo problema non è risolto, finisce per determinare delle tensioni. Non possiamo mettere nessuno di fronte a fatti compiuti. È banale dire che la questione riguarda la CGIL e il PCI, no è una questione di tutta la Federazione unitaria.

Torniamo alla UIL, con una domanda di carattere generale. La vostra strategia generale si è imperniata molto sulle formule che chiamate, con un brutto termine, della «codecisione». In una situazione di acutizzazione della crisi, di radicalizzazione dei contrasti sociali, di attacco degli imprenditori al potere sindacale, voi tenete ancora ferma quella formula?

Possiamo semplificare così. La UIL difende il passato della storia del sindacato italiano, di tutto il movimento sindacale. Le cose fatte nel passato sono giuste. Sì, potranno esserci degli errori, ma sono marginali. In dodici anni abbiamo realizzato conquiste straordinarie che non hanno paragoni negli altri paesi: in termini di reddito, di occupazione, di potere sindacale, di democrazia. Il problema che noi poniamo come UIL, è quello di un sindacato che, senza rinnegare il passato, realizzi un grande cambiamento. In breve: da una fase di antagonismo siamo passati ad una fase di protagonismo. Non che l'antagonismo sia cessato, resta. Ma il rischio è di trascurare i grandi cambiamenti che sono intervenuti nella composizione sociale della nostra società. In dieci anni si è spostato e si sta modificando fortemente il rapporto tra operai e impiegati, tra operai massa e operai qualificati e specializzati. Questo comporta la necessità per il sindacato di fare una politica nella quale i problemi della professionalità, della produttività, della lotta all'assenteismo abusivo, trovino una risposta adeguata. O si danno soluzioni di sinistra, o diventano bandiere della destra e bandiere di restaurazione, contro le nostre conquiste. Ancora: la disoccupazione. Pericolosa, perché i disoccupati di oggi non sono i disoccupati come 10, 15, 20 anni fa, disoccupati semianalfabeti, disposti a fare qualsiasi lavoro. Sono 2 milioni e mezzo, in grande prevalenza hanno un titolo di studio, rappresentano una mina vagante, vogliono un determinato lavoro. Conclusione: un sindacato che fa politica a tutto campo, deve sapere che il rapporto con la società non è quello tradizionale. Prima era tutto più semplice. Il sindacato aveva un conflitto di classe con il padronato, c'era un profitto da controllare, da ridurre, c'era da ripartire il reddito. Oggi abbiamo una situazione — e l'avremo sempre più, almeno nei prossimi anni — nella quale il profitto da dividere è sempre più piccolo. Ci sono altri fattori che intervengono. C'è il problema dell'efficienza dello Stato, il problema della spesa pubblica, di come si controllano i centri di spesa, il problema delle aziende a partecipazione statale. Da tutto questo insieme di dati la nostra proposta. Abbiamo parlato sbrigativamente di «co-decisione» ma per dire: perché non individuare delle forme istituzionalizzate, dei comitati di sorveglianza, dei comitati di controllo, dove i rappresentanti dei lavoratori siano in grado di verificare la direzione delle aziende. Io sono scottato da molte lotte generose che abbiamo fatto. Abbiamo lottato per far dare i finanziamenti ad aziende a partecipazione statale, a grandi aziende chimiche, a molte aziende nel nostro paese, per fare investimenti nel Mezzogiorno, senza che nessuno abbia potuto controllare la loro utilizzazione. Quindi io vedo un sindacato che esercita il potere di controllo non di corresponsabilizzazione, un potere di sorveglianza.

Ma non avete il consiglio di fabbrica?

Io sono preoccupato delle difficoltà attraversate dai consigli di fabbrica. Tutti dicono: i consigli di fabbrica bisogna lasciarli in vita, ma mentre il consiglio di fabbrica prima aveva dei grandi poteri perché esisteva una determinata situazione economica, oggi, di fronte alla ristrutturazione, viene espropriato delle possibilità di intervenire sugli investimenti, le ristrutturazioni, delle condizioni di vita e di lavoro, e perciò si rifugia nel politico, nella macropolitica.

Ma proprio sulla cogestione c'è in corso in Europa una discussione, c'è una pratica divergente e ci sono persino riflessioni autocritiche sulle esperienze sin qui fatte.

Ma noi non vogliamo diventare il sindacato della cogestione, bensì il sindacato che esercita un potere di controllo, i lavoratori che controllano uno spazio, i consigli di fabbrica che si rilegittimano e sono in grado di poter trovare un ruolo; il vero problema non è la difesa delle vecchie prerogative dei consigli di fabbrica, ma la conquista per essi di nuove prerogative su temi che diventano di grande importanza.

Un'ultima domanda. Finora queste diverse filosofie non hanno impedito alle tre confederazioni — malgrado tutte le difficoltà che conosciamo — di mantenere in piedi un tessuto unitario. Adesso l'acutizzazione della crisi, via via che esige, come tu dicevi, risposte sempre più complessive, sempre più nuove, fa che le diverse concezioni del sindacato, del suo ruolo, ecc. non siano più discussioni per il futuro, ma chiamino a scelte immediate. Secondo te come può incidere questo fatto sui problemi dell'unità sindacale?

Abbiamo dei grossi problemi, sarebbe sbagliato sottovalutarli. C'è una forte consapevolezza dell'unità nei gruppi dirigenti del sindacato. Io sono convinto che ognuno di noi, nella UIL, nella CISL, nella CGIL, sa quanto sia importante l'unità sindacale. Tutti conosciamo i limiti della Federazione unitaria, le contraddizioni, le cose che devono essere modificate, ma tutti sappiamo che il dato unitario è una rete di sicurezza per la Federazione unitaria, per i lavoratori. Sappiamo anche che l'unità sindacale, come noi la immaginiamo tutti, non potrà mai portare all'unanimità. Dovrà compiere perciò una operazione «miracolosa» per mettere assieme dei patrimoni ideali diversi che non sono debolezza, bensì una forza della classe lavoratrice nel nostro paese. Quindi non dobbiamo scandalizzarci delle posizioni diverse che ci sono tra CGIL, CISL e UIL, anche perché molte volte queste divisioni attraversano le stesse Confederazioni al loro interno. Sono invece molto preoccupato del fatto che ad un vertice sindacale fortemente unitario, si contrappone sempre di più un forte spirito di patriottismo a livello di base. Si va diffondendo tra i lavoratori un senso di fastidio per le faticose operazioni di mediazione cui è obbligata la Federazione unitaria. Non dò la colpa a nessuno, ma c'è uno stato d'animo alla base che si esprime o nella divisione che verifichiamo per esempio nelle piazze, o si esprime con l'assenza, il disimpegno nelle assemblee che vengono fatte. Dobbiamo operare un serio recupero e per farlo bisogna ridare un protagonismo ai lavoratori. Ecco perché io sono convinto che noi dobbiamo arricchire la democrazia del sindacato.

Il che significa: avere delle regole formali per le assemblee, avere la possibilità di avere gli organismi di base che siano rappresentativi delle realtà politiche, delle realtà sociali che esistono in fabbrica, avere la possibilità di verificare più spesso la volontà dei lavoratori. Per me ciò è fondamentale; i lavoratori devono vedere che venendo ad una assemblea, parlando, esprimendo anche opinioni che possono essere diverse, esiste l'utilità di partecipare, di contribuire a questo sforzo di carattere unitario.

Tu assolvi i vertici...

No. Anche i vertici hanno fatto molti errori. Ma avverto il rischio di una spinta a chiudersi ognuno in casa propria. Questa non è più dialettica, è contrapposizione per simboli.

Concludendo si può dire che sei pessimista circa il destino dell'unità sindacale.

Diciamo preoccupato. Preoccupato perché la gente è diffidente, per i segnali di qualunquismo che mi arrivano, perché tu dici certe cose e la gente ti contrappone, mah, questa è una proposta che non tiene, Andreatta dice questo, Spadolini dice quest'altro. Preoccupato per la rissosità nella sinistra, specialmente tra comunisti e socialisti. Preoccupato per l'incertezza politica del paese, la sua situazione di confusione. Il padronato affonda il suo coltello come nel burro in tutto ciò che accade. Insomma, se non vinciamo la battaglia sulla e per la piattaforma, è un guaio per tutti, intendo per l'intera sinistra.

Romano Ledda

Spettacoli Cultura

Placido Domingo

In Vaticano Domingo «superstar»

ROMA — Il celebre tenore Placido Domingo non aveva ancora cantato a Roma (una decina di anni fa, diceva qualcuno, ha però partecipato, in San Pietro, all'esecuzione della «Missa solemnis» di Beethoven, diretta da Sawallisch) e il debutto è capitato nel luogo meno musicale possibile: la Sala Nervi della Città del Vaticano, dove si sperdono persino i suoni delle orchestre e dei cori più agguerriti. Ma quella di Domingo è una voce che sa trovare, nello spazio, l'orbita giusta e portarsi dietro l'entusiasmo e l'ammirazione del pubblico (tantissimo: circa seimila persone).

Il concerto — l'incasso era devoluto alle opere di beneficenza dei Cavalieri italiani del Sovrano Ordine di Malta — ha svelato un Domingo inedito, che ha però degnamente affiancato il grande protagonista del repertorio melodrammatico. La sua splendida voce ha privilegiato, infatti, pagine sacre, culminanti nella famosa «Ave Maria» di Schubert. Un particolare momento di brivido si è avuto con l'«Ave Maria» di Gounod, che il tenore ha interrotto per l'emozione — come poi ha detto — e ha subito ripreso da capo, tra interminabili applausi. La manifestazione era arricchita da pregevoli esecuzioni dell'organista Giorgio Carnini, del Coro femminile dell'Accademia filarmonica, diretto da Pablo Colino, e dei Solisti Veneti (Vivaldi), animati da Claudio Scimone. Arrivato a Roma in tutta fretta (reduce anche da un incidente d'auto che sembrava compromettere il concerto), Placido Domingo ha fatto in tempo a ricevere dal Presidente Pertini una importante onorificenza ed è ripartito per Londra, da dove era «scappato» tra una prova e l'altra di uno spettacolo al Covent Garden. Si porta dietro il rimpianto degli appassionati: quando sarà possibile ascoltarlo senza i fastidi degli altoparlanti e le intrusioni dei tecnici della Tv? (u. p.)

Intervista con Elmar Altvater

Uno dei più impegnati intellettuali tedeschi spiega la crisi dei socialdemocratici: «Sono rimasti prigionieri delle loro promesse. Con la disoccupazione in aumento hanno perso fette di elettorato: gli immigrati, i giovani. Ora non sarà facile recuperare col partito diviso e i verdi che incalzano...»

«Cara SPD, ecco le tue malattie»

Il mese scorso, dopo tredici anni, il partito socialdemocratico (Spd) della Repubblica federale tedesca è passato all'opposizione, lasciando le redini di governo ad una coalizione fra democristiani e liberali. In che misura la svolta politica è stata determinata dalla crisi economica sempre più forte che ha colpito anche la robusta struttura produttiva della Rft? Quali gli errori compiuti su questo terreno dalla Spd? Quali i principali punti di discordia tra Spd e gli ex alleati liberali? Quali le prospettive? Queste ed altre questioni abbiamo posto a Elmar Altvater, docente presso la Freie Universität di Berlino.

Il bilancio della coalizione Spd-Fdp sul terreno economico appare assai negativo: la disoccupazione ha raggiunto l'8 per cento della popolazione attiva (fatto del tutto nuovo per un paese che fino ad un recente passato aveva potuto utilizzare il "cuscinetto" costituito dalla forza lavoro immigrata); i fallimenti aziendali si sono moltiplicati (oltre il doppio quest'anno rispetto al 1981); si è abbassato ormai da molti anni il livello degli investimenti; persino le esportazioni ristagnano. Quali sono le principali responsabilità della socialdemocrazia rispetto a questi pesanti risultati economici?

Per quanto mi collochi in posizione fortemente critica nei confronti della politica economica guidata dalla Spd negli ultimi anni, ritengo che le cause fondamentali della crisi tedesca siano da far risalire in misura del tutto preponderante alla crisi economica e finanziaria internazionale. A mio avviso quest'ultima potrebbe divenire nei prossimi mesi ancor più dirompente, per la bancarotta di alcuni paesi fortemente indebitati. La Spd ha avuto soprattutto il torto di continuare a promettere, anche negli ultimi anni, di essere in grado di manipolare, di plasmare il ciclo economico — attenuando o allontanando la crisi - attraverso politiche keynesiane. Mano a mano che l'economia tedesca subiva i contraccolpi sempre più forti della crisi internazionale la Spd si è trovata prigioniera di quella promessa, non è stata in grado di varare politiche alternative, all'altezza dei problemi nuovi imposti dalla crisi.

Ma non credi che la Spd sia rimasta prigioniera soprattutto di un'alleanza sempre più soffocante con i liberali?

Indubbiamente i liberali hanno fatto pressioni crescenti perché si procedesse in termini più ravvicinati ad una riduzione dello «Stato del benessere», riduzione che peraltro, sul terreno qualitativo, era condivisa anche da larga parte della socialdemocrazia.

L'«incompatibilità» tra i due ex alleati mi pare abbia piuttosto origine nella crescente consapevolezza, tra le file socialdemocratiche, che proseguire lungo una strada di «crisis management», quale quella seguita soprattutto dal '76 in poi, sarebbe stato suicida rispetto alla propria base sociale tradizionale. Il partito socialdemocratico e le sue politiche si sono forgiati in condizioni assai diverse dalle attuali, durante il lungo periodo degli anni 50 e 60 di forte sviluppo economico e crescente prosperità. Le politiche di gestione della crisi in questi ultimi anni hanno mutato il tessuto sociale e penalizzato alcuni gruppi che avevano per referente politico la Spd.

Quali sono i ceti sociali che si sono maggiormente distaccati dalla socialdemocrazia?

La classe operaia, benché sia assai diversa da dieci anni fa, molto più segmentata, è rimasta sostanzialmente legata alla Spd. Ma la socialdemocrazia non ha saputo divenire anche il partito dei disoccupati che nel frattempo stavano ingrossando sensibilmente le proprie file. Se è vero che in media la disoccupazione è dell'8 per cento, come ricordavi, vi sono regioni e città, tradizionalmente a maggioranza socialdemocratica, in cui tale percentuale è ben più alta. Basti pensare a tutta l'area della Ruhr, a città come Essen, Dortmund, Bochum, dove i tassi di disoccupazione ufficialmente rilevati salgono al 12-15 per cento. Ma dire disoccupati significa anche dire giovani, anziani, lavoratori immigrati. Tutti questi gruppi si sono via via allontanati dalla socialdemocrazia negli ultimi anni. Tutto ciò da un lato significa che la socialdemocrazia ha perso in alcune regioni buona parte del suo elettorato, dall'altro spiega in parte anche le ragioni del successo delle liste «verdi» e «alternative».

Helmut Kohl, leader della CDU

La crisi della coalizione Spd-Fdp si può quindi «leggere» come tentativo della socialdemocrazia di arrestare l'emorragia di consenso sociale nei suoi confronti. Ma come si tradurrà ora in termini di nuove politiche proposte dalla Spd?

Dentro la Spd si agitano diverse anime. Vi è la «destra» che spera di rivitalizzare il vecchio modello socialdemocratico, lo guarda nostalgicamente. Vuole una politica economica basata soprattutto sull'accrescimento dell'accumulazione, senza rendersi conto che un certo tipo di incremento dell'accumulazione industriale e della produttività incrementerebbe la spaccatura sociale, tra occupati e non, di cui oggi la Spd fa le spese. Anche una parte del sindacato guarda con simpatia in questa direzione. La «sinistra» del partito è a sua volta divisa tra una «vecchia sinistra», di impostazione operaista, ed una «nuova sinistra» ecologica, che punta sopra ttutto allo sviluppo della democrazia di base, ad una politica di pace, ed è assai meno preoccupata di reinserirsi al più presto in posizioni di governo.

Vi sono speranze di un duraturo avvicinamento, di una alleanza tra socialdemocratici e «verdi»? O, al contrario, è possibile che i «verdi» giungano ad accordarsi alla Cdu?

I possibili punti di contatto fra democristiani e «verdi» mi sembrano assai pochi. Ciò non significa che non ne esistano per nulla. Se ne scorge qualche traccia a Berlino, ad esempio. La Cdu qui sottolinea molto la necessità di valorizzare il principio di solidarietà che mutua dalla dottrina sociale cattolica: i membri di ciascun gruppo sociale dovrebbero aiutarsi l'un l'altro, senza ricorrere all'intervento dello Stato del benessere. Questo accento posto sull'«autoaiuto» è proprio anche di alcuni gruppi del movimento dei «verdi» che si battono per una «socialità senza Stato». In comune vi è quindi una certa avversione per lo Stato sociale, per l'eccessiva ingerenza dello Stato nella vita dei singoli e dei gruppi. Ma si tratta, come si vede, di un punto di contatto abbastanza esile. Sull'altro versante, quello dei rapporti fra «verdi» e Spd, vi sono alcune esperienze interessanti, ma non so quanto «esemplari». Una alleanza di governo fra socialdemocratici ed «alternativi» vi è stata, ad esempio, nella città di Marburgo, ed è durata per uno-due anni. Attualmente la Spd governa Amburgo, in attesa di elezioni, grazie all'astensione dei «verdi», ma non sono in grado di fare pronostici su quanto accadrà anche là nelle prossime settimane.

Più che su singole scelte politiche non ritieni che la maggiore difficoltà ad una intesa fra socialdemocrazia e «verdi» sia costituita dalle diverse concezioni delle forme della politica proprie delle due forze?

Certo questo è un aspetto importante. I «verdi» rifiutano le forme tradizionali della politica, le politiche basate su ideologie di crescita-progresso ininterrotto. Ma credo che su questo terreno qualche forma di ricomposizione sia possibile. Assai più difficile da colmare mi sembra il fossato che divide Spd e «Verdi» nei confronti della politica nucleare e della politica degli armamenti.

Nel frattempo Kohl si è messo al lavoro. Si parla di una «supply-side» (politica dal lato dell'offerta) alla tedesca per indicare l'asse su cui sembra collocarsi la politica economica della nuova coalizione. Ti sembra che sia effettivamente questa la direzione di marcia? E, in caso affermativo, quali «chance» particolari avrebbe una politica «supply-side» in Rft più che negli Usa o in Gran Bretagna, dove ha collezionato clamorosi insuccessi?

Innanzitutto bisogna notare che anche la politica economica di Schmidt si può classificare come «supply-side», sia pure con maggiori prudenze di quella che Kohl sembra deciso a praticare. Schmidt concedeva contributi pubblici agli investimenti; Kohl aumenta le imposte indirette e riduce quelle dirette sui profitti. Il senso di marcia è lo stesso, anche se il trasferimento di reddito dal lavoro dipendente al capitale è nel secondo caso meno mediato e più percepibile. Quanto al «fallimento» delle politiche «supply-side» in altri paesi, nutro seri dubbi. «Rispetto a cosa» sarebbero fallite? Se il loro obiettivo era, come io credo, quello di distruggere il tessuto sociale preesistente, di indebolire l'organizzazione sindacale, ebbene allora bisogna dire che non sono fallite affatto.

Ma l'obiettivo non poteva certo essere questo per la socialdemocrazia, per la quale al contrario la forza del sindacato è in certa misura la propria forza. Eppure tu sostieni che anche il governo Schmidt praticava politiche di quel tipo.

Per il governo Schmidt l'obiettivo era l'incorporazione del movimento sindacale, un patto corporativo col sindacato, mentre i conservatori tendono ad indebolirne il potere e a rafforzare al contrario quello del mercato, cioè delle imprese. In entrambi i casi si mira ad una subalternità delle organizzazioni sindacali. Entrambe le politiche sono contraddittorie. La Spd di Schmidt voleva tenere assieme concessioni corporative al movimento sindacale con un sostegno pubblico ai profitti, impresa tanto più difficile quanto più la crisi veniva esacerbandosi. La Cdu di Kohl vuole distruggere il potere sindacale in favore del «libero mercato», ma deve far accettare al sindacato, senza disporre di un patto corporatista, una riduzione dei salari reali per trasferire risorse ai profitti...

Paolo Forcellini

Robert Redford, Liza Minnelli, Sally Field, Jill Claybourgh: oggi negli USA si vota e, alla vigilia, si moltiplicano le stars impegnate contro Reagan. Gli attori sostituiscono i leader: Paul Newman e Charlton Heston polemizzano in TV in un dibattito sulla bomba N. Era da prima di McCarthy che non succedeva niente del genere...

A Hollywood torna la politica

Nostro servizio

LOS ANGELES — *Hollywood vanta un lungo passato politico, che risale agli anni Trenta: ma era dai tempi delle liste nere del maccartismo, quando la paranoia anticomunista dell'America conservatrice si scatenò in una caccia alle streghe contro il mondo dello spettacolo, che la «Mecca del cinema» non si faceva sentire politicamente. Poche visibili eccezioni — in particolare Jane Fonda — non ebbero timore di esprimersi pubblicamente durante la guerra in Vietnam. I giorni della neutralità politica di Hollywood sembrano adesso superati; e in questi ultimissimi momenti di accesa e costosa campagna elettorale per le elezioni politiche americane di oggi, attori e attrici sono tornati a prendere chiare posizioni politiche. È la Hollywood liberal-radicale che scende in piazza, che appare ogni giorno nella pubblicità televisiva e radiofonica, che firma i messaggi elettorali inviati ai cittadini. L'unica eccezione è Charlton Heston, ferreo sostenitore del vecchio amico ed ex collega Ronald Reagan e delle piattaforme repubblicane più conservatrici.*

L'impegno di Hollywood sembra essersi concentrato su un'iziativa antinucleare che, a partire dalla California, grazie ad ingenti somme versate, fra gli altri, dall'attore Paul Newman, e a 800 mila firme che ne hanno permesso l'iscrizione alle liste elettorali, si è allargata rapidamente a nove altri Stati. La proposta prevede che il governatore della California invii una lettera al presidente Reagan chiedendo un immediato arresto della costruzione delle armi atomiche da parte sia dell'Unione Sovietica che degli Stati Uniti. Non si tratta di un trattato, né di un accordo: semplicemente dell'espressione della volontà dei cittadini dello Stato in cui risiede il 10% dell'elettorato americano. Eppure sia Reagan (e la sua cricca repubblicana) che un gruppo autonominatosi «Californiani per una forte America», stanno spendendo milioni di dollari per sconfiggere l'iniziativa, accusando i suoi sostenitori di disonestà e mancanza di patriottismo.

Se la paura dei «rossi» ancora divide il pubblico americano sulla questione del disarmo nucleare, non si può dire altrettanto delle celebrità di Hollywood: in numero sempre crescente, attori del grande e piccolo schermo stanno uscendo dai loro personaggi per esprimere il proprio disgusto nei confronti della minaccia nucleare. Non sono comunque solo attori: scrittori, registi, produttori, cantanti rock, perfino importanti agenti offrono tempo e denaro contro l'escalation nucleare. In una manifestazione che riunì 750 mila persone il giugno scorso a New York, una processione di stelle del cinema guidate da Orson Welles e accompagnate dalla musica di Joan Baez fece notizia sulle prime pagine di tutti i giornali. Da quell'espressione di solidarietà nacque un nuovo gruppo, gli «Artisti dello spettacolo per il disarmo nucleare». Ellen Burstyn, una delle leaders del nuovo movimento precisa: «Non abbiamo fatto altro che organizzarci, come in qualunque altra professione. Anche noi attori abbiamo il diritto di partecipare alla vita politica del nostro Paese. Il governo rappresenta noi cittadini, e sta a noi far sapere al governo quando disapproviamo qualcosa che fa».

Orson Welles, a sinistra Paul Newman e Charlton Heston

I nomi dei sostenitori dell'iniziativa antinucleare costituiscono una lista che si può vedere altrove forse solo sulle pagine di Variety, il quotidiano dell'industria di Hollywood: Martin Sheen, Joanne Woodward, Liza Minnelli, Susan Sarandon (protagonista della Tempesta di Mazursky), Jill Clayburgh, Ellen Burstyn, Robert Redford, Paul Michael Glaser (Starsky), Teri Garr (Un sogno lungo un giorno di Coppola). Per non parlare di Ed Asner, presidente del sindacato attori dello schermo, abituato alle polemiche da quando si schierò contro l'intervento americano nel Salvador, di Sally Field, di Paul Newman, il cui impegno politico in sostegno dei candidati democratici è stato fin troppo ignorato dal pubblico e dalla stampa, e di Jane Fonda, i cui sforzi sono particolarmente concentrati sulla campagna del marito Tom Hayden. Susan Sarandon sta addirittura pensando di lasciare per qualche tempo il cinema per dedicarsi alla sua attività politica; e Sally Field è dell'opinione che i personaggi del mondo dello spettacolo devono cercare di raggiungere in ogni modo gli elettori: «Se un mio passaggio in televisione può convincere anche una sola persona sul pericolo di una guerra nucleare, né è valsa la pena», sostiene l'attrice.

Ognuno ha la propria storia da raccontare sui motivi per cui ha abbracciato la causa antinucleare; Jill Clayburgh attribuisce il suo impegno all'effetto di alcuni articoli contenenti raccapriccianti descrizioni di uno scenario post-guerra nucleare fra URSS e America: «Non mi ero mai ritenuta una persona politica prima di allora», ha confessato. «Mai avrei pensato che sarei scesa in piazza con migliaia di altre persone per urlare "basta con la bomba". Ma dopo aver letto quegli articoli ho capito che era ora di uscire dal ripostiglio in cui ero nascosta da tanto tempo».

Dal canto suo, Heston ha preso ormai quasi tutti i suoi colleghi a bersaglio accusandoli di abusare della loro immagine pubblica per manipolare l'opinione dei cittadini, di non controllare i fatti (ha sempre pronta una lunghissima lista di rotture di promesse da parte dell'Unione Sovietica) e di essere dei traditori. Ormai nei dibattiti televisivi sull'iniziativa antinucleare vengono messi a confronto, più che gli uomini politici, gli attori: proprio come è successo recentemente a Newman e Heston. È l'inizio di un nuovo abbraccio fra Hollywood e la politica?

Silvia Bizio

CONSORZIO PER L'ACQUA POTABILE AI COMUNI DELLA PROVINCIA DI MILANO

Via Rimini, 34 - 20142 - MILANO

AVVISO GARA D'APPALTO

AI SENSI DELL'ART. 10 DELLA LEGGE 10/12/1981 N. 741

Si rende noto che il Consorzio intende appaltare, mediante licitazione privata, da svolgersi con le modalità previste dall'art. 1 lett. A) della Legge 2/2/1973, n. 14 (con offerte in ribasso), la fornitura di saracinesche in ghisa e bronzo per l'acqua potabile.

L'importo a base d'appalto è di L. 1.427.400.000 (oltre I.V.A.).

Le ditte interessate possono chiedere di essere invitate alla gara facendo pervenire al Consorzio - entro 15 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso - apposita istanza in carta legale.

Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione appaltante.

IL SEGRETARIO GENERALE Dr. Cesare Giordano — IL PRESIDENTE Giovanni Foglia

RINASCITA

nel prossimo numero in edicola il 5 novembre

«Il Contemporaneo»

LA SFIDA DEGLI ANZIANI

Articoli di Luciano Barca, Arvedo Forni, Adriana Lodi, Angela Migliasso, Vanna Montanini, Claudio Napoleoni, Alberto Oliverio, Franco Prisco, Franco Quercioli, Arrigo Sacchi, Vera Squarcialupi, Eugenio Sonnino.

Le prenotazioni devono pervenire entro le ore 18 di oggi 2 novembre presso l'ufficio diffusione de l'Unità di Roma o di Milano.

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per ogni campo di interesse

Spettacoli Cultura

Angelo Ephrikian

La scomparsa di Angelo Ephrikian, direttore raffinato che riscoprì i grandi della musica

Non avrei mai creduto di dover scrivere un necrologio per Angelo Ephrikian, scomparso a Roma tra la notte di sabato e domenica a 69 anni, ucciso da un male inesorabile. Secco, nervoso, arguto sembrava dotato di una perpetua giovinezza. Nell'immediato dopoguerra, quando arrivò alla Scala per dirigere una serie di concerti vivaldiani, sembrava un ragazzino. Ma aveva già dietro di sé una lunga attività artistica e politica.

A Treviso dove aveva cominciato una carriera legale depose precipitosamente la toga a metà di un'udienza quando si trovò a giudicare un povero diavolo colpevole di un furterello. Non voleva applicare la legge ingiusta e abbandonò le aule giudiziarie. Poi, durante la Resistenza, la sua «leggenda» si arricchì di un capitolo «musicale»: membro del CLN in rappresentanza del Partito d'Azione (poi si iscrisse al PCI dove rimase sino alla fine) custodiva gli archivi del Comitato nelle aule del Conservatorio, suonando il violino per coprire la sua altra attività. Dopo la guerra fu sbalzato nel giornalismo dirigendo il «Giornale delle Tre Venezie» che aveva sostituito (per poco) il «Gazzettino» e qui lui, antifascista, si trovò a combattere con la censura conservatrice degli alleati.

Ancora una volta aveva sbagliato carriera. La sua natura ribelle alle convenzioni, al formalismo ottuso non si adattava alle regole burocratiche. Il suo mondo «ordinato» era quello fantastico della musica, dove fu tra i primi a riscoprire i grandi del passato, sommersi da un ingiusto oblio: Vivaldi, Gesualdo, Carissimi, Pergolesi e tanti altri, curando edizioni, pubblicando partiture e dischi, con un'attività che fa di lui uno dei benemeriti del mondo musicale.

Come uomo di cultura sarà ricordato a lungo. Ma chi ebbe la fortuna di essergli amico conosce anche, e ama, la naturalezza con cui egli viveva la cultura: quel trasformare la pagina scritta in una comunicazione appassionata che tutti dovevano sentire e capire. Per questo, conoscendo il suo mestiere come pochi, non ebbe mai nulla dell'aridità del sapiente.

Il filo costante di una vita degna di esser vissuta fu proprio la negazione di ogni formalismo: il formalismo della legge, il formalismo della censura, il formalismo di una musicologia arida che egli combatteva, ogni giorno, creando iniziative, formando orchestre (come i Filarmonici di Bologna), e trascinandole in un'attività di diffusione che, in Italia e all'estero, all'Istituto Vivaldi o all'Angelicum, lascia un segno indelebile.

Per questo ci sembrava sempre così giovane, così scattante: una di quelle rare creature che sembra non debbano mai smettere di vivere, di regalare qualcosa a ognuno.

Un vero artista, un vero uomo, un caro compagno a cui diciamo addio, ben sapendo quanto abbiamo avuto da lui e quanto con lui abbiamo perso.

r. t.

Gli rubano un violino da 150 milioni

BOSTON — Luis Leguia, violinista dell'orchestra sinfonica di Boston, è stato derubato del suo raro e prezioso «Guarneri» mentre pranzava in un ristorante di Boston. Il musicista, che solitamente non abbandonava mai lo strumento, lo aveva questa volta affidato alla guardarobiera del locale. Per Leguia è stato un colpo durissimo. Il «Guarneri», che ha un valore di circa 150 milioni di lire, in realtà è oggi, per la sua rarità, uno strumento che non ha prezzo.

Il TG cambia: è solo fumo di Londra?

Nel cuore di uno dei centri nevralgici dell'intero sistema delle comunicazioni di massa in Italia è in atto un lento, graduale rinnovamento. I telegiornali — che con gli oltre 23 milioni di ascoltatori rappresentano il più importante diffusore di notizie del nostro Paese — vivono, dagli inizi di ottobre, un processo di revisione di impaginazione, tempi, organizzazione delle notizie che investe direttamente la «struttura» dei telegiornali.

È stato varato, sulle reti 1 e 2, un telegiornale di mezza sera, di breve durata, con notizie condensate in rapidi flash, completato da un commento autorevole di un giornalista della carta stampata. Le edizioni delle ore 20 e della notte sono state drasticamente ridimensionate ed anche esse sembrano aderire alle regole generali che presiede a questa nuova fase dell'informazione televisiva: netta distinzione di notizia e commento, riduzione dei tempi per servizi e corrispondenze, asciuttezza estrema delle notizie. Qualcuno ha già parlato di adozione del modello anglosassone. Ma alla impostazione, che ha portato alla salutare rottura della ampollosa prolissità dei vecchi telegiornali, credo si debba chiedere qualcosa in più della acquisizione di un metodo (per quanto illustre) d'importazione. Non si può non fare i conti, cioè, con i legami concettuali, i linguaggi, il rapporto con la notizia che l'informazione televisiva italiana ha prodotto — nel corso della sua lunga storia — nella cultura e nelle abitudini di un Paese. Non basterà, allora, ridurre il minutaggio o «rifare» l'«immagine» dei tg. Queste modificazioni devono essere prodotto di scelte politiche, culturali, giornalistiche che sanciscano lo sganciamento pieno e deciso dell'informazione radioteletrasmessa dai vincoli e dai controlli delle segreterie dei partiti. Ciò può significare in primo luogo riequilibrare il rapporto — fino ad oggi assolutamente sproporzionato — tra lo spazio concesso a dichiarazioni, riunioni, pronunciamenti dei partiti e quello destinato alla cultura dei fatti, delle notizie, dei problemi reali della gente.

Di questa ispirazione c'è d'altro canto traccia profonda nella storia, pur pesantemente segnata dal controllo dei partiti di governo, del giornalismo televisivo italiano: da TV7 al TG2 di Andrea Barbato, dai servizi sul terremoto dei TG e dei GR alla rubrica «Di tasca nostra», da alcuni numeri di Dossier del TG2 a coraggiose trasmissioni in diretta come quella sull'Italsider del TG3 set della terza rete.

Non vi sarà cioè nessun rinnovamento reale dei telegiornali se non saranno spezzati i nodi gordiani dell'appartenenza di ogni testata ai vincoli del patto scellerato della Camilluccia del '75 che alla neonata riforma della Rai mise il cappio al collo. Non ci deve essere «TG1 della DC» e «TG2 del PSI», né direttori funzionari — nominabili e revocabili — di partito, né ancora, giornalisti-militanti che devono rispondere prima al partito e poi all'azienda.

Il rinnovamento in atto, specie nel TG1, sembra muoversi in questa direzione. Ad un modello più agile di informazione televisiva ha corrisposto una limitazione dello strapotere dei partiti ed una apparente maggiore attenzione ai problemi del Paese. Ma tutto ciò non avviene senza contraddizioni, senza controtendenze che appaiono qualcosa di più di semplici colpi di coda. Come spiegarsi altrimenti la assurda scelta — in un telegiornale ridotto a ventitré minuti — di concederne nove, guarda un po', al consiglio nazionale della DC? O, ancora, il silenzio imbarazzato di fronte ad una vicenda giornalisticamente importante come il caso Calvi-IOR?

Eppure, senza queste scelte, ogni rinnovamento rischia di arenarsi o, addirittura, di peggiorare la situazione. Un'informazione in pillole, asettica, e per di più ugualmente manipolata come nel passato, sarebbe un ulteriore passo indietro per il servizio pubblico e per il Paese. Mentre cresce una domanda di informazione — lo dimostrano i dati di ascolto dei telegiornali - una risposta di tipo malthusiano equivarrebbe alla scelta di lastricare la via all'ascolto delle private. Ecco perché una riforma come quella in atto nei telegiornali, una modificazione di impostazione così profonda non può non essere accompagnata da una riflessione in grande sulla presenza, per così dire orizzontale, di trasmissioni di informazione, di cultura nell'intero palinsesto dell'azienda.

Anche in questo senso si sono fatti in questi anni dei notevoli passi indietro. Una linea di rincorsa dell'ascolto delle private fondata sulla pura competizione di film e telefilm ha portato, con un deperimento delle capacità produttive dell'azienda nel campo dello spettacolo e dell'intrattenimento, alla progressiva emarginazione ed allo svuotamento delle rubriche settimanali, delle trasmissioni di informazione. Se è vero, come i dati confermano, che il telegiornale è — con la sola compagnia di Mike Bongiorno, Enzo Tortora e Marco Tardelli — il più seguito spettacolo del servizio pubblico è vero anche che l'informazione può essere uno straordinario veicolo di traino del servizio pubblico.

Non è un caso che, in anni lontani, una trasmissione nuova e spregiudicata come TV 7 abbia toccato 'a quei tempi punte di ascolto di 17 milioni, o che iniziative più recenti come la trasmissione sul processo per la strage di piazza Fontana o il racconto del «Processo per stupro» abbiano, nell'opinione pubblica italiana, avuto una eco straordinaria.

Il tipo di telegiornale che si sta sperimentando richiede anche un altro tipo di presenze settimanali dei temi dell'informazione. Oggi infatti le rubriche sono spesso svincolate dall'attualità, chiuse in un rigido impianto monografico che seleziona rigorosamente l'ascolto, concentrate nella riproposta di temi politici affrontati inevitabilmente da esponenti di partiti posti, magari, faccia a faccia. Non è un caso, invece, che anche in televisioni di altri paesi nei quali il modello delle notizie brevi è in vigore da anni, l'informazione realizzata senza nessuno ossequio ai potenti, con spregiudicatezza e coraggio, sia uno dei campi dominanti dell'impegno di uomini, mezzi, fondi.

La realtà è il più grande spettacolo del mondo e la televisione è il mezzo naturale del suo racconto. Liberare le immense energie del nostro giornalismo, televisivo e non, nella ricerca, nell'inchiesta, nella spiegazione dei fatti dell'attualità è una esigenza imprescindibile tanto più quando si sceglie il modello di telegiornale più volte richiamato. Sono queste le condizioni perché l'interessante esperimento in atto in questi giorni non si esaurisca in un troppo semplice ma rischioso maquillage.

Walter Veltroni

Nostro servizio

VENEZIA — La Cina è arrivata a Venezia. Per l'esattezza è arrivata Suzhou col suo teatro, i suoi cantastorie, i suoi pittori e, anche, il suo sindaco che, sul palco della Fenice, ha scambiato doni col collega Rigo, in onore del gemellaggio fra le due città.

I doni erano garbati, l'esposizione di quadri nel ridotto era elegante e gli spettacoli belli, come si conviene a due centri illustri, imparentati dalla storia e dalla cultura, prima che dalla politica. Suzhou, nella Cina Orientale, è infatti la «Venezia dell'Oriente», con i suoi canali e le sue gondole che, secoli or sono, stupivano gli arditi viaggiatori europei. Ora, mi dice un esperto, i canali, interrati dalla rivoluzione culturale, non ci sono più e, al posto delle gondole, i carri sobbalzano sul cemento.

Per fortuna è più facile coprire un canale che una tradizione spirituale. Questa continua a scorrere come l'acqua sotterranea per tornare alla luce appena è possibile, anche se un po' intorbidata. Così è accaduto agli spettacoli, quando la rivoluzione culturale è stata seppellita a sua volta, riportando in onore quel tanto che sembrava opportuno: antiche commedie con antica morale, sontuosi costumi e maschere, gesti simbolici, giochi di destrezza tra recitazione e canto.

Questo è il vero (quasi vero) teatro cinese di cui gli ospiti hanno mostrato, in due spettacoli più volte replicati, i due stili fondamentali: l'Opera di Pechino e l'Opera di Kunshan. E ci hanno anche spiegato (in un vivace convegno abilmente condotto dal professor Müller) che l'opera di Kunshan non è quella fisicamente situata nel centro di Kunshan, ma quella che ne discese quattro secoli or sono, dando poi vita, tra il Sette e l'Ottocento, ad uno stile più esterire e inventivo che prese il nome di Opera di Pechino perché a Pechino ebbe il centro maggiore. Il nuovo però non ha ucciso l'antico: i due stili si alternano ancora sulle scene come al tempo del Celeste impero, modificati dai tempi, s'intende.

Accanto, una scena dello spettacolo del Teatro di Suzhou. Sotto, un'attrice dell'Opera di Pechino dello Yunnan

In scena a Venezia l'Opera di Suzhou: straordinari artisti resuscitano favole e acrobazie molto antiche. Ma per noi non è un'arte così lontana. Il teatro popolare ha le stesse radici in Asia e in Europa

I Brecht della Cina

Questa la teoria, riassunta in poche righe. La pratica è più sottile, tanto da sfuggire talvolta al nostro occhio europeo, nonostante l'attenzione con cui abbiamo seguito le due serate.

Dell'Opera di Kunshan abbiamo avuto tre scene, ricavate da antichi testi di carattere diverso. La prima, *Nel giardino*, è un dialogo tra due fanciulle che godono all'aperto il canto degli uccelli, i fiori, l'erba: si muovono con gesti aggraziati, agitano le lunghe maniche tra cui'appaiono e scompaiono le dita affusolate, dicono parole lievi e le cantano ripetendo all'infinito cinque note sottilmente variate. È tutto: un soffio di poesia esoticamente profumata dispersa nell'aria.

La seconda scena, *Jiao Guangpu blocca il cavallo*, ci ricorda invece il nostro teatro popolare con equivoci e travestimenti: un fratello e una sorella si incontrano senza conoscersi in paese nemico e, dopo un'infinità di lazzi e gran colpi di spada, si riconoscono e ripartono alleati.

Poi, con *Il sogno pazzo*, passiamo dalla commedia alla tragedia. La storia, antica e amara, è quella della sciocca Cui che ha lasciato un buon marito er uno scavezzacollo e viene a sapere che il primo sposo ha ottenuto la carica di governatore. Si addormenta e sogna di venir perdonata e condotta a corte in splendide vesti, ma poi si ridesta e, attorno a lei, «ci sono soltanto i muri sbrecciati, la lampada quasi spenta e frammenti di luna».

Sono venti minuti di teatro grandissimo che mi rammenta *La voce umana* di Cocteau in cui una donna piange, telefona, implora l'amante perduto. Qui non c'è la Magnani, ma una straordinaria attrice di Nanchino: la voce un po' stridente e i gesti simbolici, per un prodigio d'arte, diventano eloquenti rivelandoci i sottili passaggi tra rassegnazione, illusione, gioia, angoscia. Quei «frammenti di luna» detti con accento rotto e letti su uno schermo luminoso mi resteranno nella memoria.

Questo è il Teatro di Kunshan, il teatro nobile, raffinato, che, secondo gli esperti, si popolarizza poi nell'Opera di Pechino. Di questa ci viene mostrata una commedia intera, *Li Huiniang*, che, in sette scene, narra la vicenda della soave Li, rapita dal malvagio ministro Jia per il suo harem. Durante una gita sul fiume, Li ammira lo studente Pei e il padrone geloso la fa uccidere, ordinando di assassinare anche Pei. Ma il cielo veglia sui buoni: il giudice della morte rispedisce sulla terra lo spirito della fanciulla che, con un miracoloso ventaglio, sbaraglia i cattivi e salva l'innamorato per poi risalire al cielo vittoriosa.

La satira sarebbe piaciuta al nostro Carlo Gozzi che, in polemica con Goldoni, accumulava scherzi, prodigi, maschere veneziane e splendori cinesi nel regno della gelida Turandot. Anche la commedia *Li Huiniang*, recitata e cantata, mescola infatti il comico al tragico, la solennità jeratica all'illusionismo e all'atletismo virtuosistico. Il trionfo della virtù si realizza in una miriade di trucchi scenici: fuochi greci che esplodono all'apparire degli spiriti, ventagli dell'invisibilità, vesti che cambiano colore non si sa come, personaggi che lievitano nell'aria; alternando scene tragiche e clownesche come la battaglia al buio dove grandinano fendenti a vuoto.

Tutto questo — nonostante la stilizzazione esotica — non è tanto estraneo da non poter venire inteso. Alla radice sta il seme del teatro popolare comune all'Asia e all'Europa: quella tradizione che, da noi, parte dal teatro delle maschere e da Carlo Gozzi per arrivare sino a Dario Fo (e in Germania a Brecht). Il furbo Arlecchino e Jiao che blocca il cavallo sono fratelli così come la malsposata Cui ha tante sorelle da Napoli a Venezia.

A questa ancestrale parentela si unisce poi l'inevitabile trasformazione che, di anno in anno, occidentalizza il teatro cinese: il rigoroso codice dei gesti sfuma nella pantomima universale, la scena si arricchisce di oggetti visibili (al posto di quelli che dovevano essere indovinati), la musica si altera arricchendosi di armonie e di pienezze di fonte europea. Il teatro «colto» — come è accaduto in Italia due secoli or sono, logora il teatro popolare. E il fenomeno è accelerato dalla politica: le distruzioni operate dalla cosiddetta rivoluzione culturale e, ancor oggi, la censura attenta a ripulire i testi di quanto è «sconveniente» alla morale o alla realtà decisa da chi può. In una parola: questo è il teatro cinese di oggi, realizzato in una città di provincia come Suzhou che ha possibilità limitate ma anche una grande tradizione culturale: un doppio spettacolo di buona qualità, gustoso, fantasioso e autentico quanto i tempi permettono. Almeno a detta dei competenti. Il sottoscritto e il pubblico della Fenice, accomunati da una candida ignoranza, si sono divertiti molto e hanno applaudito da spellarsi le mani.

Rubens Tedeschi

Il concerto

Il nuovo violino di Beethoven si chiama Uto Ughi

Uto Ughi a Roma

ROMA — Sono venuti alla ribalta, l'uno dopo l'altro, due «mostri» dell'archetto: Rocco Filippini, un nuovo mago del violoncello; Uto Ughi, un nuovo demonio del violino. Giocano con le corde dei loro strumenti entrambi da lungo tempo: l'infanzia se li ricorda come fanciulli-prodigio. Perduta la fanciullezza, conservano, nella pienezza dell'età, il prodigioso estro musicale e l'ansia di ricercare una più scavata essenza del suono. Giovani entrambi, sono nomi antichi nel mondo della musica, ma è adesso che l'antica consuetudine con gli amati-odiati strumenti si trasforma nella più consapevole affermazione di uno stile. Sono tutti e due già fuori da orbite pur preziose. Filippini è già oltre i confini di un Rostropovic, come Uto Ughi da quelli di un Oistrach.

La loro incombente presenza si è affermata, in questi giorni, pur in condizioni difficili.

Filippini — è il traguardo dei grandi — ha sfoderato un concerto tutto solo: lui, il violoncello e basta. Aveva intorno l'acustica più dispersiva (quella del San Leone Magno dove ha suonato per l'Istituzione Universitaria) e i suoni sembravano destinati a sgusciar via dalla comune. Ma Filippini ha una presa inesorabile, ed ha convogliato i suoni in una fascia di tensioni che non consentiva scappatoie. Di ciò ha particolarmente beneficiato la *Seconda Suite* per violoncello, op. 80, di Britten, per quanto carica di insidie, culminanti nel passo con gli ossessivi rintocchi del «pizzicato» (saranno un duecento) che si frammischia a suoni lunghi e fascianti.

Dapprima accompagnando i suoni ficcandogli gli occhi addosso, Filippini è poi giunto a quella felice situazione per cui, a testa alta, appena muovendo il capo in un intimo assenso, ha raggiunto altissime quote con Hindemith (terza *Sonata* op. 25), Sciarrino (l'incantato fruscio del brano *Ai limiti della notte* e Bach (quello maestoso e trionfale della terza *Suite*).

* * *

La situazione difficile di Uto Ughi era diversa (il violinista interpretava il *Concerto* di Beethoven, nell'Auditorio di Via della Conciliazione per conto dell'Accademia di Santa Cecilia). Derivava dall'orchestra sormontata da uno spilungone qual è Efrem Kurtz, glorioso direttore, venuto a festeggiare a Roma l'ottantaduesimo compleanno.

Magro ed altissimo, con il capo sormontato da candida neve, Kurtz ha rinunziato al podio, e si è messo con il leggìo tra le viole e i violoncelli ai quali quasi voltava le spalle. Al centro, si è piazzato Uto Ughi e di lì volgendosi ora ai «fiati», ora ai violoncelli, ora ai violini, come assestandosi in una compagine amica, ha dato il via a quella che riteniamo la sua più straordinaria e convincente interpretazione. Beethoven non poteva capitare meglio. L'applauso fuori posto, alla fine del primo movimento (dura circa venticinque minuti), era tuttavia giusto. La vorticosa galoppata di suoni non poteva cadere nel silenzio.

A volte, Uto Ughi stacca l'archetto dal groviglio fonico, lasciandolo vibrare nell'aria come una lama impazzita.

Stupendi, nel *Larghetto*, i dialoghi con l'orchestra (i corni, l'oboe, il flauto, i fagotti) e, sospinto in una lucida ebbrezza, è apparso il *Rondò* finale. Un diluvio di applausi ha portato a un diabolico *bis* paganiniano. Suonano, a proposito, l'uno e l'altro, Filippini e Ughi, strumenti che vengono dalla famosa bottega di Antonio Stradivari.

Efrem Kurtz, aerea betulla, che aveva avviato il programma beethoveniano con la piccola *ouverture* op. 43, *Le creature di Prometeo*, l'ha poi concluso mirabilmente, con quella grande *Sinfonia* qual è ancora la Settima.

Erasmo Valente

Programmi TV

Rete 1

12.30 CONSIGLI AGLI ESPORTATORI - DSE
13.00 CRONACHE ITALIANE
13.30 TELEGIORNALE
14.00 ILLUSIONI PERDUTE - tratto da H. de Balzac. A. Vernion (6ª puntata)
14.30 OGGI AL PARLAMENTO
14.40 IN DIRETTA CON IL TG1 - di Emilio Fede e Sandro Boldoni
15.00 LE TECNICHE E IL GUSTO - di Alberto Pellegrinetti
15.30 TRAPPER - Telefilm con Pernell Roberts
16.20 JACKSON FIVE - Cartone animato
16.45 DICK BARTON, AGENTE SPECIALE - Telefilm
17.00 TG1 FLASH
17.20 TRE NIPOTI E UN MAGGIORDOMO - Telefilm con Brian Keith, Sebastian Cabot
17.45 GLI ANTENATI - Cartone animato di Hanna e Barbera
18.30 SPAZIOLIBERO - «La Confcoltivatori discute la spesa pubblica»
18.50 CHI SI RIVEDE!? - con S. Mondaini e R. Vianello in Stasera niente di nuovo con Heather Parisi e Gianni Agus (5ª puntata)
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.30 LA MAESTRINA - di Dario Niccodemi; con Isabella Goldmann, Lede Palma, Alberto Sorrentino, Giusi Raspani Dandolo, Stefano Satta Flores. Regia di Mario Cajano.
22.20 TELEGIORNALE
22.30 MISTER FANTASY - «Musica da vedere»
23.55 LA GINNASTICA PRESCIISTICA
00.05 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO

Rete 2

10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO - Per Torino e zone collegate
12.30 MERIDIANA - «Ieri giovani»
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA - DSE
14.00 TANDEM - due ore con giochi e cartoni animati condotte da Enza Sampò
16.30 UNIVERSITÀ DELLA CANZONETTA - segue un telefilm
17.30 TG2 - FLASH
17.40 SET: INCONTRI CON IL CINEMA - di Claudio Fava
18.40 TG2 SPORTSERA
18.50 I PROFESSIONALS - Telefilm
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.40 MACARTHUR, IL GENERALE RIBELLE - Film di Joseph Sargent, con Gregory Peck, Dan O'Herlihy, Ed Flanders, Ward Costello
22.40 TG2 STASERA
22.50 APPUNTAMENTO AL CINEMA
23.00 DOVE COMINCIA IL GIORNO: IMMAGINI DALLE FIGI - Programma di S. Spina
23.50 TG2 - STANOTTE

Rete 3

10.15 PROGRAMMA CINEMATOGRAFICO - Per Torino e zone collegate
18.15 OMAGGIO A IGOR STRAVINSKY
18.45 LE SUPPLICI - di Eschilo; con A. Foà, M. De Francovich e E. Siravo.
19.30 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano tutto di musica
19.00 TG3
19.30 TV3 REGIONI - Cultura, spettacolo, avvenimenti, costume
20.05 SUONO IMMAGINE - di Ezio Alovisi
20.40 OMAGGIO A STRAVINSKY - «Pulcinella - Sinfonia di salmi». Orchestra della Rai di Torino diretta da Igor Markevitch
21.30 DESERTI VIVENTI - «Il selvaggio Colorado». Delta serie
22.20 25 ANNI DI FESTIVAL - Ritagli di immagini dal Festival dei Due Mondi di Spoleto (2ª parte)
23.10 TG3

Canale 5

8.40 «Getriniton» - «Monccichi», cartoni animati; 9.10 «Aspettando il domani», teleromanzo; 9.40 «Una vita da vivere», teleromanzo; 12.30 «Bis», condotto da Mike Bongiorno; 13 «Il pranzo è servito», condotto da Corrado; 13 «Aspettando il domani», teleromanzo; 14 «Santiago», teleromanzo; 15 «Una vita da vivere», teleromanzo; 16 «General Hospital», teleromanzo; 18.30 «Popcorn»; 19 «Charlie Brown», cartoni animati; 19.30 «Tarzan», telefilm (2ª parte); 20.30 «Dallas», telefilm; 21.30 «Miragio», film di Edward Dmytryk con Gregory Peck, Diane Baker, Walter Matthau; 23.30 Boxe; 00.30 «Il sentiero della violenza», film di Phil Karlson - «Nuova squadra cinque zero», telefilm.

Italia 1

9.30 «Henry e Kip», telefilm; 12.20 «Tom e Jerry», cartoni animati; 14 «Gli emigranti», telenovella; 14.50 «Il cigno», film di Charles Vidor; con Grace Kelly, Alec Guinness; 17 «Cyborg i nuovi supermagnifici», cartoni animati - «Harlem contro Manhattan», telefilm; 20 «Vita da strega», telefilm; 20.30 «Camorra», film di Pasquale Fecta Campanile; con Fabio Testi; 22.30 «Poliziotto di quartiere», telefilm; 23.30 «L'espresso di Pechino», film di William Dieterle; con Joseph Cotten.

Retequattro

9.50 «Dancin' Days», novella; 10.30 «L'uomo dei miei sogni», film di Don Hartman e Rudolph Maté; con Ginger Rogers; 14 «Dancin' days», novela; 14.50 «La casa sulla scogliera», film di Lewis Allen; con Gail Russel; 16.30 Ciao ciao; 18 «Cuore», cartoni animati; 18.30 «La squadriglia delle pecore nere», telefilm; 19.30 «Charlie's Angels», telefilm (2ª parte); 20.30 «La famiglia Bradford», telefilm; 21.30 «Maurizio Costanzo show» (1ª parte); 22.40 «La città degli angeli», telefilm; 23.30 «Vicini troppo vicini», telefilm.

Svizzera

18.40 «Boudu salvato dalle acque», film con Michel Simon; 19.15 Il carrozzone; 20.15 Telegiornale; 20.40 «Un caso per due», telefilm; 21.45 Orse Maggiore; 22.45 Martedì sport.

Capodistria

18 «Giustizia», telefilm; 19 Temi d'attualità; 19.30 «Vetrina vacanze», musica popolare; 20.15 «L'Angelica avventuriera», film; 21.45 TG - Tuttoggi; 22 Le marmotte.

Francia

14 La vita oggi; 15.50 Domenica varietà; 17.45 Recrè A2; 19.20 Attualità regionali; 19.45 Il teatro di Bouvard; 20 Telegiornale; 20.40 Documenti dallo schermo.

Montecarlo

19.30 Belle di sapone; 20 «Il mio amico Bottoni», telefilm; 20.30 «La città del sole», film; 21.50 L'ultima cabriolet (2ª puntata).

Scegli il tuo film

MC ARTHUR, IL GENERALE RIBELLE (Rete 2 ore 20,30)
Gregory Peck è un generale in guerra contro i giapponesi nelle Filippine: riceve da Roosevelt l'ordine di trasferirsi in Australia. Il nostro (?) eroe si batte contro il nemico esterno e quello interno con pari determinazione, conducendo le sue battaglie contro stati maggiori e politici. Si riprenderà le Filippine, ma francamente non avrebbe proprio diritto a questa replica in TV.

MIRAGE (Canale 5 ore 21,30)
Riecco Gregory Peck! Non che ci dispiaccia, ma certo la «pioggia» di film fra una rete e l'altra rischia spesso la abbuffata a piatto unico. Per la regia di Dmytryk e con la compagnia del simpatico Walter Matthau, qui si racconta di uno scienziato che ha scoperto la formula per neutralizzare la radioattività e cerca di opporsi al suo sfruttamento da parte del padrone dei laboratori presso i quali lavora.

IL CIGNO (Italia 1 ore 14,50)
Occasione di rievocazione per la luminosa bellezza di Grace Kelly. Qui diretta da Charles Vidor è nel ruolo, manco a dirlo, di una principessa che vive in un castello con la madre, due fratelli e un precettore disperatamente innamorato di lei.

LA CITTÀ DEL SOLE (Montecarlo ore 20,30).
La città del sole è proprio quella del frate filosofo Tommaso Campanella che qui vediamo protagonista di una rivolta suscitata contro gli spagnoli. La vicenda è interessante e la mano del regista è quella abile di Gianni Amelio.

Rete 2: tutti i segreti del MIFED

Segreti e retroscena del MIFED svelati da *Set: Incontri con il cinema*, in onda sulla Rete due alle ore 17,40. Claudio G. Fava e Valeria Cavalli ci racconteranno cosa succede a Milano al mercato internazionale di film e telefilm, dove le tv private e la RAI acquistano ogni anno ore ed ore di trasmissione. Nel corso della sesta puntata di *Set* si vedranno anche alcune sequenze del film *Il mondo nuovo* di Ettore Scola. Per la rubrica «I mestieri del cinema» a cura di Felice Farina e Alessandro Binarelli è di turno l'aiuto regista. Verranno presentati inoltre alcuni libri.

Rete 1: arriva «La maestrina»

Per il ciclo «Sentimento donna-Appuntamento con lei», di Giovanni Antonucci e Pier Benedetto Bartoli, va in onda questa sera *La maestrina* (ore 20,30) di Dario Niccodemi, regia di Mario Cajano. Interpreti: Isabella Goldmann, Alberto Sorrentino, Giusi Raspani Dandolo, Stefano Satta Flores. La trama: una giovane maestrina suscita sospetti per il suo comportamento. Ogni giorno si reca a pregare sulla tomba della bambina, sottrattale dopo la nascita e morta. Alla fine vengono rintracciati il padre e la bambina che morta non era.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 9, 13, 19, 23 GR1 Flash; 10, 12, 14, 15, 17, 21; 6.05, 7.40, 8.45; La combinazione musicale; 6.15 Autoradio flash; 9.02 Radio anch'io '82; 10.30 Canzoni del tempo; 11 GR1 Sparlo aperto; 11.10 Musica, e parole di...; 11.34 Il grande amore di A. Fournier; 14.30 Fate il vostro gioco; 15.03 Radiouno servizio; 16 Il pagindne; 17.30 Master under 18; 18.05 Concerto del chitarrista B. Battisti D'Amario; 18.38 Spazio libero; 19.30 Radiouno jazz '82; 20 Teatro italiano (1860-1915); 20.48 Pagine della musica italiana; 21.03 Viverno nello sport; 21.30 Divertimento musicale; 21.55 Spia e contro spia; 22.22 Autoradio flash; 22.27 Audiobox; 22.50 Oggi al Parlamento.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 17.30, 19.30, 22.30. 6, 6.30, 7.05 I giorni; 7.20 Dal primo chiarore del giorno; 8 La salute del bambino; 8.18 Ancora fantastico tre; 8.45 Gianna Wild il grande, 9.32 L'arie che tira; 10 Speciale GR2 Sport; 10.30-22.50 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Effetto musica, con G. Morandi; 13.41 Sound track; 15 Il dottor Antonio; 15.30 GR2 Economia; 15.42 Concorso Rai; 16.32 Festival; 17.32 Le ore della musica; 18.32 Il giro del sole; 19.50 Tutti quegli anni fa; 20.50 Nessun dorma...; 21.30 Viaggio verso la notte; 22.20 Panorama parlamentare.

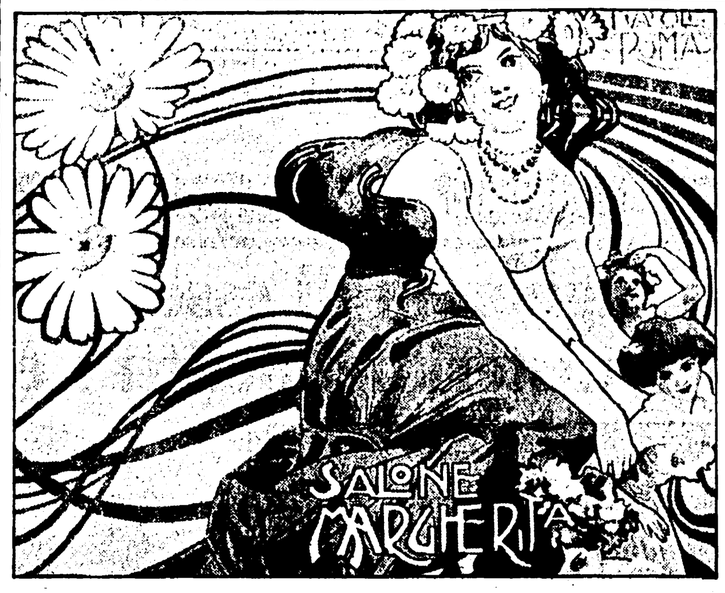
RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 6 Quotidiano Radiotre; 6.55, 8.30-10.45 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 Cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 Federico da Montefeltro; 17.30 Spazio tre; 21 Rassegna riviste; 21.10 Appuntamento con la scienza; 21.40 L'arte del Minnesinger e dei Meistersinger; 22 Alla ricerca del tempo perduto di M. Proust; 23 Il jazz.

Spettacoli Cultura

Petito, Viviani, Di Giacomo, Totò, Eduardo: cinque secoli di teatro napoletano in una mostra. A trionfare è sempre la maschera...

500 anni di Pulcinella



Nostro servizio

NAPOLI — *Si chiude in questi giorni la mostra patrocinata dall'Azienda Autonoma soggiorno e turismo napoletana. «Itinerari del Teatro napoletano dal 500 ad oggi», divisa in cinque sezioni, dislocate nei luoghi monumentali della città. Da Castel dell'Ovo a Palazzo Reale, al San Carlo, alla Galleria Umberto I, al Conservatorio di San Pietro a Majella. E le sezioni hanno titoli suggestivi, come «Il sentimento del drammatico», o «Il concreto evanescente», o ancora «La Commedia dell'Arte e il teatro erudito», «Il melodramma a Napoli nell'Ottocento» e infine «La tradizione ed il comico a Napoli dal XVIII secolo ad oggi»: sono state rispettivamente curate da Giulio Baffi, Franco Mancini, Franco Carmelo Greco, Francesco Canessa.*

I cinque settori ricostruiscono, giocando su un doppio binario topografico e artistico, la storia e la tradizione del teatro a Napoli, toccando differenti aspetti, dalla nascita dei primi comici dell'Arte, fino alle espressioni «basse» della comicità partenopea, come la macchietta e l'avanspettacolo, né tralasciando di documentare la vitalità contemporanea. Può capitare così, al turista che si aggira in questi giorni per Napoli, di imbattersi nelle mille facce dei Pulcinella, che emergono quasi d'improvviso nelle incisioni ad acquaforte sui Balli di Sfessania, insieme a Bernovalla e Cucurucu, e a Capitano Esgangarato e capitato Cocodrillo, nella sezione curata da Greco e Mancini sulla Commedia dell'Arte. Danze carnevalesche quelle di Sfessania, preferite dal popolo napoletano, descritte fin nei dettagli da Del Tufo, nel suo «Ritratto o Modello delle Grandezze», ancora titolato, «Delizie e meraviglie della Nobilissima città di Napoli».

E le delizie e meraviglie abbondano in questa mostra, se, con un salto nella Galleria Umberto, ritroviamo un Viviani alle prime armi, diretto erede in fondo, di quei comici antichi, subito «macchiato» dalle immagini di De Filippo e di Totò, giù fino allo «sboccato» Mastelloni, che viene «cinque foto dopo Maldacea». E con Maldacea appaiono i programmi del Salone Margherita, del Teatro Bellini, di quella miriade di caffè-concerto che faceva di Napoli un grande animatissimo varietà. Miramar teatro, Varietà Italia, Gran circo, Eden Teatro, Arena Belvedere, Eldorado Lucia, Excelsior, Le Follie drammatiche, Arena Olimpia: sono solo alcuni nomi dei locali in cui agivano sciantose e fini dicitori, acrobati e fachiri, nobili e plebei. Al comico, sia esso d'arte o di maniera, si contrappone, in una conflittualità passionale mai estinta, il fascino, la seduzione del melodramma.

Era allora, il San Carlo, una cornice citata da tutti i reportage strabilianti degli infiniti viaggiatori che già prima di arrivare a Napoli avevano gli occhi e le orecchie carichi di bellezze. Ma, piuttosto che privilegiare l'aspetto «alto», musicale e lirico, del fenomeno San Carlo, il curatore Canessa ha preferito, intelligentemente addentrarsi nella storia minima dei contratti di scena, nelle lettere dei soprintendenti dei Teatri degli Spettacoli dell'epoca ai rappresentanti delle compagnie, nei documenti dei vari appalti di stagione, spulciando nelle ferree norme dei regolamenti, e nei guadagni e nei borderò, carte dove compaiono protettori e virtuose, avvocati e suggeritori, le paghe e le condizioni di alloggio, ecc. Su tutte domina la figura dell'impresario, che da losco trafficchino si trasforma pian piano in imprenditore illuminato e in «operatore culturale».

Non si poteva in tutto questo dimenticare le feste. Quelle patronali e locali, pagane e cristiane. Impossibile enumerare tutti i Santi e le Madonne di cui è ripieno il calendario dei napoletani, basteranno per tutti San Gennaro, grande protettore, e la Madonna di Piedigrotta, la cui festa ancora oggi fa tanto discutere la gente semplice e gli amministratori pubblici. Non a caso Franco Mancini, che ha curato questa sezione, ha collocato gli apparati festivi «tra potere e popolo». Infine, con uno stacco di secoli e di profonde, laceranti mutazioni, si arriva a quel «Sentimento del drammatico» descritto da Giulio Baffi, che da Mastriani e Di Giacomo ed altri arriva fino a Eduardo De Filippo, Patroni Griffi, Roberto De Simone.

Sono loro, i viventi, gli ultimi depositari di così ampia e inestinguibile tradizione. Rapida «dissolvenza» e si arriva alla «ricerca» che ci appare piccola cosa di fronte a tali fasti. Eppure, nuovi volti si sovrappongono: quelli di attori come Isa Danieli e Mariano Rigillo, Antonio Casagrande e Tommaso Bianco, fino alle raffinate figure di Falso Movimento. Ma su questi possiamo anche essere più avari di notizie, visto che i loro spettacoli sono cronaca del presente.

Luciana Libero

Il manifesto per illustrare il programma del Salone Margherita di Napoli e di Roma e a sinistra, Eduardo Scarpetta al San Carlino di Napoli

Intervista a Peppe Barra

«Ma Totò è sempre il più grande»

Peppe e Barra: un attore e il suo doppio, magari la sua vera realtà. Una storia esemplare di «figlio d'arte» — il padre cantante e prestigiatore, la madre nnta «canzonettista» insieme alle sorelle, poi attrice con Eduardo e con Roberto De Simone — che si fa teatro con quel tanto di autobiografia e di narcisismo che hanno tutte le vicende di attori. Per Peppe Barra, alla Biennale di Venezia di quest'anno, tutti hanno gridato alla rivelazione, anche se la sua carriera d'attore è già lunga. Ora il suo spettacolo, più grintoso e graffiante, è in scena al Teatro dell'Arte di Milano. Accanto a lui sua madre, chiamata in causa per una pelliccia di castoro non ancora ricevuta.

Barra, cosa vuol dire essere figli d'arte?

«Essere soli anche da bambini. È insieme, la felicità di vivere dentro un mondo meraviglioso fra attori e cantanti. No, essere figli d'arte non è una gioia: però ti dà una dimensione in più, una possibilità di comunicare più profonda».

In questa edizione completamente nuova di «Peppe e Barra», reciti con tua madre Concetta: lo fai per sconfiggere il complesso di Edipo?

«Ma no, è impossibile. Semmai metto in scena l'altra faccia dell'Edipo, quella più solare, liberatoria, ironica. Con una vena di tristezza talmente "schiattata" che sei lì lì per commuoverti. Poi vedi al tuo fianco tua madre, che ironizza perfino su di sé e allora tutto viene ribaltato, le cose si complicano. Io metto in scena l'insicurezza».

Come hai iniziato la tua carriera di figlio d'arte?

A sei anni, vestito da bersagliere. Ero un bersagliere morto che stava su una nuvola di cartone e cercava sua madre in paradiso. Portavo un cappello enorme con un sacco di piume. Sul più bello il cappello mi cade, ma io continuo a recitare imperterrito. In platea ci sta Vittorio Viviani (figlio di Raffaele) che dice a Zietta Liù, la mia "maestra" di teatro: "Questo qui diventerà un bravo attore"».

Peppe e Barra: che cosa significa il titolo di questo tuo spettacolo?

«Vuol dire che l'unico personaggio che mi ossessiona veramente è Peppe Barra, cioè io. Peppe è Barra perché è doppio: Jekill e Hyde, il buono e ilcattivo, madre e figlio insieme. È una risposta a me stesso, alla mia vergogna di avere accettato di fare certe cose. Ma non so di che cosa in realtà mi vergogno. Oppure non lo voglio sapere, che è lo stesso. In più tra i fondalini di cartapesta della mia infanzia di figlio d'arte ci sta Concetta, mia madre, che è stata la persona più importante della mia vita. Mia madre come Cenerentola, come eterna bambina curiosa. Mia madre come possibilità di ironia, di felicità».

In che modo un figlio d'arte apprende a fare l'attore?

«Ma non esistono dei canoni precisi, perché non c'è scuola. Potrei risponderti dicendo: respirando l'atmosfera. Io non ho mai imitato gli attori che vedevo. Stavo lì per cercare di capire tutto quello che stava dietro di loro, il meccanismo del teatro, non il loro stile».

Peppe Barra, attore senza maestri?

«Il mio attore ideale è Totò. Perché aveva una visione di Napoli nobile, aristocratica, comica ma non cialtrona. Quello che mi ha sempre affascinato è stato il cuore di Totò, il suo fantastico, la sua ricerca ossessiva del proprio cognome, della sua identità. Poi c'è Carmelo Bene, perché ha capito che l'artista è un bambino che non vuole crescere. Anche Totò aveva capito questa verità».

Progetti per il futuro?

«Un grosso spettacolo inventato a quattro mani con Lamberto Lambertini. Uno spettacolo sul mondo napoletano visto da me, con la speranza che Concetta accetti di essere la mia prima attrice».

Maria Grazia Gregori

Il film

Macché cinema, la vera Halloween fa più paura

IL SIGNORE DELLA MORTE - Regia: Rick Rosenthal. Sceneggiatura: John Carpenter e Debra Hill. Interpreti: Donald Pleasence, Jamie Lee Curtis, Charles Cyphers. Make-up: Frank Munoz. Horror fantastico. USA. 1981.

Dice John Carpenter: «Non vale la pena di vederlo. È un film che ho dovuto fare sotto ricatto. C'erano dei problemi giuridici da regolare e dei motivi commerciali». Stiamo parlando di *Halloween II* (ribattezzato da noi *Il signore della morte*), il seguito del primo, fortunatissimo horror che fece nel 1978 la fortuna del giovane Carpenter. Il quale, comunque, nonostante l'equivoca formula scelta dalla pubblicità («un film proposto da...») non ha molto a che vedere con questo film: suoi sono la sceneggiatura (scritta insieme a Debra Hill) e le musiche (al solito curiose, per l'alternarsi di canzoncine stile anni Quaranta e martellanti sonorità elettroniche), ma le responsabilità della regia ricadono tutte sull'esordiente Rick Rosenthal. Il risultato è, appunto, un horror squinternato, ripetitivo, di autentica serie B, nel quale si rimescolano gli stessi ingredienti — e gli stessi attori — della prima puntata.

Anzi, il film comincia proprio dove l'altro finiva. L'esagitato dottor Loomis scarica tutti i colpi della sua pistola in faccia a Michael Myers, il vendicatore mascherato fuggito dalla clinica psichiatrica di Haddonfield la notte di Halloween, dopo quindici anni di tranquillo internamento: ma, al posto del cadavere, trova solo un'impronta umidiccia. L'incubo ricomincia. Non passa un minuto, infatti, che vediamo il maniaco omicida, ripreso naturalmente in «soggettiva», entrare di soppiatto nella casa di due vecchietti (alla Tv danno, guarda caso, *La notte dei morti viventi* di George Romero) per rubare un coltellaccio. Ancora due o tre sgozzamenti, poi Myers scopre che la baby sitter Laurie Strode, già ferita e coi nervi a pezzi, è stata ricoverata nell'ospedale della cittadina. È un invito a nozze. Dentro quei corridoi tirati a lucido, tra incubatrici, ferri chirurgici e sale di terapia (c'è anche un intermezzo erotico divertente), il novello Frankenstein ne combina di cotte e di crude. Fino a che... Tranquilli, comunque. È in arrivo anche *Halloween III*.

Diciamo la verità: già Carpenter aveva rischiato parecchio appiccicando, nel suo film, un finalino soprannaturale alla vicenda; ma lì, almeno, la banalità della storiella era riscattata da uno stile tutto pupilla e azione, che cresceva sui binari del fantastico fino a rendere l'atmosfera visionaria, parossistica, eppure ancorata alle paure ataviche della provincia americana. Qui, invece, nonostante certe cadenze ironiche, l'assassino è ridotto alla stregua di uno *zombie* incarognito che si fa beffa, ennesima incarnazione del Male, del fuoco e delle pallottole. Non c'è gusto, insomma.

È vero che, al contrario di quanto avveniva nei film di *science fiction* degli anni Cinquanta, dove l'ottimismo americano trionfava sempre, oggi non va più di moda il lieto fine. Ma, a forza di «finali aperti», di minacce risorgenti e di contagi mai debellati, sembra quasi che il cinema dell'orrore abbia scoperto una formula narrativa redditizia buona per tutti gli usi (e per tutti i seguiti).

Del resto, per tornare alla festa di Halloween che cadeva proprio l'altra sera, non è azzardato dire che la realtà, ormai sta battendo clamorosamente il cinema. Altro che Michael Myers! Al lugubre chiarore delle zucche svuotate ed esibite agli ingressi delle abitazioni per allontanare gli spiriti maligni stanno avvenendo da qualche anno in America ben più incredibili misfatti. Caramelle al cianuro, dolci pieni di lamette, chiodi dentro le banane, spilli nei cioccolatini, biscotti cosparsi di acido muriatico: ecco che cosa è diventata la «notte delle streghe» del 31 ottobre, una allucinante forma di sadismo di massa del quale fanno le spese, tragicamente, molte di quelle migliaia di ragazzini travestiti da mostri che vanno di casa in casa a chiedere regali, come vuole l'usanza. In questo senso, la scena più terribile del film di Rosenthal finisce con l'essere quella della bambina portata in ospedale dalla mamma, nel disinteresse più generale, con una lametta da barba conficcata nel labbro superiore. Lì per lì ci si chiede che cosa c'entri con il resto della storia. E invece c'entra, eccome. Anche perché, di questo passo, il cinema non avrà più bisogno di inventarsi un pugnalatore psicopatico da fare scorrazzare nelle notti di Halloween: basterà, più semplicemente, ispirarsi alla cronaca. La *suspense* è garantita.

Michele Anselmi

● Ai cinema Rouge et Noir, Induno e Airone di Roma

Abatantuono si ripete, ma stavolta è più divertente

VIUUULENTEMENTE MIA — Regia: Carlo Vanzina. Sceneggiatura: Carlo ed Enrico Vanzina e Cesare Frugoni. Interpreti: Diego Abatantuono, Laura Antonelli, Christian De Sica. Comico. Italia. 1982.

Gli ammiratori di Diego Abatantuono dovrebbero essere soddisfatti. Siamo ormai a livelli da overdose. A pochi giorni dall'uscita sugli schermi di *Scusa se è poco* e di *Grand Hotel Excelsior*, ecco arrivare questo *Viuuulentemente mia*, che già nel titolo si rifà al grido di battaglia più gettonato del comico milanese, quel «viuuulenza» che faceva fremere i tifosi milanisti di *Eccezzziunale veramente*. Direbbe il cinéphile: a ciascuno la sua citazione. Del resto, se il «terrunciello» Abatantuono lavora, per onorare i contratti, a ritmi incredibili, anche la partner Laura Antonelli non scherza: dopo *Porca Vacca* e *Sesso e volentieri*, rieccola, meno bambolona del solito, a tessere le sue trame maliziose, stavolta nei panni inconsueti di una esportatrice di capitali riparata in Spagna. Abatantuono è naturalmente il poliziotto meridionale — tenero, fanfarone e pasticcione — che deve riportarla in Italia: una missione impegnativa che potrebbe avvalergli una promozione. È invece, al termine di un avventuroso viaggio di ritorno (tra atterraggi di fortuna, naufragi, incontri pericolosi e intimità forzate), il nostro eroe si becca un bel trasferimento in Sardegna. La bella finanziera era così potente da ricattare notabili e ministri... Quanto all'amore, chi vivrà vedrà. Meno abborracciato dei *Fichissimi* e di *Eccezzziunale veramente*, questo nuovo filmetto di Carlo Vanzina (è il figlio di Steno) ha il pregio, se non altro, di raccontare una storia: c'è una progressione accettabile degli avvenimenti, i dialoghi non sono volgari, si nota perfino il tentativo di satireggiare un po' su certo malcostume nostrano. Insomma, è un passabile prodotto medio che prende le distanze — per quel che può — dal cosiddetto «film barzelletta».

Detto questo, però, un discorsetto a parte va fatto per Diego Abatantuono. Il suo famoso gergo surreal-popolare, tutto doppi sensi, parole deformate, pubblicità TV e neologismi, sta ormai rischiando di appiattire la sua vena di attore, per ridurlo ad una macchietta ripetuta meccanicamente di film in film. Il pubblico, soprattutto quello giovanile che lo imita fino alla stupidità, lo vuole così: e con gli incassi non si discute. Ma Abatantuono dovrebbe sapere che il cinema nel quale milita è un cinema che brucia subito, che spreme i «divi» fino all'ultima goccia, senza alcun ritegno. Già ora — dispiace dirlo — Abatantuono pare diventato una caricatura di se stesso, un enorme, imbarazzante monumento alla logorrea: eppure c'è del talento nella sua «interlingua», nella sua affabulazione continua e smargiassa che mira al suono della parola, piuttosto che al significato. Per questo, si fermi un po' a riflettere: un film in meno non lo rovinerà di certo.

mi. an.

● Al cinema Metropolitan e Maestoso di Roma.

Nel Paese. Fra la gente.

Circa otto famiglie italiane su dieci usano almeno due prodotti MiraLanza e questo avviene da molto tempo.

Da più di due generazioni MiraLanza è radicata nella realtà domestica, nella vita quotidiana, vicina e simile alla gente.

Ha gli stessi valori, lo stesso modo di pensare, lo stesso modo di vedere i semplici e sereni doveri di casa, le tenere necessità e la realtà minuta di tutti noi. Sì, la gente si fida molto di MiraLanza, come di una buona vicina.

Questo rapporto speciale e privilegiato è, in Italia, unico per intensità, dimensione e durata.

E' stato messo insieme coi fatti: scienza, ricerca tecnologica, serietà e rispetto per la consumatrice. MIRALANZA

È questo governo che vuol mettere in ginocchio la sanità pubblica

Siamo fortemente preoccupati, noi comunisti, di come evolve la situazione degli ospedali romani per effetto degli scioperi dei medici e dei conseguenti danni che ne potrebbero derivare agli ammalati. Una nuova ondata di scioperi a scacchiera è stata proclamata per questa settimana. C'è anche in questa vicenda lo scontro tra due interessi, quello degli ammalati e quello dei medici che anziche trovare nel governo un interlocutore attento, sensibile e operoso per comporre, nell'interesse generale, la vertenza dei medici, lo vede disinteressato e assente.

Non possiamo non constatare che esiste una situazione di reale disagio della categoria dei medici ospedalieri, che va con urgenza affrontata non solo per garantire la normalità della vita ospedaliera, ma perchè questi medici rappresentano uno dei pilastri fondamentali della riforma sanitaria, che negli ospedali deve trovare la piu totale delle applicazioni.

Detto ciò, non possiamo non confermare la nostra contrarietà a forme di lotta che comunque si riversano contro gli ammalati, che non hanno responsabilità alcuna della condizione di disagio dei medici che anzi sono i primi a soffrire delle incertezze in cui è mantenuto il personale medico e paramedico e della disfunzionalita e del caos in cui si vuole mantenere la sanità.

Le responsabilità del governo sono gravissime, perchè ha consentito — con i suoi atti, come il rinnovo, oltre un anno fa, della convenzione con i medici specialisti — l'introduzione di disparità che non potevano alla lunga non aprire conflittualità e divisioni all'interno delle categorie mediche, mentre si è ben guardato dall'affrontare subito il problema del contratto unico per tutti gli operatori della sanità.

Inoltre, gia con la legge finanziaria in vigore per il 1982 e ancor piu con quella in discussione al parlamento per il 1983, il governo continua a tagliare la spesa sanitaria, ad inventare «ticket» e balzelli, quando gia i lavoratori pagano preventivamente con le trattenute sulla busta paga il loro diritto alla salute, senza affrontare correttamente, come hanno fatto gli altri paesi europei, la quota di bilancio nazionale da stanziare per la sanità, il piano sanitario nazionale e gli indirizzi generali di comportamento capaci di dare le necessarie garanzie e certezze in questo delicatissimo campo della vita sociale nazionale.

Queste sono le vere e fondamentali cause del disagio dei medici e di quello dei cittadini che devono ricorrere all'ospedale.

Come si vede, il problema è politico. Se si segue, come fa questo governo, la linea di mettere in ginocchio la sanità pubblica a favore di quella privata, tutta la macchina sanitaria ne soffre e le categorie mediche, che hanno compiuto la civile scelta della riforma sanitaria nell'interesse pubblico, sono, perlomeno, ignorate, se non umiliate.

Siamo arrivati all'assurdo che le USL romane non hanno ancora potuto approvare i bilanci 1982 perchè governo e Regione non hanno ancora ripartito i fondi per il 1982 e siamo a fine anno.

Mi pare allora evidente che si è distanti anni-luce dalla realtà, se si pensa di poter risolvere simili problemi o con la precettazione o con la minaccia o con la magistratura che è già intervenuta negli ospedali romani.

L'intervento della magistratura, non potendo assumere carattere preventivo e non potendo penetrare nel merito delle scelte che il governo deve fare (o davvero si pensa che responsabili siano le USL?), al di la del giudizio sulla sua efficacia, non può che lasciare insoluti i problemi che invece vanno, con urgenza, risolti.

Da qui, la nostra preoccupazione e l'appello ai medici, perche siano evitati ulteriori disagi agli ammalati; alle forze politiche democratiche, perchè non assistano nel silenzio o peggio strumentalizzino vicende così laceranti. Vogliamo ricordare che la riforma sanitaria è stata voluta e votata da tutte le forze democratiche e che la stragrande maggioranza dei medici ospedalieri si è schierata dalla parte della riforma; mortificarli vuol dire rallentare un processo, che è gia di per sè difficile, di cambiamento, di cui hanno bisogno sia i medici che i cittadini.

L'auspicio è che si ritrovi subito il senso reale della situazione e che non si inseguano scorciatoie per risolvere problemi assai complessi che richiedono il concorso di tutti. Tale sarebbe una soluzione che rinnovi il contratto solo per i medici ospedalieri anzichè compiere il salto di qualità necessario ed unitario del contratto unico dei lavoratori della sanità.

Leda Colombini

In Corte d'Assise una delle udienze più importanti contro i neofascisti

Domani parla il superpentito «nero»

Accusò Signorelli di essere un capo di «ON» Svelerà i misteri dei delitti Leandri e Amato?

Paolo Bianchi, una carriera tra mala e terrorismo, è il vero protagonista della sconcertante vicenda che portò all'uccisione del giovane operaio, scambiato per un avvocato fascista Un «giallo» che comincia nel '77

È un processo ancora in sordina. Dietro le transenne, in quest'enorme aula della Corte d'Assise, le sedie sono quasi tutte vuote, tranne le prime file, con i parenti degli imputati. E sui giornali le notizie filtrano sempre più raramente. Eppure, nel gabbione di vetro antiproiettile, siedono almeno quattro killer ed un «ideologo» dell'eversione nera, Paolo Signorelli. E il capo d'imputazione, giunto in quest'alta Corte, parte da almeno due omicidi. Quello di un giovane operaio, Antonio Leandri, ammazzato per sbaglio. La sua famiglia è rappresentata dall'avvocato Bruno Andreozzi. E quello del primo giudice che aveva capito il nuovo corso della destra estrema, Mario Amato. Al suo posto, come Pubblico Ministero, c'è uno degli «eredi» delle inchieste sulla destra, il dottor Giordano.

Domani, in quest'aula, è di scena uno dei maggiori protagonisti di questa storia di faide e delitti. Si chiama Paolo Bianchi, ed è considerato un «pentito». L'ultima volta che fu ascoltato dalla Corte, se ne andò dicendo: «Signorelli era il capo militare di Ordine Nuovo». Ma chi è questo personaggio? E cosa c'entra con questo processo? Di fatto, fu uno dei fondatori della famosa cellula fascista di Tivoli, insieme a Paolo Signorelli e Sergio Calore, altro imputato in questo processo. Ma tra il '72 ed il '79 è passato negli alti ranghi dell'Ordine nuovo e della grossa malavita organizzata. Fu infatti luogotenente di Pierluigi Concutelli, capo militare di «ON» ed assassino del giudice Occorsio, e membro «effettivo» della banda di Vallanzasca, coinvolto in sequestri di persona e rapine.

Il suo ruolo in questa vicenda giudiziaria comincia con un marchio da traditore. Glielo appiccicano i camerati dopo l'arresto del suo capo, Concutelli. Come mai? Paoli Bianchi, nel '77, viene arrestato mentre esce dallo studio di un «chiacchierato» avvocato fascista, Giorgio Arcangeli, in compagnia di due grossi personaggi della banda Vallanzasca. «Cochis» e Addis. Dopo due giorni, però, esce di prigione, a differenza degli altri due banditi. Da qui nasce il sospetto. «Lo hanno liberato — dicono passandosi la voce i capi di Ordine nuovo — in cambio delle informazioni sul nascondiglio di Concutelli». Simili «voci», lo sa bene Bianchi, significano una sentenza di morte. E Bianchi, con il marchio di «infame», è terrorizzato al punto di rivolgersi al suo amico Paolo Signorelli, «eminenza grigia» dell'eversione nera. Signorelli gli consiglia di rivolgersi ad un giovane avvocato, Traldi, per decidere il da farsi. Si sceglie di organizzare una ristretta «conferenza stampa» con un giornalista del «Messaggero» ed una troupe di GBR. Nel luogo scelto per questo appuntamento, secondo l'avvocato Traldi, c'erano il fascista Faravella, Bianchi, ed una terza persona a lui «sconosciuta». Bianchi stesso dirà che quella terza persona era Signorelli, e Traldi ammetterà questo particolare, per poi smentirlo nuovamente.

Di fatto, Signorelli doveva esserci davvero, e comunque ha influito sull'esito della conferenza stampa, se ancora Bianchi testimonierà in aula: «Io sapevo che la spiata per catturare Concutelli era uscita dallo studio dell'avvocato Arcangeli, (la sua compagna lavorava lì - n.d.r.). E precisa: «Ma Signorelli mi disse di non parlare del legale con i giornalisti, e semmai di scaricare tutto su Vitale (altro avvocato fascista - n.d.r.), perché ad Arcangeli, aggiunse sempre Signorelli, ci avrebbe pensato l'Organizzazione».

Da qui nasce dunque la decisione di ammazzare l'avvocato. Ma, come tutti sanno, al suo posto i killer sparano per sbaglio al giovane tecnico della Contraves Antonio Leandri. Il resoconto di questo «giallo» verrà riferito dopo l'assassinio da un «pentito», Mario Massimi, al giudice Mario Amato, arricchito con altri particolari. Tra i quali una cena in casa di Signorelli dove venne decisa l'«esecuzione» e la completa «formazione» del commando che eseguì la sentenza di morte. Massimi fece inizialmente i nomi di Calore, Mariani, D'Inzillo (un ragazzino alle prime armi), Proietti e di un quinto uomo, sfuggito alla cattura, un certo Luca il Tenente. Questo Luca il Tenente venne indicato da altri «pentiti» nella persona di «Giusva» Fioravanti. Ma quasi tutti in seguito ritrattarono o negarono, tra i quali lo stesso Massimi, che da «Giusva» ottenne piccoli favori personali, come quando un gruppo di camerati diede «una lezione» all'amante di sua moglie.

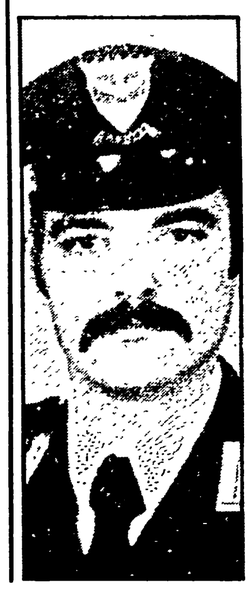
Ma il resto della storia è difficilmente «smontabile». Perché è ricca di piccoli episodi, troppo precisi per essere inventati. Molti imputati li hanno ammessi anche al processo. Come la «divisione» interna al gruppo dei killer. Da una parte Calore che voleva soltanto «gambizzare» Arcangeli. Dall'altra Mariani ed il quinto uomo (Fioravanti) che volevano ucciderlo.

Tutto questo, per bocca di Mario Massimi, finì alle orecchie del giudice Amato. Ed il grande errore del magistrato è stato quello di non verbalizzare nulla. Tutto era affidato alla sua memoria, e ne parlò con l'ex capo della Procura, De Matteo. Si è saputo poi che De Matteo riferì tutti i fatti ad un avvocato di destra, Andriani. E dopo poche settimane, Amato finì ucciso sul selciato di viale Jonio

Raimondo Bultrini

Gianfranco Fares ucciso perché sapeva troppo?

Droga e licenze facili dietro l'omicidio del vigile di Ardea



Forse aveva scoperto qualcosa, oppure, senza neppure saperlo, aveva finito per mettere il naso nei loschi affari delle organizzazioni mafiose che dalla morte del loro boss Frank Coppola stanno tentando di dividersi la sua eredità. Per ora è questa l'unica ipotesi seguita dagli inquirenti sull'uccisione del vigile Gianfranco Fares, giustiziato la notte di venerdì scorso ad Ardea sotto gli occhi della moglie e dei figli.

La pista è quella che porta ai traffici di droga e ai tentativi di conquista del litorale romano da parte di numerose cosche immigrate dalla Sicilia e dalla Calabria. Tempo fa a Pomezia un pezzo da novanta della 'ndrangheta calabrese fu ucciso mentre in macchina, da solo, percorreva il centro della cittadina. Francesco Canale, detto «'O gnuri», sembra avesse chiaro un disegno d'inserimento nella speculazione abusiva. E per questo aveva preso accordi precisi con altri clan per il trasferimento di ingenti capitali. Dopo mesi di silenzio anche per questo regolamento di conti comincia a venire a galla qualcosa. Il boss sarebbe stato eliminato proprio perché il suo interessamento avrebbe intralciato pericolosamente quello degli altri complici.

Di tutto questo ingarbugliato intrigo di operazioni, condotte ai margini della legalità, il vigile assassinato potrebbe essere stato attento osservatore. E proprio per questa sua particolare attenzione sarebbe stato punito. Fin qui le illazioni, visto che il riserbo degli investigatori sulla vicenda è assoluto. L'unica cosa certa è che sui tavoli dei magistrati cominciano ad accumularsi i fascicoli che parlano di altre spietate esecuzioni firmate dai clan dei siciliani che tengono saldamente in mano il mercato delle facili licenze e quello anche della droga. Fondi, Ardea, Pomezia, Latina e Gaeta sono tutti terreni fertili per l'espansione dei mafiosi.

Ieri carabinieri e vigili del fuoco impegnati in una difficile opera di recupero

Tragedia sul monte Soratte: studente muore precipitando in una scarpata

Il giovane Raffaello Spaggiani stava giocando con gli amici a pallone - È caduto nel crepaccio profondo duecento metri - Per due volte i soccorritori si sono calati - Il primo a scendere è stato un medico

Il pallone è rimbalzato per qualche metro e si è fermato i bilico, sull'orlo del crepaccio; il ragazzo lo ha rincorso, si è piegato per prenderlo, ma il terreno gli si è sbriciolato sotto i piedi. Un volo nel vuoto, un grido e un tonfo sordo tra i massi della montagna. Quando gli amici di Raffaello Spaggiani, uno studente di 19 anni, hanno sentito l'urlo e si sono affacciati sul crepaccio, lo hanno visto immobile, le braccia e le gambe allargate sul fondo. Era già morto, per le ferite riportate nella caduta da più di duecento metri d'altezza, e il suo corpo è rimasto imprigionato per ore e ore sul fondo prima di essere recuperato.

La tragedia, che ha fatto rivivere la tragica suspence di Vermicino, è accaduta ieri nel primo pomeriggio sul monte Soratte, a pochi chilometri da Roma, dove il giovane, con altri coetanei, aveva deciso di passare il giorno di festa. Nella prima mattina, la comitiva, una quindicina di ragazzi, si era avviata sulle pendici della montagna. La passeggiata, prima in macchina e poi a piedi, la sosta per la colazione, e poi l'immancabile partita di calcio, che doveva concludere la scampagnata. Tutto si è svolto, in pochi secondi e le squadre dei soccorritori hanno dovuto calarsi pericolosamente sul fondo del crepaccio prima di ritornare su, col corpo senza vita dello studente.

Per primi a scendere sono stati i carabinieri di S. Oreste e il medico condotto del paese. Sotto gli occhi degli amici del ragazzo, hanno iniziato la scalata lungo le pareti del crepaccio. Un'impresa che ha tenuto col fiato sospeso la piccola folla di gitanti che cominciava a radunarsi sul ciglio della scarpata. Più volte i soccorritori hanno dovuto fermarsi, interrotti dalla fragilità del terreno che continuava a cedere sotto il loro peso, e hanno impiegato più di un'ora prima di toccare il fondo del burrone. Il medico è corso dal giovane, con la speranza di trovarlo ancora in vita. Ma ormai per Raffaello Spaggiani non c'era più niente da fare. Nel frattempo l'allarme aveva fatto giungere sul posto i mezzi dei vigili del fuoco di Roma e di Civita Castellana. Di nuovo in cordata, gli uomini si sono calati nel crepaccio, e questa volta il cadavere è stato agganciato alle corde e recuperato.

●Due rapine ieri pomeriggio in città. Si tratta di episodi che si possono definire quasi di «piccolo teppismo»: volti scoperti, armi finte in tutti e due i casi, magro il bottino e rapida fuga. La prima è ai danni di una pasticceria in via Acacia a Centocelle. La seconda è avvenuta in un appartamento a via Statella 7. La vittima è una anziana signora che è stata legata e imbavagliata dagli assalitori prima che questi si portassero via le poche cose d'oro che c'erano nell'appartamento.

Per la revisione delle auto

Da oggi ricomincia l'assalto alla motorizzazione

Dopo una pausa di qualche giorno sta per ricominciare l'assalto agli uffici della motorizzazione. Il 30 novembre, infatti, scade il termine per provvedere alla revisione di tutte le macchine, immatricolate dal '64 al '70, le cui targhe terminano con il numero «0».

Visto quello che è accaduto nei mesi e nelle settimane scorse — proprio il 31 ottobre è scaduto il termine per la revisione delle auto vecchie con le targhe che finivano con i numeri «7», «8», «9» — molta gente da stamane si presenterà negli uffici della motorizzazione, sperando di evitare il caos dell'ultimo momento. Ma, con la scarsità di uomini e di mezzi al servizio dell'ufficio, basteranno una trentina di auto al giorno per paralizzare completamente la revisione. Non resta quindi che sperare in una proroga, che può essere decisa dall'ufficio provinciale.

«Dalle stelle all'uomo»: Rassegna di un mese su Darwin e la scienza

«Dalle stelle all'uomo». Nel centenario della morte di Darwin parte una rassegna sulla scienza e l'evoluzionismo nella prospettiva promozionale di un museo della scienza — ancora tutto da costruire — per tutta la città. L'iniziativa che si protrae per tutto novembre e che è patrocinata dall'assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura della Provincia, si svolge presso il centro sociale «Malafronte», via Monti di Pietralata 16 (Portonaccio). Accanto alla mostra (ore 9-12/17-20; chiuso il sabato e domenica pomeriggio) e alla proiezione di films si tengono una serie di conferenze da parte di noti docenti universitari.

Attentato al Quarticciolo

Ordigno esplosivo in una farmacia: taglieggiatori?

Un ordigno esplosivo è scoppiato ieri notte davanti all'ingresso di una farmacia al Quarticciolo. È la seconda farmacia presa di mira in questi giorni; mercoledì infatti un'altra bomba ha fatto saltare in aria la saracinesca e alcuni scaffali di un esercizio a Centocelle, a piazza dei Mirti. Lo stesso giorno, sempre a Centocelle, saltava la porta ed il bancone di un ferramenta. Sono gli avvertimenti d'una banda di taglieggiatori? Per quanto riguarda Centocelle la polizia ne è quasi certa, anche se i due proprietari sembra non avessero avuto pressioni né intimidazioni per pagare tangenti. «Ma la telefonata non tarderà - aveva detto il proprietario della farmacia di piazza dei Mirti — me l'aspetto da un momento all'altro».

Per quanto riguarda l'episodio del Quarticciolo, la pista seguita dagli investigatori è la medesima: il piccolo racket. L'ordigno esploso a via Ugento conteneva almeno mezzo chilogrammo di polvere da mina e gli attentatori l'hanno sistemato alla base della saracinesca. Medicinali e generi di profumeria sono andati distrutti, e la proprietaria, dottoressa Russo, ha detto di non avere idea di chi possano essere gli attentatori.

Da oggi e fino al 12 scioperi dei bancari per il contratto

Chi deve incassare un assegno o pagare una cambiale a cominciare da oggi e fino a venerdì incontrerà nuove difficoltà. La Federazione dei lavoratori bancari in lotta per il rinnovo contrattuale della categoria scaduto dieci mesi fa ha indetto un nuovo pacchetto di 13 ore di sciopero. Le astensioni dal lavoro decise a livello nazionale saranno «amministrate» localmente. Gli istituti di credito della città resteranno chiusi per gli scioperi a singhiozzo che, a mano a mano, saranno decisi. Dall'agitazione sono escluse le casse rurali e artigiane per le quali la trattativa sembra mettersi in moto.

Ancora gravi le condizioni dell'uomo aggredito ad Ostia

Pensava che molestasse i suoi gatti e per questo lo ha cosparso di alcool e gli ha dato fuoco.

L'assurdo episodio è accaduto l'altro giorno a Nuova Ostia. All'ospedale è finito con ustioni di secondo e terzo grado su viso, collo, mani e spalle, Luciano Giovannese di 40 anni.

Le sue condizioni sono leggermente migliorate nella giornata di ieri. Il suo aggressore ha cinquant'anni: Giuseppe Florio, venditore ambulante, processato per piccoli reati.

Il partito

Domani alle 17,30 in federazione si tiene l'assemblea cittadina dei collegi dei probiviri di tutte le sezioni. La relazione introduttiva sarà tenuta dal compagno Remo Marletta.

Al Music Inn buon inizio col concerto degli Heath

Quando, esattamente dieci anni fa, Pepito Pignatelli inaugurò il Music Inn — un locale destinato esclusivamente alla musica jazz — furono in molti a rimanere perplessi, pronosticando un fallimento dopo pochi mesi. Il jazz — si disse — è roba per pochi intimi: non ci saranno mai incassi sufficienti per garantire la sopravvivenza di un club. Il jazz, nel frattempo, è diventato una musica di largo consumo, e il Music Inn è addirittura sopravvissuto al suo appassionato ideatore, scomparso prematuramente poco più di un anno fa. Sabato sera, infatti, ha aperto la sua decima stagione concertistica con un gremitissimo concerto degli Heath Brothers, e cioè il «divino» Percy Heath al contrabasso, e i meno noti Jimmy Heath (ai fiati) e Al Heath (alla batteria), coadiuvati dal giovane chitarrista Tony Purrone, unico estraneo alla famiglia.

Percy, diventato celeberrimo per la sua attività in seno al Modern Jazz Quartet (del quale fu membro fondatore) è uno dei grandi maestri del moderno contrabbasso jazz, e nella sua brillante carriera ha accompagnato «stelle» del calibro di Miles Davis, Sonny Rollins, Dizzy Gillespie e Thelonius Monk. Al Music Inn ha dato un saggio di classe strumentale finissima, sfoggiando un virtuosismo mai fine a sé stesso, sia sul contrabbasso tradizionale che sul «piccolo bass» (uno strumento che somiglia vagamente al violoncello).

L'evocazione di atmosfere rarefatte tipiche del Modern Jazz Quartet, si alternava intelligentemente con brani di sapore quasi «funky» (secondo la moda corrente), forse non tutti suonati con piena convinzione, ma sempre eleganti.

La musica che il quartetto propone è una sorta di «mainstream» aggiornata, con arrangiamenti spesso originali, che tendono a mettere in primo piano il balletto multistrumentale di Jimmy, piuttosto brillante al sax alto, e delicatamente lirico al flauto; il giovane Purrone ricorda vagamente il grande Jim Hall: è discreto nel lavoro di accompagnamento e incisivo nelle escursioni soliste. Inappuntabile, infine, il «drumming» swingante e preciso di Al Heath.

Nonostante la temperatura torrida, la gente si diverte, attenta, distratta, quieta e chiacchierona, come si conviene a una festa. Stasera, appuntamento con il gruppo del sassofonista nero-americano Arthur Blythe.

Filippo Bianchi

CAMPAGNA PER LA LETTURA 1982

In occasione della campagna per la stampa comunista gli Editori Riuniti, come ogni anno, mettono a disposizione dei lettori de l'Unità e di Rinascita tredici pacchi-libro ad un prezzo del tutto eccezionale.
Ciascuno di essi si articola su un tema di notevole rilevanza politica e culturale. Si tratta naturalmente solo di una serie di possibili spunti, in grado tuttavia di contribuire alla diffusione di un dibattito sempre più democratico e consapevole. Leggere per capire dunque, per informarsi, per scegliere meglio, ma anche leggere per il piacere di farlo!

1. SOCIALISMO REALE E TERZA VIA

Autori vari, Socialismo reale e terza via	8 500
Bertone, L anomalia polacca	7 800
Kuczynski, La seconda Polonia Contraddizioni di un modello economico	7 000
Istituto Gramsci, Momenti e problemi della storia dell'URSS	7 500
Istituto Gramsci, Il '68 cecoslovacco e il socialismo	4 000
	34.800
per i lettori de l Unita e Rinascita	**20.000**

2. PER CONOSCERE L'URSS

Suchanov, Cronache della rivoluzione russa (2 volumi)	16 000
Bettanin, La collettivizzazione delle campagne nell'URSS (1929-1933)	4 800
Fitzpatrick, Pivoluzione e cultura in Russia	7 000
Gorodetskij, La formazione dello Stato sovietico	7 000
	34.800
per i lettori de l Unita e Rinascita	**20.000**

3. PER CONOSCERE L'AMERICA

Carroll-Noble, Storia sociale degli Stati Uniti	16 000
Washburn, Gli indiani d'America	12 500
Genovese, Neri d America	8 000
Santoro, Gli Stati Uniti e l ordine mondiale	6 800
Hoffmann, Il dilemma americano	9 000
	52.300
per i lettori de l Unita e Rinascita	**31.000**

4. OGGI IN EUROPA

Mitterrand, Qui e adesso	8 500
Squarcialupi, Donne in Europa	4 800
Finardi, La trasformazione in Svezia	8 000
Therborn, Come governano le classi dirigenti	10 000
	31.300
per i lettori de l Unita e Rinascita	**18.000**

5. L'AVVENTURA DELLA SCIENZA

Mendelssohn, La scienza e il dominio dell Occidente	4 500
Perrin, Gli atomi	6 500
Di Meo, Il chimico e l'alchimista	6 000
Frisch, La mia vita con l'atomo	5 500
Landau-Rumer, Che cosa e la relatività?	3 000
Montalenti, Lazzaro Spallanzani	3 200
	28.700
per i lettori de l'Unità e Rinascita	**17.000**

6. L'ARTE DEL NARRARE

Pratolini, Il tappeto verde	3 500
Tritonov, Il vecchio	4 500
Pasolini, Il caos	7 000
Borges-Bioy Casares, Un modello per la morte	3 800
Aksënov, Rottame d oro	7 000
Déry, Caro suocero	5 000
Silko, Cerimonia	6 500
	37.300
per i lettori de l'Unita e Rinascita	**22.000**

7. DA DOVE VIENE IL PCI

Togliatti, Antonio Gramsci	2 000
Spriano, Gramsci in carcere e il partito	4 000
Livorsi, Amadeo Bordiga	10 000
Amendola, Lettere a Milano	12 000
Bufalini, Uomini e momenti della vita del PCI	8 500
	36.500
per i lettori de l'Unità e Rinascita	**21.000**

8. I CATTOLICI IN ITALIA

Candeloro, Il movimento cattolico in Italia	20 000
Bruti Liberati, Il clero italiano nella grande guerra	10 000
Baget-Bozzo, Questi cattolici	3 500
Magister, La politica vaticana e l'Italia (1943-1978)	7 500
	41.000
per i lettori de l Unita e Rinascita	**24.000**

9. ISTITUZIONI E SOCIETÀ

Violante, Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino	10 000
Venditti, Il manuale Cencelli	5 500
Trentin, Il sindacato dei Consigli	5 800
Forni, I fuorilegge del fisco	4 500
Cherubini, Storia della previdenza sociale	6 200
Degl'Innocenti, Storia della cooperazione in Italia (1886-1925)	7 000
	39.000
per i lettori de l Unita e Rinascita	**23.000**

10. IL PENSIERO POLITICO E FILOSOFICO

Istituto Gramsci, Gramsci e la cultura contemporanea (2 volumi)	9 000
Hegel, Il dominio della politica	14 800
Istituto Gramsci, Togliatti e il Mezzogiorno	12 000
Zanardo, Filosofia e socialismo	9 000
Sereni, La rivoluzione italiana	8 000
	52.800
per i lettori de l'Unita e Rinascita	**31.000**

11. I FONDATORI DEL MARXISMO

Marx-Engels, La sacra famiglia	8 500
Engels, Dialettica della natura	6 500
Engels, Antiduhring	6 500
Marx, Miseria della filosofia	4 000
Marx-Engels, Sul Risorgimento italiano	9 000
Marx, Per la critica dell'economia politica	5 000
	39.500
per i lettori de l'Unità e Rinascita	**23.000**

12. STORIA DEL MARXISMO

Vranicki, Storia del marxismo (3 vol rilegati in cofanetto) volume I Marx ed Engels La I e la II Internazionale volume II Lenin e la III Internazionale volume III Il marxismo oggi	70 000
per i lettori de l'Unità e Rinascita	**40.000**

13. TEORIA E STORIA DELL'ECONOMIA

Dobb, Problemi di storia del capitalismo	15 000
La Grassa, Struttura economica e società	4 500
Lavigne, Le economie socialiste europee	12 000
Nemčinov, Piano valore e prezzi	5 500
Ardant, Storia della finanza mondiale	9 000
	46.000
per i lettori de l'Unità e Rinascita	**27.000**

Agli acquirenti di più pacchi sarà inviata in omaggio una copia del volume di **Pier Paolo Pasolini, Le belle bandiere.** Indicare nell'apposita casella il pacco desiderato **Compilare in stampatello e spedire agli Editori Riuniti, via Serchio 9/11, 00198 Roma.** Le richieste dall estero dovranno essere accompagnate dal pagamento del controvalore in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionale

Editori Riuniti

cognome e nome _____
indirizzo _____
cap _____ comune _____
Prov _____
Desidero ricevere contrassegno i seguenti pacchi

pacco n. 1 (632508 4) ☐ pacco n. 2 (632509 2) ☐ pacco n. 3 (632510 6) ☐
pacco n. 4 (632511 4) ☐ pacco n. 5 (632512 2) ☐ pacco n. 6 (632513 0) ☐
pacco n. 7 (632514 9) ☐ pacco n. 8 (632515 7) ☐ pacco n. 9 (632516 5) ☐
pacco n. 10 (632517 3) ☐ pacco n. 11 (632518 1) ☐ pacco n. 12 (632519 X) ☐
pacco n. 13 (632520 3) ☐

CONSORZIO COOPERATIVE DI ABITAZIONE ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

aic aic aic

Roma - Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 4383897/434881/432521

Oltre duemila alloggi già realizzati ed assegnati ai soci delle Cooperative del Consorzio A.I.C. nel decennio 1970-80. Altri 1.000 alloggi in corso di realizzazione

Il Consorzio Cooperative di Abitazione Associazione Italiana Casa, aderente alla Lega Nazionale Cooperative e Mutue, in quattordici anni di attività, ha realizzato più di duemila alloggi nei vari piani di zona della 167, a costi del 40% inferiori a quelli del libero mercato.

Sono in fase di ultimazione 176 alloggi negli edifici n. 20 e 21 Tiburtino Sud e 73 alloggi nel piano di zona Arco di Travertino.

I nuovi programmi nella fase di inizio sono:
120 alloggi nel piano di zona n. 14 Tiburtino Nord
135 alloggi nel piano di zona n. 15 Tiburtino Sud
150 alloggi nel comune di Fiano
200 alloggi nel piano di zona Tor Sapienza

Continuano le prenotazioni di nuovi soci ai quali per i depositi che saranno vincolati in attesa della prenotazione di un alloggio verrà corrisposto l'interesse attivo del 18,50% annuo.

ADERITE, FATEVI SOCI DELLE COPERATIVE A.I.C.

COLOMBI GOMME

CONTROLLO AVANTRENO
CONVERGENZA
FORNITURE COMPLETE
DI
PNEUMATICI nuovi e ricostruiti

PIRELLI

ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.04.01
ROMA - Torre Angela - Tel. 61.50.226
GUIDONIA - Via per S. Angelo - Tel. 0774/40.77.742
(ingresso cementeria)

cooperativa florovivaistica del lazio srl

SEDE VIA APPIA ANTICA 172 - ROMA
TEL 7880802 - 786675

VIVAI DI PRODUZIONE
VIA DEGLI EUGENI 4
VIA DEL TRIOPIO 4
(TORCARBONE OASI PACE)
VIA TIBURTINA KM 14 400

BOX-MERCATO DEI FIORI DI ROMA
TEL 389759

mostre, convegni, congressi

TRE PROPOSTE DI UNITÀ VACANZE

UNITÀ VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Telefoni (02) 64.23.557 - 64.38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni (06) 49 50.141 - 49.51.251
Organizzazione tecnica ITALTURIST

BUDAPEST con visita di VIENNA

PARTENZA 4 dicembre
DURATA: 5 giorni
TRASPORTO: aereo
ITINERARIO Milano o Roma-Vienna-Budapest-Roma o Milano

Il programma prevede una breve visita di Vienna, visita della città di Budapest, escursione all'Ansa del Danubio con visita alle località storiche di Szentendre, Visegrad e Esztergom
Gita in battello sul Danubio Cena tipica «Gulash Party»
Sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi e trattamento di pensione completa.
Quota individuale di partecipazione: L. 559.000

CAPODANNO in JUGOSLAVIA
NJIVICE - Isola di KRK

PARTENZA 30 dicembre
DURATA 4 giorni
ITINERARIO Milano/Njivice/Milano
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: L. 250.000

L'isola di KRK è la più grande isola dell'Adriatico, situata in una pittoresca posizione nelle immediate vicinanze della città di Rijeka (Fiume) è collegata alla terraferma da un ponte
Una volta piccolo villaggio di pescatori, Njivice è oggi un attraente luogo di villeggiatura, con spiagge naturali ben curate e un mare dolce e trasparente
Il programma prevede la partenza da Milano in mattinata; giorni a disposizione per attività individuali e visite facoltative
Sistemazione in albergo di 1ª categoria in camere doppie con servizi Trattamento di pensione completa. Cenone di capodanno

HAMMAMET
(TUNISIA)
UNA DELLE MIGLIORI LOCALITÀ BALNEARI DELLA TUNISIA SU UN AMPIO GOLFO TRA GIARDINI RICCHI DI VEGETAZIONE QUASI TROPICALE

Partenza: 30 dicembre
DURATA: 5 giorni
VIAGGIO: in aereo
ITINERARIO: Milano/Roma, Tunisi, Hammamet, Tunisi, Roma/Milano

Quota di partecipazione da Milano Lire 525.000 da Roma Lire 440.000

Sistemazione in albergo di seconda categoria superiore (classificazione locale) in camere doppie con servizi, pensione completa. Durante il soggiorno verrà effettuata un'escursione a Tunisi, Cartagine e Sidi Bou Said con visita della città e pranzo in ristorante

Lettere al cronista

«Nuove tecnologie»: all'Iva però nessuno sa come funzionano

Cari compagni,

vi è capitato mai di dover fare qualche pratica all'ufficio Iva di Roma? Se non vi è mai capitato e se non avete niente a che fare con quell'ufficio, vi consiglio ugualmente di trascorrerci una giornata: è un interessantissimo posto d'osservazione degli umani (o disumani) comportamenti in questa pazzesca città.

Per cominciare, lunghe file agli sportelli. Voi direte, e allora? ci sono dappertutto! Già ma negli altri uffici uno sa cosa sta facendo, all'Iva no. Nella mia fila l'altra mattina s'erano concentrati una quindicina di giovani. Dovevano tutti aprire la cosiddetta partita Iva, e nessuno di loro sapeva perché. Qualcuno glielo aveva consigliato perché «non si sa mai dovesse capitare un lavoro»; oppure l'avevano trovato l'agognato lavoretto, sarebbe durato al massimo un mese, ma non potevano ottenerlo senza aprire la benedetta partita, sulla quale, naturalmente, non sapevano cosa scrivere. Davanti a loro invece — vecchia volpe — c'era un agricoltore che contravvenendo alle regole in mostra allo sportelo presentava ben 10 pratiche complicatissime ognuna delle quali richiedeva la consultazione del piccolo computer affidato agli impiegati. Deliziosa macchinetta questo computer, peccato che ne funzioni uno su dieci, e che gli impiegati non sappiano come funziona, né in teoria, né in pratica. I documenti dell'agricoltore (attorno al quale i giovani dopo circa due ore hanno cominciato a formare un minaccioso capannello) il computer li spediva alla stampante che li sputava fuori: tutti sbagliati. L'impiegata ha cominciato a innervosirsi e ha chiesto aiuto ad una anziana collega che le ha risposto: «Ahò, e se non funziona chiudi lo sportello e chi se ne frega». Ma l'impiegata, giovane e volenterosa ha continuato a battere sui tasti del monitor finché s'è accorta che l'agricoltore la stava fregando (e fregando anche tutti quelli in coda allo sportello). È sbottata ed ha cacciato via l'«imbroglione» con gran sollievo della gioventù che più o meno commentava: «Io so, disoccupato e vabbè, ma meglio disoccupato che contadino», contraddicendo la disperazione che era sgorgata densa dalle lamentele precedenti sul non trovare uno straccio di posto di lavoro. A un certo punto, esasperata dalla macchinetta (era l'una e un quarto, eravamo tutti lì dalle 10 di mattina) l'impiegata prega la coda di spostarsi allo sportello accanto lasciato momentaneamente libero, dove la stampante pare funzioni. E invece non funziona e l'impiegata scoppia a piangere. Letteralmente a piangere sull'orrenda mattinata, uguale — lo dice lei stessa — a tutte le mattinate della sua vita (domenica esclusa). Vuoi che sono giovani, vuoi che la poveretta è simpatica, la coda si dà da fare per consolarla e l'ha quasi rincuorata finché... l'ultimo in fila dice: «Meno male che sono venuto in autobus, perché stanno portando via tutte le macchine col carro attrezzi». I giovani abbandonano in massa la poverina piangente per correre alle macchine imprecando contro di lei che all'improvviso da vittima si trasforma in aguzzina, incapace di fare il suo dovere e cioè far funzionare lo sportello e servire i cittadini. Insomma, con questa mia lettera, dovete scusarmi, non volevo aprire dibattiti né dare chissà che informazioni. Però compagni, perché non ce la fate una capatina agli uffici Iva, se non altro a controllare con i lavoratori come sono stato introdotte le «nuove tecnologie»?

Una lettrice

Sono utili davvero i lavori nella Saub della zona Appia?

Cara Unità,

l'altro giorno mi sono recato alla Saub di via Acqua Donzella per prendere un appuntamento per una visita specialistica. E così ho avuto la prima sorpresa: l'ufficio apposito per queste pratiche era stato spostato al quinto piano, mentre tutto intorno al piano terra «fervevano» lavori di ristrutturazione. La seconda sorpresa: l'ascensore non funzionava. Quindi molto mal volentieri mi sono accinto a salire a piedi e ho scoperto che lavori edili «fervevano» anche agli altri piani. Al quinto piano, poi, una scena allucinante: decine e decine di persone ammassate davanti ad uno sportello con le più diverse richieste. Vorrei a questo punto porre alcune domande: invece di spostare l'ufficio di accettazione al quinto piano non si potevano usare i due sportelli chiusi da molto tempo al piano terra? È necessario il gabbione che stanno costruendo al piano terra? I lavori che si stanno facendo nei piani superiori servono a migliorare davvero il servizio o servono a salvaguardare la privacy di qualche funzionario? Mi auguro che qualcuno mi dia delle risposte.

Giovanni Sanna

Taccuino

Una mostra a Latina: immagini delle paludi

«Immagini delle paludi pontine» è il titolo di una mostra che si è aperta sabato e che continuerà fino al prossimo 14 novembre. La rassegna - che si tiene nella palestra S. Marco di Latina - è stata organizzata in occasione del cinquantenario della fondazione della città. Su questo e sui problemi in generale del territorio si terrà un convegno nazionale il 5 e 6 prossimi.

Convegno sulle prospettive della II Università

La seconda Università di Roma: problemi e prospettive. È questo il tema di un convegno che si svolgerà giovedì 1° novembre in occasione dell'inizio dei corsi dell'ateneo di Tor Vergata. Il convegno si svolgerà a Villa Mondragone, (a Monteporzio). Partecipano Pietro Gismondi, ex rettore, i professori Carnacini, Giuliani e Carrara. Al convegno parteciperà anche Sandro Pertini.

Da oggi al Filmstudio il cinema surrealista

Comincia oggi al Filmstudio (sala uno) una rassegna dei capolavori del cinema surrealista. Saranno proiettati film di Jean Vigo, Jean Cocteau, Luis Buñuel, Salvador Dalì. Il primo della serie è «Le sang d'un poète (1930) di Jean Cocteau.

Piccola cronaca

Nozze d'oro

Il compagno Achille Ippoliti, caporeparto della nostra spedizione, e la compagna Fernanda Pompi hanno festeggiato le nozze d'oro. Augurissimi da parte dei compagni della Gate e dell'Unità.

Benzinai notturni

AGIP - via Appia km 11; via Aurelia km 8; piazzale della radio; circ.ne Gianicolense 340; via Cassia km 13; via Laurentina 453; via O. Maiorana 265; Lungotevere Ripa 8; Ostia, piazzale della Posta; viale Marco Polo 116. **API** - via Aurelia 570; via Casilina km 12; via Cassia km 17. **CHEVRON** - via Prenestina (angolo via della Serenissima); via Casilina 930; via Aurelia km 18. **IP** - piazzale delle Crociate; via Tuscolana km 10; via Prenestina (angolo via dei Ciclamini); via Casilina 777; via Aurelia km 27; via Ostiense km 17; via Pontina km 13; via Prenestina km 16; via delle Sette Chiese 272; via salaria km 7; **MOBIL** - corso Francia (angolo via di vigna Stelluti); via Aurelia km 28; via Prenestina km 11; via Tiburtina km 11. **TOTAL** - via prenestina 734; via Appia (angolo Cessati spiriti); via Tiburtina km 12. **ESSO** - via Anastasio II 268; via Prenestina (angolo via Michelotti); via Tuscolana (angolo via cabiria); via casilina km 18. **FINA** - via Aurelia 788; via Appia 613; **GULF** - via Aurelia 23; S.S. n. 5 km 12. **MACH** - piazza Bonifazi.

Farmacie notturne

ZONA: Appio - Primavera, via Appia 213/A, tel. 786.971. **Aurelio** - Cichi, via Bonifazi 12, tel. 622.58.94. **Esquilino** - Ferrovieri, Galleria di testa Stazione Termini (fino ore 24), tel. 460.776; De Luca, via Cavour 2, tel. 460.019. **Eur** - Imbesi, viale Europa 76, tel. 595.509. **Ludovisi** - Internazionale, piazza Barberini 49, tel. 462.996; Tucci, via Veneto 129, tel. 493.447. **Monti** - Piram, via Nazionale 228, tel. 460.754. **Ostia Lido** - Cavalieri, via Pietro Rosa 42, tel. 562.22.06. **Ostiense** - Ferrazza, c.ne Ostiense 269, tel. 574.51.05. **Parioli** - Tre Madonne, via Bertoloni 5, tel. 872.423. **Pietralata** - Ramundo Montarsolo, via Tiburtina 437, tel. 434.094. **Ponte Milvio** - Spadazzi, piazzale Ponte Milvio 19, tel. 393.901. **Portuense** - Portuense, via Portuense 425, tel. 556.26.53. **Prenestino-Centocelle** - Delle Robinie 81, tel. 285.487; Collatina 112, tel. 255.032; **Prenestino-Labicano** - Amadei, via Acqua Bullicante 70, tel. 271.93.73; Lazzaro, via L'Aquila 37, tel. 778.931. **Prati** - via Cola di rienzo, via Cola di Rienzo 213, tel. 351.816; Risorgimento, piazza Risorgimento 44, tel. 352.157. **Primavalle** - Sciorilli, piazza Capecelatro 7, tel. 627.09.00. **Quadraro Cinecittà Don Bosco** - Cinecittà, via Tuscolana 927, tel. 742.498, in alternanza settimanale con: Sagripanti, via Tuscolana 1258, tel. 749.14.47. **Trieste** - Carnovale, via Roccantica 2, tel. 838.91.90; S. Emerenziana, via Nemorense 182, tel. 834.148. **Monte Sacro** - Severi, via Gargano 50, tel. 890.702, in alternativa settimanale con: Gravina, via Nomentana 564, tel. 893.058. **Trionfale** - Frattura, via Cipro 42, tel.638.08.46; Igea, l.go Cervinia 18, tel. 343.691. **Trastevere** - S. Agata, piazza Sonnino 47. **Tuscolano** - Ragusa, via Ragusa 13, tel. 779.537. **Tor di Quinto** - Chimica Grana, via F. Galliani 15, tel. 327.59.09. **Lunghezza** - Bosico, via Lunghezza 38, tel. 618.00.42. **Marconi** - Andronio, viale Marconi 178, tel. 556.02.84.

TV locali

VIDEOUNO

Ore 11.30 «La signora giudice» (telefilm); 13 Cartoni animati; 13.30 «Omar Paschà» (telefilm); 14 TG; 14.30 I film della settimana; 14.45 Quiz; 15.30 «Perry Mason» (telefilm); 16.30 «Lassie» (telefilm); 17 Cartoni animati; 18.30 TG; 19 I cristiani della sinistra; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm; 21 TG; 21.15 Film «Il giglio nero»; 23 «Perry Mason» (telefilm); 23.50 Cartoni animati; 0.10 «Suspense» (telefilm).

TVR VOXSON

Ore 9 «Lancer» (telefilm); 10 «Una famiglia piuttosto intraprendente» (telefilm); 10.30 Film «Bikini pericolosi»; 12 «Bonanza» (telefilm); 13 Cartoni animati; 13.45 «Cuore selvaggio» (telefilm); 14.30 Film «Paura in città»; 16.25 Cartoni animati; 18.30 «Grizzly Adams» (telefilm); 19.30 Cartoni animati; 20.15 Il grillo parlante; 20.25 «Moving on» (telefilm); 21.30 Film «Una cadillac tutta d'oro»; 23.15 Film «Il falco e la colomba»; 0.15 «Una famiglia piuttosto intraprendente».

TELETEVERE

Ore 8.40 Film «Il giustiziere de mari»; 10 Cartoni animati; 10.30 Film «Dudù, il maggiolino scatenato»; 12 Oggi al cinema; 13 Trailers; 13.30 Aria de Roma; 14.30 Film «Il condottiero»; 16.30 Film «È stato bello amarti»; 18 Yes; 19 Musei in casa; 19.30 I fatti del giorno; 20 Movie; 20.20 22 artisti per salvare una vita; 21.20 Film «Addio Kira»; 23 Tribuna sociale; 23.30 Servizi speciali; 0.35 Cronache del cinema; 0.45 Film «Scipione l'Africano».

MTV CANALE 7

Ore 12.30 Cartoni animati; 13 «Commedia all'italiana» (telefilm); 13.30 «Metro music; 14 «Side Street» (telefilm); 15 Film «La tigre dei sette mari»; 16.30 Cartoni animati; 17.30 Hollywood Stars; 18 Film «Colpo grosso a Parigi»; 19.30 Musical; 20 Cartoni animati; 20.30 «Side Street» (telefilm); 21.30 Gran Bazar show; 23 «Dottor Wedman» (telefilm); 23.30 Film «Il ponte».

TELEREGIONE

Ore 8.05 Film; 9.30 Cartoni animati; 11 Film «I rinnegati di Capitan Kidd»; 12.30 Cartoni animati; 13 Stelle, pianeti e Co.; 13.30 Incontro di basket; 14.30 Cartoni animati; 15 Amministratori e cittadini; 15.30 Pomeriggio dei piccoli; 18 «Popi» (telefilm); 18.30 Lo sport; 19 TG; 19.30 «Lucy e gli altri» (telefilm); 20 Cartoni animati; 20.40 I pugni sul tavolo; 21 Film «La vergine e lo zingaro»; 22.30 I protagonisti; 23 «Perry Mason» (telefilm); 0.30 Film.

TELEROMA

Ore 10.45 Documentario; 11.15 Cartoni animati; 11.50 Telefilm; 12.50 Telefilm; 14 Cartoni animati; 14.30 «L'enigma che viene da lontano» (sceneggiato); 15.30 Cartoni animati; 16 «Police Surgeon» (telefilm); 16.35 Tutto calcio; 17.25 «Joe Forrester» (telefilm); 18.50 Documentario; 19.15 Hobby Sport; 20.05 «Operazione sottoveste» (telefilm); 20.40 Commento politico; 21.20 Film «Il mostruoso uomo delle nevi»; 23.05 Telefilm; 0.05 «Il soffio del diavolo» (telefilm).

T.R.E.

Ore 12 Telefilm; 12.50 «The Man from U.N.C.L.E.» (telefilm); 13.45 «Laura» (telefilm); 14.15 Film «L'inferno è per gli eroi»; 15.45 Bianco nero e technicolor; 16.15 Programma sportivo; 16.45 Cartoni animati; 18 «Matt e Genny»; 18.30 Cartoni animati; 20 Trailers; 20.20 «Giovani avvocati» (telefilm); 21.20 Film «Jess il bandito»; 23 Medart.

TELETUSCOLO

Ore 11 Film «Il tesoro dei Tropici»; 12.30 Telefilm; 13 Mercatino; 14 «Richard Diamond» (telefilm); 14.30 Film «Odissea sulla terra»; 16 Sport '82; 17 Mercatino; 18 Film «The Dragon»; 19.30 Film «La malavita si scatena»; 21 Urologia pratica; 22 Trailers; 22.30 Film «Torna a casa Salty».

TELE ELEFANTE

Ore 12 Telefilm; 12.30 Primo mercato; 14.25 «Dipartimento S» (telefilm); 15.15 Film «I cavalieri della maschera nera»; 16.35 «Thriller» (telefilm); 17.40 «Il barone» (telefilm); 18.35 Controcorrente; 19 «Situation Comedy» (telefilm); 19.35 Cartoni animati; 20 «Missione impossibile» (telefilm); 20.30 Echomondo flash; 21 Ultimo appello; 21.30 Echomondo flash; 21.55 «Mini Mister Theatre» (telefilm); 22.55 Tu e le stelle; 23.25 Film «I ribelli del Kansas».

COLOMBI GOMME

PIRELLI

ROMA - Via Collatina, 3 - Tel. 25.04.01
ROMA - Torre Angela - Tel. 61.50.226
GUIDONIA - Via per S. Angelo - Tel. 0774/40.77.742
(ingresso cementeria)

Musica e Balletto

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118 - Tel. 3601752)
Giovedì alle 20.45. Presso il Teatro Olimpico **Undine** di E.Th.A. Hoffmann. Nell'interpretazione della «Deutsche Oper» di Berlino. Repliche sabato alle 20.45 e domenica alle 17.30. Biglietti in vendita alla Filarmonica. Nei giorni di spettacolo dalle ore 16 al botteghino del Teatro in Piazza Gentile da Fabriano - Tel. 393304).

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Via Vittoria, 6 - Tel. 679.0389)
Alle 19.30. All'Auditorium di Via della Conciliazione **Concerto di Efrem Kurtz** con il violinista Uto Ughi (tagl. n. 2). In programma: Beethoven, «Le rovine d'Atene» ouverture; Concerto per violino e orchestra; Sinfonia n. 7. Biglietti in vendita al botteghino dell'Auditorium dalle 17 in poi.

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Giovedì alle 21.15. Presso l'Auditorium dell'IILA (Istituto Italo Latino Americano, Viale Civiltà del Lavoro, 25 - EUR) **Concerto del duo di chitarra Sergio e Odair Assad.** In programma musiche di Ponce, Nobre, Piazzola, Mignone, Fauré, Albeniz, Gnatalli. Biglietteria e abbonamenti alle 20.30 presso l'Auditorium.

COOPERATIVA LA MUSICA
Domani alle 19.30. Presso il Teatro Ghione **Concerto Spettro Sonoro.** Musiche di Simonacci, Rendine, Gallina, Dall'Ongaro, Bussotti, Maderna, Berio.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Domani alle 19.30. La Coop. «La Musica» presenta **Spettro Sonoro.** Composizioni di autori contemporanei italiani.

ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone, 32)
Giovedì alle 21.15. 3° Centenario della morte di Alessandro Stradella. **Concerto celebrativo diretto da W. Van de Pol.** Corale Amerina orchestra Simphonia Perusina.

Prosa e Rivista

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 5891194)
Alle 21.15. La Comp. «Alla Ringhiera» diretta da Franco Molé presenta **Merica - Prima o poi** con A. Guidi, N. Gaida, T. Onofri. Regia di Patrizia La Fonte.

ARCAR CLUB (Via F. Paolo Tosti, 16/E - Tel. 8395767)
Alle 21.15. La Comp. Teatro Stabile Zona Due presenta **Tela di ragno** di Agatha Christie. Regia di Mario Donatone; con Patrizia De Seta, Giuliano Carucci.

ATTIV. POLIV. TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
SALA A: Alle 21.15. «Il Centro Sprimentale del Teatro» presenta **Siddharta** di H. Hesse. Regia di S. Kheradmand.
SALA B: Alle 21.15. Daniele Formica in **Lunedì riposo** di Mario Gerosa, Bruno Garofalo, Daniele Formica.
SALA C: Alle 21.15. Il Teatro Individuazione presenta Severino Saltarelli in **Una via d'uscita** da Kafka, di Ugo Margio e Simona Volpi. Regia di U. Margio.
SALA POZZO: Alle 21.15. Cosimo Cinieri in **Cosimo Cinieri racconta E.A. Poe.**

BERNINI (Piazza Bernini, 22 - Tel. 6788218)
Alle 20.45. **Roma o morte** ovvero **Ciceruacchio, Garibaldi e la Repubblica Romana del 1849** di Franco Fiore; con G. Villa, M. Caprio, W. Corda, F. Micucci. Regia Sergio Bargone.

BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri n. 11 - Tel. 84.52.674)
Riposo.

COOPERATIVA MAJAKOVSKIJ (Via dei Romagnoli, 155 - Ostia - Tel. 5613079)
Alle 21. **Damiani Opus Music Ensemble** con J. Goel, P. Damiani, E. Fioravanti, A. Tontini, C. Pradò e R. Fassi.

DEI SATIRI (Via Grottapinta, 19 - Tel. 6565352 - 6561311)
Riposo.

DE' SERVI (Via del Mortaro, 24 - Tel. 6795130)
Riposo.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 475898)
Alle 20.45 (fam.). La Comp. delle Arti presenta **Candida** di B. Show, con Aroldo Tieri, Giuliana Lojodice. Regia di Gianfranco De Bosio.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 20.45 (abb. E/2). La Comp. del Teatro Eliseo presenta Umberto Orsini in **Non si sa come** di Luigi Pirandello (per gentile concessione di Marta Abba) con Paola Bacci, Gino Pernice. Regia di Gabriele Lavia.

ETI-AURORA (Via Flaminia Vecchia, 250)
Domani alle 10. Il Piccolo Teatro di Potenza presenta **Tirititu̇f.** Regia di Paola Scarabello.

ETI-CENTRALE (Via Celsa, 6)
Giovedì alle 17.30 «Prima». Il Gruppo Abeliano presenta **Strindberg di Strindberg** (Amor materno - La più forte - Di fronte alla morte); con V. Signorile, T. Tempesta, L. Abbattista, G. Borino. Regia Giancarlo Nanni.

ETI-QUIRINO (Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 20.45 (fam. serale). **Gli amanti dei miei amanti sono miei amanti** di G. Patroni Griffi, con Adriana Asti. Regia di G. Patroni Griffi (VM 18).

ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 49 - Tel. 6794753)
Riposo.

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Domani alle 21 «Prima». Il Gruppo Arte della Commedia presenta **Mettiti al passo** da un soggetto per una commedia di Eduardo; con L. Sastri e P. Graziosi. Regia di Eduardo.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360/384454)
Riposo.

IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800)
Alle 21.30. Ivano Staccioli in **Recital** (Pirandello, Lorca, D'Annunzio, Leopardi).

LA COMUNITÀ (Via Giggi Zanazzo, 1 - Tel. 5817413)
Alle 21. La Comunità Teatrale Italiana presenta **Zio Vania** di Anton Cechov; con Marco Bertini, Mariangela Colonna, Luciano Cozzi. Regia di Giancarlo Sepe.

LA PIRAMIDE (Via G. Benzoni, 51 - Tel. 576162)
Alle 21.30. Il Gruppo Teatro Metropolitano presenta: **I cenci** da A. Artaud. Regia di Adalberto Maviglia. Non è consentito l'ingresso a spettacolo iniziato.

METATEATRO (Via G. Mameli, 5 - Tel. 5806506)
Riposo.

PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Domani alle 21. **Ti amo gente** di Amendola e Corbucci; con Antonella Steni. Regia di Mario Landi.

PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel. 5695172)
Ingr. L. 1000
Alle 21. La Coop. «Teatro de Poche» presenta **I pensieri e le operette** di Giacomo Leopardi.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 465095)
Alle 20.45. Valeria Moriconi in **Emma B. vedova Giocasta** di Alberto Savinio. Regia di Egisto Marcucci.

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770 - 7472630)
Domani alle 20.45. La Comp. Stabile del Teatro di Roma «Checco Durante» presenta **Bernardino non fa le scema** di Checco Durante. Regia di Enzo Liberti, con Anita Durante, Leila Ducci, Enzo Liberti.

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Riposo.

TEATRO ARGENTINA (Largo Torre Argentina - Tel. 6544601-2-3)
Domani alle 20.45. La Comp. Alberto Lionello presenta **Tramonto** di Renato Simoni. Regia di Luigi Squarzina.

TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862948)
Giovedì alle 21.30 «Prima». Elena Cotta, Carlo Alighiero, Cochi Ponzoni presentano **Occupati di Amelia** di G. Feydeau. Regia di Marco Parodi.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 21. La Coop. La Bilancia presenta **I giorni di Antonio** di Dario D'Ambrosi, con Marcella Osorio, Lorenzo Alessandri, Dario D'Ambrosi.
SALA GRANDE: Riposo.
SALA ORFEO: Alle 21.30. Il Gruppo «Teatro del Baccano» presenta **K. alletrapes** (dalla «Metamorfosi» di F. Kafka) con Mario Pavone, D. Chierici e L. Lodoli. Messa in scena di M. Pavone. (Ultimi 2 giorni).

TEATRO DELL'UCCELLIERA
(Ingr. L. 5000-3500 - Riduz. ARCI-Studenti).
Alle 21. La Comp. teatrale Verso/Zaum presenta **I sette di Tebe** di Eschilo. Regia di Gianfranco Evangelista, con S. Cerrai, S. Della Volpe, G. Granito, G. Evangelista.

TEATRO «LA SCALETTA AL CORSO» (Via del Collegio Romano, 1)
(Ing. L. 4000 - Rid. L. 3000 - Tess. sem. L. 1000)
Alle 21.30. La Comp. del Teatro dell'Arca presenta **Auto da compadecida** di Ariano Suassuna.

TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 393969)
Alle 21. **Forza venite gente - Frate Francesco** di Mario Castellacci, con Silvio Spaccesi.

TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Metrò Furio Camillo - Tel. 7810302)
Campagna abbonamenti (L. 30.000). Orario botteghino 10.30/13 - 16.30/20.

Prime visioni

ADRIANO (P.azza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 5.000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
Il signore della morte con D. Pleasence - H (VM 18)
(16-22.30) L. 4000

ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Montenegro tango, con S. Anspach - SA (VM 14)
(16.30-22.30) L. 3500

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
La lingua di Erika
(10-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Blade Runner con H. Ford - FA
(16-22.30) L. 4.500

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 Tel. 5816168)
Porca vacca, con R. Pozzetto, L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 4500

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
Rocky III, con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 3000

ARISTON I (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
La ragazza di Trieste, con O. Muti - S
(16-22.30) L. 5000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni! con K. Cattral - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano - C. Verdone - C
(16-22.30) L. 3.500

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Montenegro tango, con S. Anspach - SA (VM 14)
(16.30-22.30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Io so che tu sai che io so, con A. Sordi, M. Vitti - C
(16.15-22.30) L. 3500

BARBERINI (Piazza Barberini, 52 Tel. 4751707)
Spaghetti house con N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 5000

BELSITO (Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
Poltergeist - Demoniache presenze, con T. Hooper H (VM 14)
(16-22.30) L. 3000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
L'aristocratica perversa
(16-22.30) L. 3000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Classe 1984, con P. King - DR (VM 14)
(16.30-22.30) L. 4500

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 393280)
No grazie, il caffè mi rende nervoso, con L. Arena - C
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Poltergeist - Demoniache presenze di T. Hooper — H (VM 14)
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Grog, con F. Nero - SA
(16.30-22.30) L. 5000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Ricomincio da tre, con M. Troisi - C
(16-22.15) L. 3000

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16.15-22.30) L. 5000

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Madonna che silenzio c'è stasera, con F. Muti - C
(15,45-22.30) L. 4000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Grease II con M. Caulfied - S.
(15.30-22.30) L. 4000

EMPIRE (Viale Regina Margherita, 29 - Tel. 857719)
Blade Runner con H. Ford - FA
(16-22.30) L. 5000

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
No grazie, il caffè mi rende nervoso (Prima)
(16-22.30) L. 5000

ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 6991078)
Orinoco prigionieri del sesso
(16.30-22.30) L. 3000

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
Classe 1984, con P. King - DR (VM 14)
(16.15-22.30) L. 5000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Sesso e volentieri con L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 4500

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Oltre la porta,** di L. Cavani - DR (VM 18) 15.45-22.30)
SALA B: **Il Mondo nuovo** di E. Scola - DR
(15.45-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 3500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Poltergeist - Demoniache presenze, con T. Hooper - H
(16.30-22.30) L. 3500

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
Porky's. Questi pazzi pazzi porcelloni! con K. Cattral - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 4000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Io so che tu sai che io so con A. Sordi, M. Vitti - C
(16.15-22.30) L. 4000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Making love, con M. Ontkean - DR
(16-22.30) L. 5000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Il signore della morte, con D. Pleasence - H (VM 18)
(16-22.30) L. 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Classe 1984, con P. King - DR (VM 14)
(16.15-22.30) L. 4500

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086)
Viuuulentemente mia, con D. Abatantuono - C
(16.15-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
Una commedia sexy in una notte di mezza estate con W. Allen - C
(16-22.30) L. 5000

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Viuuulentemente mia, con D. Abatantuono - C
(16.15-22.30) L. 4000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
La doppia bocca di Erica
(16-22.30) L. 3500

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
I peraculissimi questi pazzi pazzi giocherelloni
(16-22.30) L. 3500

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Blade Runner con H. Ford - FA
(16-22.30) L. 4500

N.I.R. (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Delitto sull'autostrada, con T. Milian - C
16-22.30) L. 4500

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C
(15.45-22.30) L. 4500

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 4500)

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Blade Runner con H. Ford - FA
(16-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
La notte di S. Lorenzo di P. e V. Taviani - DR
(16.20-22.30) L. 4000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 4.500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Delitto sull'autostrada con T. Milian - C
(16-22.30) L. 4500

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Scomparso (Missing), con J. Lemmon - DR
(16-22.30) L. 4500

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Identificazione di una donna di M. Antognoni - DR
(17.15-22.30) L. 5000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Il signore della morte, con D. Pleasence - H (VM 18)
(16-22.30) L. 5000

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
No grazie, il caffè mi rende nervoso, con L. Arena - C
(16-22.30) L. 5000

SAVOIA (Via Bergamo, 21 - Tel. 865023)
Delitto sull'autostrada, con T. Milian - C
(16.15-22.30) L. 4500

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
Classe 1984, con P. King - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 4000

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Delizie erotiche
(16-22.30) L. 3500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 4.500

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Io so che tu sai che io so, con A. Sordi, M. Vitti - C
(16-22.30) L. 4000

Spettacoli

Scelti per voi

I film del giorno

Il mondo nuovo
Fiamma 2
Montenegro tango
Alcione, Augustus
Missing (Scomparso)
Ritz
La notte di San Lorenzo
Quirinetta
Capranichetta
Spaghetti house
Barberini
Classe 1984
Bologna, Eurcine, King, Supercinema
Blade Runner
Ambassade, Empire, Quirinale, New York
Identificazione di una donna
Rivoli
Chiamami aquila
Novocine
Un lupo mannaro americano a Londra
Apollo
Nell'anno del Signore
Madison
Wrong is right (Obiettivo mortale)
Pasquino
Per favore non mordermi sul collo
Archimede

Nuovi arrivati

Madonna che silenzio c'è stasera
Eden
Grog

Vecchi ma buoni

La fuga di Logan
Diana
Animal house
Mignon, Clodio

Al cineclub

Valentino
Il Labirinto (Sala A)
Orphée
Filmstudio 1
Sussurri e grida
Sadoul

DEFINIZIONI — **A:** Avventuroso; **C:** Comico; **DA:** Disegni animati; **DO:** Documentario **DR:** Drammatico; **F:** Fantascienza; **G:** Giallo; **H:** Horror; **M:** Musicale; **S:** Sentimentale; **SA:** Satirico; **SM:** Storico-Mitologico

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Film per adulti

ADAM (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808)
Non pervenuto

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel.295803)
Rocky III, con S. Stallone - DR

AMBRA JOVINELLI L. 3000
Condominio erotico e rivista di spogliarello

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890947)
I paraculissimi - C

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Un lupo mannaro americano a Londra di J. Landis - H (VM 18)

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film solo per adulti
(16-22.30) L. 1500

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film solo per adulti
(16-22.30) L. 2000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Porca vacca, con R. Pozzetto, L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 2500

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Piacere carnale
(16-22.30) L. 1500

CLODIO (Via Riboty, 24 - Tel. 3595657)
Animal house, con J. Belushi - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 2500

DEI PICCOLI (Villa Borghese)
Riposo

DEL VASCELLO (Piazza R. Pilo, 39 - Tel. 588454)
Ricomincio da tre con M. Troisi - C
(16-22.30)

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Fracchia la belva umana, con P. Villaggio - C

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Il marchese del Grillo, con A. Sordi - C
(16-22.30) L. 1500

ESPERIA (Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884)
Rocky III, con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 3000

ESPERO
Riposo

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Nell'anno del Signore, con N. Manfredi - DR
(16-22.30) L. 2000

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Intimità bagnata
(16-22.30) L. 2500

METRO DRIVE IN (Via C. Colombo, Km. 21 - Tel. 6090243)
I cacciatori del cobra d'oro, con D. Warbeck - A
(19.30-22.30) L. 2500

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000

MOULIN ROUGE (Via Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116)
I predatori dell'arca perduta, con H. Ford - A
(16-22.30) L. 2000

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film solo per adulti

PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Via col vento, con C. Gable - DR
(16-22.30) L. 2000

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Wrong is rigth (Obiettivo mortale), con S. Connery - S
(16-22.40) L. 2000

PRIMA PORTA (Piazza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
Una donna particolare

RIALTO (Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763)
Domani si balla, con M. Melato, M. Nichetti - C
(17.30-21) L. 2000

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Firefox, la volpe di fuoco, con C. Eastwood - A

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
L'ultima sfida di Bruce Lee

VOLTURNO (Via Volturno, 37) L. 3000
L'osceno desiderio con M. Mell - DR (VM18) e rivista di spogliarello

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITÀ VACANZE

20162 MILANO
Viale F. Testi, 75 - Tel. (02) 64.23.557
00185 ROMA
Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.141

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Porki's. Questi pazzi pazzi porcelloni! con K. Cattral - SA (VM 14)
(16.15-22.30) L. 3500

LE GINESTRE (Casalpalocco - Tel. 6093638)
Per favore non mordermi sul collo, con R. Polanski - SA
(16.15-22.30)

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
Grand Hotel Excelsior, con A. Celentano, C. Verdone - C
(14.45-22.30) L. 3500

SUPERGA (Via della Marina, 44 - Tel. 5696280)
Sesso e volentieri, con L. Antonelli - C
(16-22.30) L. 3500

Fiumicino

TRAIANO (Tel. 6440115)
Police station: turno di notte - A (VM 18)

Maccarese

ESEDRA
Una vacanza bestiale, con I Gatti di Vicolo Miracoli - C

Ciampino

CENTRALE D'ESSAI (Via Cavour, 63 - Tel. 6110028)
American Graffiti - A
(16-22) L. 2500

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Firefox, la volpe di fuoco con C. Eastwood - A
(16-22.30) L. 2000

ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel. 875.567)
Per favore non mordermi sul collo
(16.45-22.30)

ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256)
Gli amici di Georgia di A. Penn - DR
(16-22.30) L. 2000

DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
La fuga di Logan con M. York - A
(16-22.30) L. 2000

FARNESE (Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
Arancia meccanica con M. McDowell - DR (VM 18)
(16-22.30) L. 2500

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Animal house con J. Belushi - SA (VM 14)
(16-22.30) L. 2000

NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
Chiamami Aquila con J. Belushi - C
(16-22.30) L. 2000

RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
La stangata con P. Newmann - SA
(16-22.30) L. 2000

TIBUR (Via degli Etruschi, 40 - Tel. 4957762)
Non pervenuto
(16-22.30) L. 1500

Cineclub

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/c - Tel. 493972)
STUDIO 1: alle 18.30, 21 **Le sang d'un poète** di J. Cocteau; alle 20-22.30 **Orphée** (V.O.) di J. Cocteau.
STUDIO 2: alle 18.30, 20.30, 22.30 **Nick's film** di N. Ray - DR.

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 / 7822311).
Vedi Grauco-Teatro(«Attività per ragazzi»).

IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
SALA A: alle 17.45-20. 15-22.30 **Valentino** con R. Nureyev - S
SALA B: alle 18.20, 20.25, 22.30 **Gertrud** di C.T. Dreyer - DR

SADOUL (Via Garibaldi, 2/A - Trastevere - Tel. 5816379)
(Posto unico L. 2000 - Tessera quadrim. L. 1000)
Alle 19-21-23 **Sussurri e grida** di K. Sylwan - DR

Jazz - Folk - Rock

CLUB PRIVATO LA PENA DEL TRAUCO (Vicolo Fonte d'Olio, 5 - Tel. 5895928)
Riposo.

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3)
Alle 21.30. Serata straordinaria con **Dave Van Ronk personaggio del Village** in un programma di Blues e Ballads.

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Dalle 22.30. **Ritorna la musica brasiliana con Jim Porto.** Domenica riposo.

MISSISSIPPI - JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16 - Piazza Risorgimento - Tel. 6540348)
Alle 17. Sono aperte le iscrizioni ai corsi di musica per tutti gli strumenti. Alle 21. **Concerto con la Sonor Jazz Band.**

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3 - Tel. 6544934)
Alle 21 e 23. **Due concerti del Quintetto di Arthur Blythe** con A. Blythe (sax alto), B. Stewart (tuba); K. Bell (chitarra), A. Wadud (cello), B. Battle (batteria).

NAIMA CLUB (Via dei Leutari, 34)
Tutte le sere dalle 19 **Jazz nel centro di Roma.**

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75 - Tel. 6791439-6798269)
Alle 21.30. **I capoccioni** di Castellacci e Pingitore; con Oreste Lionello, Carmen Russo, Bombolo.

EXECUTIVE CLUB (Via San Saba, 11/A - Tel. 5782022)
Domani alle 22.30. Vito Donatone e «I Frutta Candita» in **Piume in pinzimonio.**

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Riposo.

PARADISE (Via Mario De Fiori, 97 - Tel. 854459-865398)
Alle 22.30 e 0.30. **«Viva l'Australia Show»; alle 2 Calze di seta e Champagne.**

SAINT GEORGE PIANO BAR (Via dei Balestrari, 41 - Piazza Farnese - Tel. 6565377)
Cene dopo teatro **Al Balestrari.** Lunedì riposo.

SATISFACTION PIANO BAR (Borgo Vittorio, 34/B - Piazza Risorgimento - Tel. 6565249)
Alle 22. Tutte le sere Piano Bar. Giovedì, sabato e domenica **Musica brasiliana con il «Papagaio Azul».** Venerdì **Jazz** con Pierpaolo Jacopini. Martedì riposo.

Attività per ragazzi

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6568711)
Alle 17. **I suonatori di Brema** de «La Nuova Opera dei Burattini». Spettacoli per le scuole su prenotazione (tel. 5891194).

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8 - Tel. 6371097)
Domani alle 17. La Comp. Teatro di Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino presenta **S. Francesco d'Assisi.** Testi di F. Pasqualino. Regia di Barbara Olson.

GRAUCO-TEATRO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
(Ingr. L. 2500)
Alle 10. Spettacoli per le scuole: **La bancarella di Mastro Giocatù** di R. Galve. Alle 18 **Laboratorio teatrale.**

IL TEATRINO IN BLUE JEANS (Teatro S. Marco - Piazza Giuliani e Dalmati - Tel. 784063)
Spettacoli per le scuole su prenotazione.

IL TORCHIO (Via Emilio Morosini, 16 - Tel. 582049)
Riposo.

MARIONETTE AL PANTHEON (Via Beato Angelico, 32 - Tel. 8319681)
Riposo.

TEATRO DELL'IDEA (Tel. 5127443)
Teatro per le scuole. **Le avventure di Batuffolo.**

LIBRI di BASE
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse

Calcio

Il campionato ha offerto indicazioni non tutte confortanti sul turno di domani delle Coppe Europee

E per la Juve grandine sul bagnato

Il nerbo tecnico della Roma, il fiuto di Liedholm e le insinuazioni dei maligni - Norrkoeping traguardo possibile se non si snobberà l'avversario - L'inedita Inter di Bagni e Bergamaschi dovrebbe agevolmente superare l'ostacolo olandese - Disco rosso invece per il Napoli?

Il campionato che chiude l'infelice parentesi azzurra dell'Olimpico, il campionato che «apre» adesso alle Coppe europee. Il campionato insomma come panacea e viatico del nostro calcio, come rifugio in cui stemperare ogni delusione, come rampa di lancio per ogni ambiziosa speranza a livello internazionale. E il campionato infatti ben si presta a tutti questi richiesti uffici. Da un punto di vista strettamente spettacolare non sarà magari e sempre una leccornia, anche se può ben vantare il gran merito di aver saputo offrire, tanto per restare alla sua ultima giornata, un Udinese-Verona impregnata di schietti sapori tipicamente provinciali e ricca nel contempo di insegnamenti per le abitudinarie protagoniste dei celebrati derby metropolitani, ma interessante nei suoi sviluppi, avvincente persino nella sua diabolica abilità di fornire puntualmente spunti nuovi e risorse sconosciute, lo è sicuramente sempre.

Prendiamo la Roma, così per cominciare dalla capolista. Che dovesse battere il Pisa stava scritto in ogni pronostico, che dovesse aspettare fino all'ultimo quarto d'ora per arrivarci nessuno l'avrebbe certo potuto a cuor leggero presumere. Merito esclusivo dei toscani o dabbenaggine dei giallorossi? Forse l'una cosa e l'altra in un ben dosato cocktail. Certo è comunque che, al di là della effettiva consistenza tecnica della squadra di Vinicio, così cosciente dei suoi mezzi da non aver poi digerito la sconfitta al punto di addebitarla anzi ad una ipotetica riaffiorata sudditanza psicologica degli arbitri, la Roma «soffre» ancora visibilmente gli incontri casalinghi salvo poi esplodere all'autoritaria maniera dei forti una volta sbloccata, in modo magari avventuroso (che i maligni oltranzisticamente identificano nel «puntuale» calcio di rigore) la situazione. Ora, non c'è dubbio che mettere la museruola ai maligni non è possibile, e però tutti dovrebbero ormai rendersi conto che questa Roma è effettivamente una grossa squadra, maturata su due anni di sofferte esperienze, nella condizione dunque migliore adesso per esprimere tutto il suo potenziale valore, per far valere, senza sciupare niente che è giusto il segreto delle compagini veramente di rango, l'intera gamma delle sue risorse. Potrà apparire in qualche occasione fortunata (a Torino contro la Juve sicuramente non lo è stata), ma è noto, non si sa bene per quale sfuggevole motivo, che la fortuna dà volentieri una mano agli audaci e, in genere, ai forti veri. E poi è davvero e soltanto fortuna se Liedholm risfodera al tempo giusto Ancelotti, se sa tenere Pruzzo sulla corda dell'esaltazione atletica e psicologica, se rigenera nel modo incredibile che tutti possono vedere quel Maldera ritenuto altrove un ferro vecchio?

Giusto questa la Roma, appagata nei risultati e dunque caricata nel morale, che cercherà adesso di onorare in Svezia l'appuntamento di Coppa. A Norrkoeping l'attende la vecchia squadra di Liedholm. Hanno già vinto, i giallorosi, nell'Olimpico all'andata, ma un 1-0 è facile da rovesciare specie se chi l'ha subito ha il vantaggio, per l'occasione, del campo amico, del clima e... della naturale tendenza del più forte a snobbare il piccolo. Se i giallorossi ce la faranno a sfuggire a tentazioni di questo tipo, garantito che non dovrebbero avere granche da temere.

Pure la Juve ha patito il patibile ad Avellino. La jella, se vogliamo, l'ha perseguitata con una serie di infortuni, tale da costringerla a terminare il match in dieci, e però l'onestà di Trapattoni arriva al punto di indurlo a dichiarare che a proposito del risultato, solo in piccola parte soddisfacente, la jella non c'entra, o c'entra poco. La verità è infatti che Boniek e soprattutto Platini faticano ad entrare nella realtà del nostro campionato, che molti «campeones» non hanno ancora del tutto portato i piedi per terra, che qualcuno magari si risparmia per quella Coppa dei Campioni tanto ambita e magari un po' ostentatamente promessa ai cosiddetti padroni del vapore. Certo che se adesso i due stranieri, Marocchino, magari lo stesso Bettega, Rossi, che ad Avellino non c'era e non ha dunque «colpe» specifiche ma che è pur tenuto a darsi una strigliatina, non sfodereranno le unghie domani con lo Standard, la brutta figura sarà doppia. Né varrà, a mo' d'attenuante, l'assenza sicura di Brio e Cabrini e quella probabile di Tardelli.

L'Inter, infine, e il Napoli, attesi per la Coppa UEFA in casa con gli olandesi dell'AZ '67 i nerazzurri, a Kaiserslantern i partenopei. Entrambi, specie l'Inter che ha «inventato» un grande Bagni e scoperto in Bergamaschi qualcosa più di una promessa, sembrano in ascesa. E se però il semaforo delle previsioni segna verde per l'Inter, pare irrimediabilmente rosso per il Napoli. A Giacomini e ai suoi ragazzi il compito, dunque, di smentirci.

Bruno Panzera

Giordano passerà all'Udinese

ROMA — Adesso la notizia è ufficiale: Bruno Giordano, il centravanti della Lazio, richiesto dalla Fiorentina al «mercatino» di ottobre e non ceduto, passerà nella prossima stagione all'Udinese. L'annuncio è stato dato dallo stesso presidente dell'Udinese, Lamberto Mazza, presidente e consigliere delegato delle industrie Zanussi e che ha sponsorizzato la Lazi col marchio Seleco. Mazza è venuto anche in possesso del 35% delle azioni della Lazio, e ha già dato alla società romana un miliardo e trecento milioni per pagare gli arretrati IRPEF, non corrisposti dall'ex presidente Umberto Lenzini. La cessione di Giordano sarebbe avvenuta sulla base di 5 miliardi. Come riusciranno adesso a spiegare l'operazione ai tifosi i dirigenti della Lazio?

Nella foto: BRUNO GIORDANO

Bianconeri senza Cabrini e senza Brio sarà dura in Coppa e in campionato

Il terzino sarà operato domani al menisco e ne avrà per due mesi. Brio (12 punti di sutura per una ferita al polpaccio destro) dovrà saltare l'impegno con lo Standard Liegi e la partita con il Pisa

TORINO — È un momento delicatissimo per la Juve. La trasferta di Avellino ha lasciato il segno e, proprio alla vigilia del difficile incontro di Coppa dei Campioni con lo Standard Liegi, i medici hanno dato a Trapattoni due brutte notizie. Cabrini verrà operato domani mattina dal professor Pizzetti, che dovrà «sistemare» il menisco collaterale destro del terzino azzurro. La prognosi è di quaranta giorni, ma è facile prevedere che Cabrini debba rimanere in disparte per un paio di mesi. Inoltre Brio ha riportato, in uno scontro con Barbadillo, una profonda ferita che ha richiesto l'applicazione di dodici punti di sutura al polpaccio sinistro; il lungo stopper salterà quindi il mercoledì di Coppa e la successiva partita casalinga con il Pisa. Un quadro che ha allarmato, com'è facile immaginare, Trapattoni.

Adesso la Juventus dovrà «inventare» una difesa d'emergenza. Il tecnico bianconero inserirà il giovane Storgato (richiamato questa estate dal Cesena) con compiti di stopper, e dirotterà Tardelli sulla linea dei terzini, insieme con Gentile. Tra tante notizie negative, è per lo meno positivo il recupero di Tardelli, il quale continua ad essere tormentato da problemi muscolari ma giocherà, magari stringendo i denti. Come giocherà sicuramente Paolo Rossi, che è quasi completamente guarito dalla sublussazione alla spalla destra e farà coppia in attacco con Bettega (l'escluso dovrebbe essere quindi Marocchino).

A fianco di Platini, Boniek e Furino, Trapattoni inserirà Bonini, che offre al momento maggiori garanzie di Prandelli. Il più depresso tra i bianconeri è ovviamente, Cabrini, per il quale si prospetta una lunga inattività. «Ho vinto l'oscar della sfortuna — ha commentato il difensore visitato in mattinata dal professor Pizzetti — perché ad Avellino mi sono fatto male da solo. Ma questo ginocchio mi tormenta da troppo tempo, è la sesta volta che mi costringe all'abbandono. Sono contento di liberarmi, una volta per tutte, dall'incubo del menisco. Mi spiace molto lasciare la Juve e la Nazionale in un momento così delicato; però sono convinto che al mio rientro ritroverò le due squadre più forti di oggi».

Trapattoni intanto è impegnatissimo a dimostrarsi sereno e a ricaricare l'ambiente. Impresa, per la verità, non troppo agevole. «Adesso tutti si aspetteranno una Juve moribonda — spiega il tecnico — e con l'acqua alla gola. Niente di più sbagliato: pur consapevoli delle nostre difficoltà, siamo convinti di

● CABRINI

saper reagire con la consueta grinta e determinazione. Come abbiamo sempre saputo fare nei momenti difficili. Proprio nelle circostanze delicate si nota il carattere di una squadra. La Juve non è né rassegnata né distrutta. Si presenterà ai belgi nelle condizioni psicologiche ideali per reagire fin dal primo minuto. Ho spiegato ai miei giocatori che questa è l'ultima settimana di fuoco, quella decisiva: poi la Coppa sarà interrotta fino a primavera e anche in campionato avremo finalmente un po' di tregua. Ci sarà quindi tutto il tempo per recuperare».

Anche Rossi interviene sul momento bianconero: «Contro lo Standard — osserva l'attaccante — ci giochiamo l'intera stagione. I tifosi non perdonerebbero mai a questa squadra con tante stelle di uscire così presto dalla Coppa. Non possiamo assolutamente permettercelo».

La «febbre» della partita è altissima: a Torino non si trova più un biglietto. L'incasso record è di 750 milioni e polverizza il precedente, ottenuto lo scorso anno in occasione di Juve-Anderlecht con 540 milioni.

Renzo Pasotto

● SIBILIA insieme a ROSSI durante Avellino-Juventus

Accampando problemi di salute

Sibilia passa la mano: lo sostituirà uno dei suoi figli?

Ha pure grane con la giustizia: verrà esaminata la richiesta di sorveglianza speciale

Dal nostro inviato

AVELLINO — Avellino-Juventus, ultimo grido di gioia (the last hurrà, per usare l'enfasi yankee tanto di moda a Mercogliano, feudo del sanguigno padre-padrone dell'Avellino) per Sibilia nelle vesti di presidente? Pare proporio di sì, il vulcanico don Antonio è intenzionato a passare la mano, forse abdicherà in favore di uno dei suoi figli. Avendo grane con la giustizia (il 10 novembre il tribunale di Napoli esaminerà le richieste di sorveglianza speciale e di sospensione dall'amministrazione dei beni avanzate nei suoi riguardi dal Pubblico ministero); afflitto da problemi di salute (il suo cuore da un po' di tempo gli dà fastidi); assediato da problemi di lavoro e di rapporti con poteri più o meno occulti (problemi tipici di chi opera in una provincia le cui ferite hanno risvegliato antichi appettiti), Sibilia, oltre ad essere stanco, ha capito che per lui in questo momento è meglio ritornare nell'ombra, uscire dalla scena, almeno quella calcistica, nel migliore dei modi. E, forse, ha trovato la via giusta. Sentitelo.

«Già da tempo sto pensando di lasciare la presidenza dell'Avellino. Alla squadra e alla società, comunque — lo giuro — non mancherà niente. L'Avellino è una mia creatura e, anche se non sarò più io il presidente, continuerò ad onorare tutti gli impegni assunti. Certo, continuerei a seguire le vicende della squadra; dietro all'Avellino, insomma, resterei sempre io. Ora, però, desidero farmi da parte per un po' di tempo, avverto il bisogno di riposarmi».

— Soltanto per il bisogno di riposo?

«No, se devo essere sincero. Lascio l'Avellino per evitare la cattiva pubblicità che ormai da tempo tutti i giornali mi stanno facendo. Ora che ho sistemato la squadra, posso dirlo: sono stufo, da oggi querelerò chiunque mi porterà offesa. Sibilia, si sappia, non è un camorrista. E se il tribunale di Napoli dovesse condannarmi anche per un solo giorno, per me sarebbe una offesa gravissima. Del resto, dal Tribuale non mi aspetto la condanna, ma le scuse. I camorristi stanno altrove, ad Avellino le imprese per la ricostruzione — tanto per intenderci — sono venute quasi tutte da fuori. Per quanto mi riguarda, con orgoglio posso affermare che nemmeno un appartamento costruito da me è stato fatto sgomberare in seguito al terremoto».

— Si parla di uno dei suoi figli come candidato alla successione...

«Non ci penso nemmeno. I miei figli non vogliono saperne».

— Quando lascerà la carica?

«Tra qualche giorno, appena sarà riunita l'assemblea dei soci».

Marino Marquardt

Ferruccio Valcareggi lo vede così

Il recupero di Ancelotti porterà lontano la Roma

Roma, Juventus e Verona: tre realtà del campionato, tre squadre che hanno ancora da offrire tante soddisfazioni agli appassionati di calcio poiché, per una serie di motivi, sono le poche, in questo momento, in grado di recitare un copione interessante.

I giallorossi, nuovamente soli al comando della classifica, hanno un po' sofferto contro i nerazzurri del Pisa, una squadra che ogni domenica conferma di possedere numerose doti; però non appena il complesso di Liedholm ha trovato le contromisure, la squadra romana ha letteralmente travolto i toscani. Qualcuno ha messo in dubbio il risultato per il secondo gol di Pruzzo realizzato in sospetta posizione irregolare. Ma neppure la «moviola» è stata in grado di chiarire il dubbio, resta però un fatto: la Roma è una realtà del calcio italiano. Tanto più ora con il recupero di un elemento della classe di Ancelotti, un giocatore molto duttile, una mezz'ala all'antica (che copre una larga fascia di terreno) alla maniera moderna. Con il suo recupero la squadra non può che migliorare il suo rendimento.

Ancelotti è un centrocampista intelligente, possiede una buona visione di gioco e con lui la compagine giallorossa potrà variare i suoi tradizionali schemi di gioco. Il giovane centrocampista, completamente ristabilito dal grave incidente, quanto prima sarà utile anche a Bearzot non appena il C.T. inizierà l'operazione ringiovanimento della squadra azzurra. Ma quello che maggiormente mi ha colpito della Roma è con quanta facilità sia riuscita a praticare il pressing dopo il gol di Todesco. I giallorossi, anziché starsene in zona ad attendere gli avversari, sono stati in grado di imprimere alla partita una maggiore velocità e, allo stesso tempo, non hanno permesso ai nerazzurri di Vinicio di praticare il loro gioco lineare, impostato sulla velocità.

Cosa potrà fare la Juventus contro questa Roma? Una risposta l'avremo fra qualche settimana: in questo momento i campioni d'Italia pensano alla Coppa dei Campioni che è il loro primo obiettivo. Fra qualche domenica, invece, sulla scorta di come si svilupperà il torneo internazionale, torneranno con la mente e con il corpo al campionato. Una conferma che alla Juventus interessi per il momento la Coppa l'abbiamo avuta ad Avellino: Rossi che avrebbe potuto giocare è stato lasciato a riposo, ma anche gli infortuni di Brio, Tardelli e successivamente a Cabrini potranno essere determinanti per il cammino futuro. È certo che i campioni torinesi troveranno sempre avversari non dico con il dente avvelenato ma sicuramente al massimo della concentrazione: battere i campioni è sempre una grande soddisfazione. Fra l'altro gli avversari di turno devono tenere presente che in certe occasioni il pubblico ha il diritto di vedersi ripagato per i prezzi salati che paga con uno spettacolo più che dignitoso. Comunque sulla Juventus non dovrebbero esserci dubbi: i bianconeri restano i favoriti del torneo anche se dovranno guardarsi dalla Roma che sembra avere imboccato la strada giusta, quella che potrebbe portare alla conquista dello scudetto.

Poco sopra accennavo al Verona, squadra rivelazione di questa stagione. Non so quanto potranno proseguire a questi livelli gli scaligeri. Non conosco il tipo di preparazione deciso a suo tempo da Bagnoli ma è certo che questo Verona, pur non annoverando tra le sue file grossi nomi fatta eccezione per il brasiliano Dirceu, è squadra assai positiva che non lascia niente al caso. È in grado di praticare un gioco lineare e pratico poiché i suoi giocatori hanno caratteristiche tali da coprire con facilità ogni zona del campo. Ad Udine — si dice che sia stata la più bella partita della domenica — i veronesi hanno confermato di poter fare molta strada.

Ferruccio Valcareggi

Il corsivo di Kim

Proprio inevitabile che la forza generi intolleranza?

Da tempo immemorabile i giornalisti sono soliti affermare che un cane che morde un uomo non è una notizia in quanto è abbastanza naturale che un cane morda un uomo, ma un uomo che morde un cane è una grossa notizia poiché può accadere che uno tiri un calcio a un cane o gli dia una legnata in testa, ma che si chini a morderlo è del tutto insolito. Così sta avvenendo con la violenza sui campi di calcio: il fatto che accadano incidenti non è più una notizia, è la norma; merita invece di essere riferito il fatto che non ne accadano. E difatti da qualche tempo radiocronisti, telecronisti, giornalisti dell'informazione stampata sottolineano con stupito compiacimento — se e quando c'è — «il comportamento corretto dei tifosi delle due parti», come se un contegno civile fosse sorprendente e degno di nota quanto un uomo che morde il muso a un cane.

Il guaio è che le cose stanno esattamente così: la regola è la violenza, l'eccezione la civiltà. Un pubblico che aveva sempre meritato la citazione per il suo comportamento esemplare era quello di Udine; anzi, qualcuno lo aveva anche criticato per la sua mancanza di calore, la sua compostezza asburgica che non lo portava ad essere il dodicesimo uomo in campo, come amano dire i presidenti di certe società famose soprattutto per l'esuberanza (vogliamo essere gentili) dei loro sostenitori. Domenica gli udinesi hanno voluto sfatare questa storia della mancanza di partecipazione. E giù botte. Mica spintoni e schiaffi: botte serie, da friulani muscolosi (Carnera non era della zona?) che hanno ridotto male, ma proprio male, alcuni veronesi.

Il fatto di aver scritto tutto questo dopo aver affermato che la violenza negli stadi non è più una notizia potrebbe apparire contraddittorio: non lo è solo in quanto, appunto, Udine era una città esemplare. Che il contagio arrivi anche lì è più sgradevole specie nel momento in cui dirigenti, tecnici, calciatori stanno compiendo uno sforzo intelligente e fruttuoso per dare in tempi non lunghi al Friuli una squadra che sia in grado di affrontare qualsiasi avversario.

Ecco, non vorremmo che fosse proprio il rafforzarsi della squadra e delle sue speranze a fare nascere l'intolleranza (dopo tutto si è più disposti ad accettare un risultato deludente quando si è consapevoli di essere deboli, è più difficile accettarlo quando ci si sente forti); non lo vorremmo perché così come ora guardiamo con simpatia a questo tentativo di creare in una piccola città di provincia una formazione sportiva in grado di inserirsi nel monotono monopolio sportivo delle grandi città, se la consapevolezza della forza dovesse diventare brutalità, la simpatia cesserebbe: meglio la modesta Udinese civile che lotta per la salvezza che una Udinese in Coppa Uefa con contorno di legnate.

I dirigenti dell'Udinese stanno facendo un buon lavoro sul terreno di gioco: vedano di farlo anche attorno. È una fatica in più, ma ne vale assolutamente la pena.

Kim

Rohrl ha già vinto il «mondiale» rally

Auto

ABIDJAN — L'equipaggio tedesco della RFT, composto di Walter Rohrl e Christian Geistdorfer, su Opel Ascona 400, ha vinto il Rally della Costa d'Avorio assicurandosi così matematicamente il successo nella classifica finale del «mondiale» rally. L'unica che avrebbe ancora potuto intromettersi tra Rohrl ed il successo, la francese Michele Mouton su Audi Quattro, è stata costretta al ritiro a 500 chilometri dalla conclusione del Rally che aveva condotto in testa fin dalla partenza. La sua vettura era uscita una prima volta di strada consentendo a Rohrl, in ritardo di 18', di passare al comando. Nel tentativo di recuperare, la francese ha evidentemente rischiato troppo ed è incappata in una seconda uscita di strada, questa volta più grave per la vettura che, sommariamente rimessa in strada, ha potuto percorrere soltanto cinque chilometri prima di essere costretta al ritiro.

Questa la classifica finale del rally: 1) Rohrl-Geistedorfer (RFT), Opel Ascona 400, 8 ore 43' di penalità; 2) Eklund-Spjuth (Sve), Toyota Celica, 10 ore 26'; 3) Waldegaard-Thorszelius (Sve), Toyota Celica, 11 h 1'; 4) Saby-Le Saux (Fra), Renault Turbo, 17 h 52'

Serie di prove a Misano di Ferrari e Lotus

MISANO — Inizia questa mattina al Santamonica di Misano una lunga serie di prove della Ferrari e della Lotus, in preparazione alla nuova stagione di Formula 1. I test riguarderanno le gomme. Infatti la pista del Santamonica è stata prenotata da tempo dalla Goodyear che proverà sulle monoposto inglese ed italiana diversi tipi di pneumatici. Le due case automobilistiche porteranno in Romagna le nuove monoposto adattate alle nuove disposizioni tecniche approvate recentemente dalla FISA: fondo piatto, abolizione delle minigonne, aumento di 10 centimetri dell'alettone posteriore, miglioramento delle protezioni.

Scalzo non va oltre i quarti di finale

Scherma

MOEDLING (Austria) — Dopo la spada è andata male anche la sciabola azzurra. Giovanni Scalzo è stato sconfitto 4-10 nei quarti di finale dal bulgaro Etropolski e non è riuscito a far meglio del 7° posto. Il giovane Marco Marin era già sparito in mattinata mentre il deconcentrato Ferdinando Meglio era stato battuto nella fase delle eliminazioni dirette. La finale è stata polacca e il titolo se l'è aggiudicato il trentenne elettromeccanico Tadeusz Pigula che ha travolto 10-5 il connazionale Andrzej Kostrzewa. La medaglia di bronzo ha premiato, con un match assai tirato (11-9), l'ungherese Gyorgy Nebald che ha sconfitto il bulgaro che aveva travolto l'azzurro Scalzo. Pigula è al primo grande successo della carriera. Prima del trionfo austriaco vantava soltanto un titolo nazionale vinto l'anno scorso.

L'Italia grazie al fioretto ha comunque concluso in testa nel medagliere. Ecco com'è andata: l'Italia con 2 medaglie d'oro e due d'argento è seguita dalla Polonia (1+1+1), dalla Svizzera (un oro), dall'Ungheria (due bronzi e un argento) e dalla Germania Federale (un argento).

SPORTFLASH

● **CICLISMO** — Francesco Moser, in coppia con lo svizzero Urs Freuler, è secondo a pieni giri dopo la quarta giornata della Sei giorni di Grenoble (Francia). In testa la coppia franco-danese Vallet-Frank. A tre giri è il nostro Bincoletto e a 15 Maurizio Bidinost.

● **TOTOCALCIO** — Il servizio Totocalcio ha comunicato le quote: agli 826 vincenti con punti 13, sei milioni 937 mila 200 lire; ai 18555 vincenti con punti 12, 308 mila 800 lire.

● **CICLISMO** — La «Semmontana Campagnola», diretta da Valdemaro Bartolozzi, e composta da Baronchelli, Torelli, Sgalbazzi, Moro, Mariuzzo, Worre, Argentin, Corti, Gradi e Polini, verrà presentata giovedì prossimo alla stampa a Empoli.

● **CALCIO** — L'Algeria ha battuto ad Algeri il Marocco per 2-0 in un incontro tra le nazionali juniores, valido per il girone eliminatorio del campionato mondiale di calcio giovanile.

● **AUTOMOBILISMO** — Il torinese «Victors», su Porsche 934T, Gruppo 4, e Gianni Marchiol, su Scirocco Gruppo 2, nell'ordine primo e secondo nella classifica assoluta del campionato italiano di vetture di produzione, hanno vinto le rispettive prove disputatesi ieri all'autodromo di Vallelunga, in occasione del settimo Trofeo Natale Nappi. Per i due piloti tutto si deciderà quindi nella conclusiva prova di domenica prossima sul tracciato umbro di Magione. Tra le vetture sport classe 2000, netta affermazione di Carlo Facetti, su Osella Carma Turbo.

La riconferma del rettore non chiude il dibattito

A Bologna ateneo nel tran-tran, ma la minoranza ha altre ambizioni

Ripiegamento neocorporativo nella gestione Rizzoli - Nei 324 voti a Prodi un segnale per il rinnovamento - I rapporti con la città

Dal nostro inviato

BOLOGNA - *Ridotto nei suoi termini essenziali, tutto sembra rientrare in un normale episodio di fisiologia democratica. Alla scadenza del triennio, si deve eleggere il rettore dell'Università. Carlo Rizzoli si presenta per la terza volta consecutiva, e ottiene la riconferma con 638 voti. Il candidato alternativo, Paolo Prodi, di voti ne riceve 324 (altri trecento aventi diritto, all'incirca, preferiscono non partecipare alle votazioni). Niente di particolare, no? E invece un amico bolognese, ex studente, ci spiega, non senza una certa enfasi: «Dopo le giornate drammatiche della rivolta giovanile del 1977, questa è la prima volta che una forma di contestazione si riaffaccia all'interno dell'Università di Bologna».*

Francamente, il paragone ci sembra azzardato. Allora, nel 1977, l'esplosione di una parte del mondo studentesco tendeva ad assumere connotati politici generali e contenuti nettamente eversivi. Investiva non solo l'Ateneo, ma l'intera città, le sue tradizioni politiche, i suoi gruppi dirigenti. Come si può istituire un parallelo con il tentativo di un avvicendamento democratico alla testa dell'Ateneo? Ci viene risposto con altre domande.

«Ma lo sai che nel 1976 Carlo Rizzoli sconfisse il rettore in carica, Carnacini, chiamando a raccolta tutte le forze moderate, conservatrici, corporative e "baronali"? E che nel 1979 ha vinto addirittura presentandosi come candidato unico, senza concorrenti? Ti sembra normale che in una realtà politicamente viva come quella bolognese, dove si sperimentano forme sempre ampie e nuove di pluralismo, ci fosse all'Università una forma di regime monocratico? Ti pare logico che mentre la maggioranza di sinistra che governa la città pone continuamente in discussione se stessa, l'Ateneo costituisse una specie di "zona franca" dove ogni dibattito è bandito e si procede all'insegna della peggiore "normalizzazione"?».

Insomma, comincia ad apparire più chiaro perché questa candidatura di Paolo Prodi, docente di storia contemporanea e cattolico progressista, è stata vista come un fenomeno contestativo, come un segno di rottura. C'è chi si attarda in considerazioni sui numeri, se 324 voti sono stati pochi o molti, se poteva risultare vincente o meno. Umberto Romagnoli, preside della facoltà di Scienze politiche, non accetta di porsi su questo terreno. «Rizzoli è l'espressione di una formidabile macchina di potere, con la sua base maggiore nelle corporazioni mediche. Costruita in poche settimane, senza una vera organizzazione alle spalle, possiamo dire che la candidatura di Prodi ha conseguito un'affermazione superiore alle previsioni. Fra l'altro, sarebbe sbagliato vederla come espressione di un disegno organico di tipo politico, da parte della sinistra cattolica o dell'area delle sinistre, comunisti e socialisti. In realtà, essa è nata dal disagio di una larga fetta del corpo docente, perché, dopo sei anni di gestione Rizzoli, non si avvertiva l'esigenza intellettuale di discutere il ruolo dell'Università, di rompere il cerchio di gesso in cui siamo rinchiusi».

«Tu mi chiedi le ragioni di questo disagio? Ma i docenti che non si accontentano del giorno per giorno vivono una paurosa crisi di identità. Sono atomizzati, non si sentono parte di un grande organismo culturale capace di orientare le spinte intellettuali dei giovani, di incidere nei processi complessivi del Paese, anziché limitarsi a riflettere l'esistente».

Bologna nel riflettore, con la sua Università antica di nove secoli, primogenita in Italia e in Europa. Francesco Galgano, docente di Diritto privato nella prestigiosa facoltà di Giurisprudenza, rivendica l'orgoglio di un passato, di una tradizione. «Qui si lavora e si studia seriamente, senza i lassismi persistenti in certi Atenei del Centro-Sud, senza eccedere nel nozionismo terroristico di Padova. Parecchi corsi di studio sono molto apprezzati anche all'estero. Centri di produzione culturale come quello del "Mulino" sono espressione di gruppi di intellettuali che hanno un rapporto organico con l'Università. E sul versante più propriamente di sinistra, la stessa cosa può dirsi dell'Istituto Gramsci emiliano, pur se di recente costituzione. Io non giocherei al ribasso, nei giudizi. Certo, la qualità è molto legata all'impegno individuale dei docenti. Come pure bisogna riconoscere che molti degli studenti di tante regioni d'Italia e dall'estero vengono a Bologna soprattutto per frequentare facoltà tradizionali, e sovraccariche, come medicina e giurisprudenza».

Su cosa si fonda dunque il consenso del rettorato di Carlo Rizzoli? I giudizi qui sono convergenti. Dice Galgano: «Nella gestione attuale si riconosce una maggioranza di tipo neocorporativo. Tutto si fonda su una continua mediazione, su un sistema di sottogoverno molto frazionato del quale Rizzoli finisce con l'avere in mano tutti i fili. Certo, non si va oltre la gestione dell'esistente, manca qualsiasi visione di rinnovamento dell'Università». E Romagnoli: «Da anni sento proclamare che l'Università è come una nave di cui bisogna far funzionare le macchine. Se chiedo: per andare dove?, non ottengo risposta. Sembra che noi a Bologna siamo bravi perché le lezioni si tengono regolarmente. Però, cosa insegniamo? Basta garantirsi la sopravvivenza, quando invece c'è bisogno di lanciare dei messaggi capaci di aggregare forze e promuovere iniziative di trasformazione? In queste condizioni, la rivendicazione dell'autonomia dell'Università si riduce al suo isolamento dalla vita della città. I fermenti di dibattito seguiti al 1977, le ipotesi di un riequilibrio regionale del sistema universitario (sessantamila studenti a Bologna, poche migliaia a Ferrara, Modena e Parma) sono cadute, per lasciare il posto ad un grigio ripiegamento corporativo».

Emerge un quadro abbastanza singolare, e difficilmente definibile. Come se il rapporto Università-città fosse tutto risolto nella coesistenza di due «poteri» (impersonati dal rettore e dal sindaco), che si rispettano a vicenda ma non si toccano e non si confrontano. Non a caso, ci fanno notare, una delle pochissime iniziative comuni è stata quella, piuttosto incomprensibile, assunta di recente, allorché amministrazione comunale e ateneo hanno patrocinato insieme la celebrazione del terzo anniversario della pagina scientifica del «Tempo», il quotidiano romano di destra praticamente sconosciuto a Bologna.

Non è nemmeno facile da spiegare come mai il clima politico della città, il suo consolidato orientamento di sinistra, la radicata presenza di una forza come quella del PCI, sembrino arrestarsi alle soglie dell'Ateneo. Sia Galgano che Walter Tega, responsabile del PCI per i problemi dell'Università, lo spiegano essenzialmente con i limiti e le difficoltà obiettive del governo locale a costruire dei rapporti continuativi con l'Università. Eppure, vien fatto di chiedersi, una forza come il PCI, portatore di un progetto politico e culturale che investe la prospettiva di rinnovamento dell'intera società italiana, oltre al ruolo della scuola, degli intellettuali, della scienza, può affidare l'estensione della sua influenza nel mondo universitario solo all'azione dell'ente locale? Non emergono forse limiti a disattenzioni ben più complessi?

Sembra rivelarlo, fra l'altro, la stessa esperienza della candidatura di Paolo Prodi all'incarico di rettore. Essa ha dimostrato l'esistenza di una forte componente progressista in seno al corpo docente dell'ateneo bolognese, capace di riconoscersi e di coagularsi attorno ad un programma progressista, di cambiamento. La cosa peggiore sarebbe considerare questa esperienza un episodio concluso nella congiuntura elettorale. Lo stesso Paolo Prodi, peraltro, la pensa in tutt'altro modo: «Il programma di cui mi ero fatto interprete — ci ha detto — conserva tutta intera la sua validità, anche se è risultato minoritario. Si tratta ora di approfondirlo sul piano dell'elaborazione, dello studio, di farlo vivere in un impegno quotidiano che veda crescere il consenso e l'impegno di quanti credono nella capacità dell'Università di Bologna di lanciare dei segnali di rinnovamento alle altre Università, alla cultura italiana».

Mario Passi

BOLOGNA — L'ingresso dell'Università

Il voto USA di «mezzo termine»

seggi è proporzionale al numero degli abitanti dei 50 Stati di cui è fatta l'America. Poiché l'ultimo censimento, svoltosi nel 1980, ha registrato uno spostamento di popolazione dal Nord-Est verso il Sud e l'Ovest, gli Stati occidentali e meridionali avranno 16 deputati in più. Tali seggi verranno sottratti agli Stati dove la popolazione è diminuita. I maggiori beneficiari di questi spostamenti sono la Florida (+4), il Texas (+3) e la Californina (+2). Gli Stati più depauperati sono l'Ohio e l'Illinois che ne perdono due ciascuno.

In 33 Stati si eleggeranno altrettanti senatori (il Senato è composto di cento membri, che durano in carica sei anni e si rinnovano a turno, per un terzo, ogni due anni). Ogni Stato, indipendentemente dalla popolazione, ha due senatori: due la California con 22 milioni di abitanti e due l'Alaska con 400 mila. In 36 Stati sono in gioco le sorti di altrettanti governatori che quasi dovunque durano in carica 4 anni. Il governatore ha praticamente gli stessi poteri del presidente e deve vedersela con una Camera e un Senato dello Stato.

I rapporti di forza attuali sono i seguenti. Alla Camera ci sono 243 deputati democratici e 192 repubblicani. Al Senato la maggioranza è repubblicana e conta 54 seggi contro 46 democratici. Ma dei 33 senatori che si rinnovano oggi, 20 appartengono ai democratici e 13 ai repubblicani. Dei 36 governatori che saranno scelti oggi 20 sono democratici e 16 repubblicani (in totale, su 50 governatori, 27 sono democratici e 23 repubblicani).

Infine, in 42 Stati su 50 si svolgeranno ben 185 referendum. Il più importante, per le implicazioni sulla grande politica statunitense, è quello che si svolgerà sul «freeze», cioè sulla proposta di congelare gli arsenali nucleari delle due superpotenze. Su questa ipotesi voteranno un quarto degli americani, sparsi in otto Stati (tra cui il più popoloso e importante, la California) e in una serie di grandi città (da Washington a Chicago a Philadelphia, per citare solo le maggiori).

Negli Stati più progrediti, come quello di New York, si vota abbassando una leva sulla quale sta scritto il nome del candidato che si preferisce. Il computo, quindi, è immediato, seggio per seggio, non appena si chiudono le votazioni. Ma in altri Stati si vota con le schede e quanto più numerosi sono i voti da esprimere, tanto più grandi sono questi pezzi di carta. Anche il computo finale, in questi Stati, sarà più lungo.

Le elezioni, comunque, sono regolate da leggi statali. A titolo di curiosità, si può dire che nello Stato di New York si vota dalle 8 del mattino alle 9 di sera, Ma a quell'ora, in California saranno soltanto le sei pomeridiane.

Ultima notazione: gli americani che votano sono la metà all'incirca degli aventi diritto. Le previsioni, per questa volta, sono per un aumento della partecipazione, per il maggior impegno dei neri e delle donne.

Aniello Coppola

Era Haig il «Gola profonda» del Watergate?

WASHINGTON — «Gola profonda», il misterioso informatore che forniva al «Washington Post» esplosive informazioni sullo scandalo Watergate era Alexander Haig? Lo afferma John Dean, ex consigliere della Casa Bianca all'epoca di Nixon, in un libro di imminente pubblicazione. Haig era allora il vice di Kissinger al Consiglio per la sicurezza nazionale e, proprio quando scoppiò lo scandalo che avrebbe provocato la prima dimissione nella storia dei presidenti americani, occupava il posto di capo dello staff presidenziale. L'autore del libro (che si intitola «Lost honor», onore perduto) sostiene che Alexander Haig era una delle poche persone che a quell'epoca era in grado di conoscere un fatto raccontato da «gola profonda» a Bob Woodward, uno dei due autori della campagna del «Washington Post» contro Nixon. Nel libro si scrive che anche il personaggio «gola profonda» corrisponde, per parecchi aspetti del carattere e del comportamento, a quello di Haig.

Haig, che nel giugno scorso si è dimesso da segretario di Stato, ha smentito la tesi del libro. Bob Woodward dal canto suo ha detto che non rivelerà mai chi fosse davvero «gola profonda».

Lo sciopero negli ospedali

pubblica al servizio della collettività. Da dieci anni il medico pubblico non ha riconoscimenti, la sua professionalità è stata deprezzata. Mettendo in discussione anche il suo diritto di sciopero è chiaro che il medico pubblico non può più vivere e non può continuare ad essere quello che è o a fare quello che fa».

Questa vicenda, insomma, induce il medico — osserva Bonfanti — *«a ripensare il suo ruolo e la sua collocazione sindacale»*.

Ci si riferisce, in altre parole, alle sollecitazioni sempre più pressanti, che vengono da parte di altri sindacati medici, come quello dei medici di famiglia, convenzionati e dallo stesso presidente della Federazione degli ordini, Eolo Parodi, di rompere il fronte del «contratto unico» di tutti i dipendenti del servizio pubblico che sono medici (circa 80.000) e non medici, questi ultimi il grosso dei 620 mila operatori sanitari e per la gran parte organizzati nella Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL.

«La tentazione di disdire il contratto unico è forte» — aggiunge Bonfanti —. «È difficile tenere testa a chi vuole il tavolo di trattativa per i soli medici, cioè un "terzo tavolo" *che riunisca, per trattare unicamente col ministro della Sanità, l'insieme delle categorie mediche, quelle a rapporto di dipendenza e quelle convenzionate. Il contratto unico previsto dalla riforma sanitaria, invece, era il frutto di una concezione nuova: pensare il lavoro all'interno dell'ospedale non più frantumato ma integrato fra le varie discipline e i vari operatori. Se però i sindacati confederali attaccano le nostre azioni di sciopero, la validità politica e morale del contratto unico si indebolisce e a questo punto i medici saranno da una parte e i non medici dall'altra, con tanti saluti per una visione unitaria dell'assistenza e del malato»*.

In effetti la critica allo sciopero e alla sua conduzione da parte delle Confederazioni è assai netta. Anche ieri, dopo i giudizi severi espressi dal segretario generale della Funzione pubblica CGIL, Aldo Giunti, riserve sono state espresse dal segretario della CISL, Roberto Romei, il quale ripropone la questione della autoregolamentazione dello sciopero nei settori più delicati del pubblico impiego e quella della ripresa di un confronto di merito al tavolo delle trattative con la parte pubblica (governo, regi oni, comuni).

Da queste diverse posizioni due questioni essenziali emergono: la richiesta al governo di uscire dall'inerzia e a pronunciarsi concretamente sul merito delle richieste avanzate dagli operatori sanitari pubblici; una chiarificazione tra le diverse componenti sindacali, medici e non medici, capace di superare antagonismi e residui di corporativismo. Già alcuni punti fermi sembrano acquisiti: perequazioni, controllo dei flussi di spesa e loro redistribuzione in modo da eliminare sprechi (con la drastica riduzione delle convenzioni ai settori privati) e premiare la professionalità dell'intero personale del servizio pubblico, eliminazione delle incompatibilità per privilegiare i dipendenti a tempo pieno.

Concetto Testai

ROMA — Una corsia del Policlinico Umberto 1° ieri mattina

Inondazioni in Tunisia: 64 vittime

TUNISI — È di 64 morti e una cinquantina di dispersi il bilancio delle inondazioni che hanno colpito tra sabato e ieri la Tunisia: lo ha annunciato ieri sera il ministero dell'Interno tunisino.

I maggiori danni si sono avuti nella regione di Sfax, nel sud del paese, dove i morti sono 40 e altrettante le persone considerate disperse. Nelle zona di Zaghuan (circa 50km a sud di Tunisi) sono morte 20 persone, e quattro nel Sahel costiero. Le vittime abitavano tutte in zone di campagna, e sono annegate, per la piena degli «Uidian» provocata dalle piogge torrenziali.

Secondo il ministero dell'Interno, oltre mille famiglie sono rimaste senza tetto, vi sono state perdite «considerevoli» tra i capi di bestiame, e gravi danni hanno subito strde e ferrovie.

La regione di Sfax è stata dichiarata zona sinistrata, e il governo tunisino ha lanciato un appello all'organizzazione internazionale della protezione civile e alle Nazioni Unite affinchè forniscano 5.000 tende e 10.000 coperte e sacchi a pelo per gli alluvionati.

I salari e l'inflazione

entro il 13-14% programmato. Il CER calcola che la manovra economica del governo dovrebbe produrre un'inflazione aggiuntiva dell'1,5%. Cioè, applicando gli aumenti delle tariffe, dei prezzi amministrati, delle imposte indirette dei contributi sociali previsti dalla finanziaria, i prezzi salirebbero ben oltre il «tetto» prestabilito, a meno che i salari nominali non crescano di 5 punti in meno (questo comporta che le buste paga, al netto delle tasse dell'inflazione, si riducano del 3,5 per cento).

Ma l'intera politica economica fa acqua da tutte le parti e — a giudizio del CER — finisce per aggravare le condizioni dell'economia: «qualora gli effetti della legge finanziaria — scrive il rapporto — fossero quelli valutati ufficialmente si verificherebbe una notevole riduzione della domanda interna, solo in parte compensata da un aumento delle esportazioni. Si annullerebbe il deficit estero e il disavanzo della pubblica amministrazione si ridurrebbe di 9 mila miliardi».

Misura non sufficiente, comunque, a consentire il rispetto del tetto di 66 mila miliardi, che appare — anche da questo lato — del tutto inattendibile. Lo stesso vale per il tetto all'inflazione, come abbiamo visto (a meno che il governo ritenga politicamente realizzabile un taglio dei salari pari a quello «simulato» dal ministro del Bilancio).

Anche il tasso di crescita sarà penalizzato: infatti il prodotto interno lordo tenderebbe a crescere «spontaneamente» dell'1,6%, ma una volta applicata la Finanziaria il suo aumento verrebbe dimezzato: + 0,8% appena. «Gli effetti negativi sull'inflazione, così si sommano a quelli sulla domanda e sui redditi». E' lo specchio delle contraddizioni in cui si trova impigliata la politica del governo.

Mentre «uno scivolamento del cambio è ormai dietro l'angolo», tutti i problemi non risolti nel 1982, si ripresentano «"più intrattabili" assumendo caratteristiche di cronicità che rendono vani gli interventi tradizionali». La politica economica «gira attorno ad un'unica questione quella del fabbisogno del settore pubblico, ma non riesce neppure ad avviarne la soluzione». Ecco che, da un lato, si cerca una valvola di sfogo nei salari, dall'altro «il peso maggiore della riduzione del fabbisogno pubblico avviene con un aumento di prezzi e costi, con un duplice rischio: quello di perdere per minore competitività lo spazio che si guadagna con minore domanda (o alternativamente quello di una caduta del cambio della lira); e di vedere in parte vanificata la stessa riduzione del fabbisogno per gli aumenti dei costi nel settore pubblico».

Il rapporto del CER conclude che «con una strategia di rattoppi» non se ne esce. L'analisi si ferma qui: toccherebbe ai politici ora mettere in campo condizioni nuove per scelte nuove. Ma così arriviamo al cuore della crisi politica italiana.

Stefano Cingolani

Colombo s'insedia all'Eni tra nuove pesanti polemiche

ROMA — Da ieri Umberto Colombo ha preso ufficialmente il suo posto di presidente dell'Eni e Giancarlo Grignaschi quello di vicepresidente. Le nomine sono avvenute il 24 settembre e il 1° ottobre. Ma l'arrivo di Colombo al vertice dell'ente energetico avviene in mezzo ad una marea di polemiche. Tre giorni fa il Consiglio dei ministri non ha ratificato i nomi dei componenti della giunta esecutiva proposti da De Michelis e tutto è stato rinviato alla prossima settimana. Il nocciolo della questione è sul nome di Leonardo Di Donna che il PSI ha candidato per un posto nella giunta dell'Eni sollevando forti opposizioni dentro al governo e nell'ente. In molti, questi giorni, hanno parlato di un esplicito veto posto da Colombo davanti a Di Donna, minacciando le sue dimissioni in caso contrario.

Proprio nel giorno dell'insediamento arriva una sibillina presa di posizione del responsabile economico del PSI Francesco Forte. «Non c'è e non dovrebbe esserci posto, tra persone responsabili e rispettabili, per nuove polemiche personalistiche. Per quanto ne sappiamo di questo ai tratta e non di altro. Comunque, a questo mondo e anche all'Eni, tutti sono utili e nessuno è indispensabile». Con chi ce l'ha Forte? Sarebbe davvero incredibile se l'attacco fosse rivolto contro Colombo, che proprio i socialisti avevano candidato alla più alta carica dell'Eni.Anzi, ad una prima lettura, sembra l'inizio di una manovra di sganciamento da un personaggio come Di Donna, che ormai è diventato un problema per tutti, anche per il Psi.

Di Donna, proprio qualche giorno fa, è stato nominato alla testa della finanziaria Acqua Marcia che fa capo all'Eni. Pochi giorni prima del suo insediamento, sembra che la società abbia acquistato il palazzo al centro di Roma che ospita «Il Globo» (quotidiano del quale Di Donna è tra i «padri fondatori» e che ora versa in pessime acque).

Gli italiani «desaparecidos»

in base alle segnalazioni delle famiglie interessate e delle associazioni degli esuli. Tuttavia non si ritenne allora di dover dare pubblicità alle denunce, per timore di peggiorare la sorte degli scomparsi.

La nostra ambasciata a Buenos Aires ritenne addirittura di tener segreta per anni la lista degli italiani scomparsi, forse sperando di ottenere in cambio qualche concessione dai militari argentini. Ma questo silenzio si è tradotto al contrario in un nulla di fatto per quanto riguarda la sorte dei «desaparecidos».

A giustificazione del comportamento dell'ambasciata italiana a Buenos Aires, è intervenuto ieri il sottosegretario agli affari esteri on. Raffaele Costa. «L'elenco degli scomparsi in Argentina, soprattutto a Buenos Aires — ha dichiarato il sottosegretario — è frutto dell'attività dei diplomatici italiani, dell'ambasciata e dei consolati che hanno raccolto attraverso mesi di lavoro una serie di informazioni inerenti le varie persone di cui i familiari, italiani di prima o seconda generazione, avevano denunciato la scomparsa. Informazioni che si riuscivano a raccogliere con grande difficoltà e che erano relative, anche, ai passi compiuti, decine di volte, presso le autorità argentine. Che vi fosse, circa l'elenco, una certa riservatezza, anche se non un segreto assoluto e di principio — così il sottosegretario risponde alle critiche sull'operato dell'ambasciata — discende dal fatto che era in gioco la vita di centinaia di persone, talune delle quali letteralmente scomparse nel nulla, e di cui si conosceva il dissenso verso la dittatura militare. Sia l'intervento del presidente Pertini che quello ultimo del ministro Colombo hanno però avuto un forte contenuto morale, che non ha lasciato indifferenti gli argentini. È infatti proprio il problema dei «desaparecidos» a condizionare fortemente la vita politica argentina durante il passaggio dal potere militare a quello civile: qualcuno vuole evidentemente assicurarsi garanzie di impunità per eventuali crimini che potranno essere accertati, garanzie che non possono essere rilasciate da nessuno».

In aperta polemica con il modo come la diplomazia italiana si è mossa per tutelare i nostri concittadini scomparsi in Argentina, è invece la senatrice socialista Margherita Boniver, responsabile della sezione esteri del PSI. In un articolo sull'Avanti, la sen. Boniver ricorda che il governo di Parigi per avere notizie di due suore francesi scomparse minacciò persino la rottura delle relazioni diplomatiche. Al contrario, «malgrado si fosse aggiunto alle nostre voci l'intervento diretto del presidente Pertini, l'Italia non ha mai ottenuto nulla di simile, non è mai riuscita a "chiudere" un solo caso di scomparsa. Sarà certamente vero — aggiunge l'esponente socialista — che la nostra diplomazia si è mossa per i casi di cittadini italiani scomparsi (anche se nello stesso periodo — se non ricordiamo male — Giannettini accusato per la strage di piazza Fontana trovava autorevole rifugio presso la nostra rappresentanza in Buenos Aires) ma è altrettanto certo che oggi deve dichiarare tali interventi un totale fallimento. È necessaro quindi riconoscere — conclude la sen. Boniver — che si deve cambiare metodo e affrontare con nuove energie, attraverso nuove richieste e nuovi interventi, un problema di dimensioni così vaste come quello che ha coinvolto i nostri connazionali e assume oggi e ogni giorno di più connotati di un caso politico».

Perché non si è fatto nulla?

scomparsi italiani. Cosa ha fatto il governo? Il problema non è quindi solo quello di un ambasciatore, ma del ministro degli Esteri e dello stesso presidente del Consiglio.

Oggi si tratta di sapere se il governo italiano intenda finalmente assumere la questione dei «desaparecidos» come una gravissima questione politica. E se intenda far pesare quei legami «storici e di sangue» fra i due paesi — ai quali si ispirò l'atteggiamento italiano durante il conflitto delle Falkland — come un argomento in più per intervenire, e con maggior forza, presso il governo argentino a favore dei «desaparecidos». In questa vicenda, i lontani legami di sangue fra i due paesi sono drammaticamente ribaditi. Gli italiani, ancora una volta, hanno partecipato a una lotta per la libertà nel continente americano e hanno pagato di persona. Dobbiamo rivendicare questa presenza a onore del nostro popolo, e farne argomento per una forte iniziativa politica del nostro governo.

Una parlamentare socialista la sen. Boniver, ha ricordato che il governo di Parigi fu sul punto di rompere le relazioni diplomatiche con Buenos Aires per la sparizione di due suore francesi in Argentina. Gli italiani scomparsi sono centinaia. Per quanti di loro un tempestivo intervento politico avrebbe voluto dire la salvezza? Quanti ancora possono essere salvati da un'iniziativa dura e decisa del governo italiano? E' una domanda troppo grave per restare inevasa o per ammettere rinvii.

Ricorre oggi il decimo anniversario della scomparsa del compagno

SILVESTRO PATERNI

Fra i fondatori del Partito Comunista a Livorno, fu perseguitato dal fascismo ed i suoi beni confiscati. Partecipò da protagonista all'attività clandestina alla Fiat, Fernere di Torino. Trasferitosi a Terni per motivi di salute ha sempre continuato il suo lavoro di militante sino a quando la morte lo ha sottratto all'affetto dei suoi cari e dei compagni di partito.

Mario e Silvano Paterni ricordano

Marino Paterni

A tutti i compagni

Mario e Silvano Paterni ricordano la cara

Cesarina Scarpettelli

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19